DRAMMI STORICI

E

MEMORIE

DRAMMI STORICI

E

MEMORIE

CONCERNENTI

LA

STORIA SEGRETA

DEL

TEATRO ITALIANO CONTEMPORANEO

PER

GIOVANNI SABBATINI

VOLUME SECONDO

TORINO
PRESSO MICHELE CAFFARETTI LIBRAIO
Via di Po dirimpetto al Caffè Alfieri.

1864.

ANCORA DUE PAROLE

AI GIOVANI SCRITTORI ITALIANI

Fra la pubblicazione del primo volume e questa del secondo sono usciti alcuni studi storici intorno ad Alessandro Tassoni e Bianca Capello. — La *Gazzetta Ufficiale del Regno* ha pubblicata una dotta dissertazione, dalla quale risulterebbe come il Tassoni fosse un affigliato dei Gesuiti, e l'*Archivio Storico* di Firenze n'ha pubblicata un'altra per la quale si avrebbe a ritenere che Bianca Capello e Francesco de' Medici, dopo la cena di Poggio a Caiano, morissero d'indigestione. — Chi sa che altri studi storici siano per mostrare che la casta Piccarda

Donati era una cortigiana, e il democratico Masaniello un paolotto! — Meno male che in tal caso io mi sarei ingannato nel credere al bene! — Ma questo però mostra quanta circospezione occorra nel trattare soggetti storici affin di non offendere la verità e la giustizia; poichè, se è disonesta cosa calunniare i vivi che possono difendersi, è poi cosa abbietta diffamare i morti che dai loro sepolcri non possono levar la voce e gridare: voi mentite!

Le insistenti calunnie che in prosa, in versi e in musica noi italiani abbiamo bandite ai quattro venti contro la memoria di Lucrezia Borgia (1), facendo eco (come sempre) ad uno scrittore straniero che manometteva le nostre storie per trovare ad ogni costo l'argomento d'un dramma di grande effetto, devono richiamarci al dovere nel nostro apostolato di verità e di giustizia. Ma checchè ne sia intorno al fine che si propongono alcuni drammaturghi nella scelta dei temi storici, io dichiaro che mi sono fatto sempre uno scrupolo di conciliare l'effetto scenico con quella verità che credevo poter raccogliere dai più autorevoli documenti. — Se avessi potuto constatare che il Tassoni

(1) È ormai dimostrato da documenti irrefragabili che Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara fu inclita per matronali virtù molto sovrana amata e altamente rispettata.

era affigliato ai Gesuiti, sarei forse riuscito a dare maggiore spicco al suo coraggio di libero pensatore. — Se non mi fossi fatto uno scrupolo di liberare il cardinale Ferdinando dalla taccia di fratricida, che la storia non potè mai dargli con certezza, sarei stato più lontano che non fui dal vero nella scoperta dei nuovi documenti, che mostrano casuale la morte di Francesco e di Bianca. Mentre non posso perdonare ad un mio collega di aver fatto della povera granduchessa Giovanna (martire rassegnata) una gretta ipocrita, e d'aver così calunniata la memoria d'una santa donna (che tutti i testimonii asseverano virtuosa e infelice), forse per far la corte agli odii contemporanei contro Casa d'Austria. E pensare che per questa febbre della politica che ci fa scrittori partigiani si manca talora alla legge estetica del contrasto del male col bene! — Sarebbe stato il caso, se la storia ci avesse lasciato una memoria sinistra sul carattere di Giovanna, di non iscrivere il dramma sopra un tema già troppo triste e scuro anche con quel po' di raggio della virtù oppressa e perseverante.

Questa dichiarazione ho creduto di dover premettere al secondo volume de' miei drammi storici, a meglio chiarire come io intenda l'ufficio dello scrittore. — Fra le cortesi e gentili cose dette sul mio primo volume, d'una sola

mi sento orgoglioso, ed è quella d'un giornale (con me inesorabile quando ero censore) che crede di poter dedurre dal mio modo di scrivere com'io sia un onest' uomo! — Uno scrittore, la cui coscienza non ismentisca un tal giudizio, oggi ha proprio ragion di tenersene di questa modesta ma prelibata lode.

PICCARDA DONATI

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

Alfin vidi una, che si chiuse e strinse
Sopr'Arno per servarsi e non le valse,
Chè forza altrui il suo bel pensier le tolse.
PETRARCA, Trionfi.

PERSONAGGI

Corso, Forese, Piccarda — *Fratelli Donati.*
Nella, *moglie di Forese.*
Guido Cavalcanti.
Bindo, *suo figlio.*
Rosellino Della Tosa.
La Badessa *del monastero di S. Chiara.*
Farinata, *masnadiero.*
Masnadieri.
Un uomo d'arme.
Voce del Giullare.
Coro di donne di dentro.
Masnadieri, alcune Fanti, *che non parlano.*

La scena è in Firenze nel 1395. *Dal primo al secondo atto passano tre mesi; dal secondo al terzo un anno; dal terzo al quarto non passa che un'ora circa.*

INTRODUZIONE

Del fatto della Piccarda abbiamo poche memorie. — Due passi di Dante, l'uno nel *Purgatorio* al Canto XXIV, ove se ne parla per incidenza, e l'altro nel *Paradiso* al Canto III, ove la Piccarda stessa narra poeticamente ciò che da storico espone l'Anonimo Commentatore della Divina Commedia. « Piccarda (egli dice) suora del detto Forese e di messer « Corso Donati e figliuola di messer Simone, essendo bel- « lissima fanciulla, drizzò l'anima sua a Dio e feceli pro- « fessione della sua virginità e però entroe nel monistero « di S. Chiara dell'ordine de'Minori. E perocchè li detti suoi « fratelli l'avevano promessa di dare per moglie ad un gen- « tiluomo di Firenze, nome Rosellino della Tosa, la cosa « pervenuta alla notizia di detto messer Corso, ch'era al « reggimento della città di Bologna ogni cosa abbandonata, « ne venne al detto monistero e quindi per forza, contro al « voler della Piccarda e delle Suore e Badessa del moni- « stero la trasse e contra suo grado la diede al detto ma- « rito; la quale immantinente infermoe e finì li suoi dì « e passoe allo sposo del Cielo al quale spontaneamente si « era giurata ». Queste sono le più ampie parole, che dai contemporanei si facciano intorno la Piccarda; del resto non se ne hanno, che brevi allusioni come quella del Petrarca posta per epigrafe al Dramma.

L'amore della Piccarda col figlio di Guido Cavalcanti è una mia invenzione, che si unisce agli avvenimenti storici delle inimicizie tra i Donati e i Cavalcanti. Mi fu rimpro-

verato questo amore profano in una verginella dipinta dall'Allighieri in pochi tratti come creatura straniera alla terra, che vive solo e s'alimenta dell'aura del santuario e finisce appena viene condotta accanto all'uomo, appunto (secondo il bel pensiero d'un amico mio egregio) « come il fiore, che « tolto alla contrada natìa, avvizza e muore di corto in su « la zolla straniera ». Ma io credo, che un casto affetto il quale appena nato in un'anima innocente e pia muore con duro sacrifizio ed è offerto in olocausto a Dio, nulla tolga all'idea di santità della donna, che l'accolse, anzi le aggiunga un titolo alla nostra compassione ed ammirazione; tanto più, che nell'Allighieri non è parola in quel passo, che escluda la probabilità d'un puro amore; e Dante, che pel puro amore della Donna si sentì degno di contemplare Iddio, non avrebbe certo collocata la Piccarda in un seggio meno sublime nel Cielo quando avesse saputo, che l'anima di lei amando la creatura si fosse inalzata al Creatore. — Spero poi che i mutamenti introdotti, dopo avere ponderato all'effetto del mio quadro in sulla scena e dopo avere udite le critiche dei saggi, che mi vogliono bene, m'abbiano più avvicinato al concetto dell'Allighieri. Ho tolto dalla vista della Piccarda e degli spettatori la morte di Bindo, ed ho posto invece alla vista degli spettatori la Piccarda nel suo chiostro. Ho così fatte più lievi le impressioni degli affetti terreni per rendere più profonde quelle degli affetti religiosi dai quali siam compresi ad ogni parola di Dante, intorno a quel fatto.

Tutti gli altri personaggi e tutte le vicende alle quali alludo nel mio quadro drammatico, o che influiscono al suo andamento e sviluppo, io trassi esattamente dalle storie di quei tempi abbastanza conosciute perchè io abbia ad ogni passo, con isfoggio pedantesco a comporre una nota; mentre credo, che se per cagion mia alcuni de' lettori saranno tratti a leggere i classici documenti del trecento affin di giudicare della fedeltà del mio quadro non avrò in questo almeno compiuta un'opera del tutto vana. Solo per rispetto a Corso Donati, personaggio che presenta qualità morali in opposi-

zione fra loro, credo necessario ricordare a' miei lettori il seguente passo del cronista Dino Compagni, che così eloquentemente lo descrive:

« Un cavaliere (della somiglianza di Catilina Romano, « ma più crudele di lui) gentile di sangue, bello del corpo, « piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'in- « gegno, coll'anima sempre intento a mal fare (col quale « molti masnadieri si raunavano e gran seguito avea) molte « arsioni e molte ruberie fece fare e gran danno a' Cerchi « e a' loro amici: e molto avere guadagnò e in grande al- « tezza salì. Costui fu messer Corso Donati, che per sua su- « perbia fu chiamato il Barone, che quando passava per la « terra molti gridavano: *viva il barone* e pareva la terra sua. « La vanagloria il guidava e molti servigi facea ».

Aggiungerò ancora che nel mettere in bocca di Corso la descrizione della battaglia di Campaldino ho usate a bella posta le parole e l'andamento della descrizione fattane del Compagni per quanto mel concedevano la rapidità, la forza a la vita che devono infondersi nello stile del dialogo. Il Compagni non era un letterato, ma un cittadino, che s'occupava della cosa pubblica col senno e colla mano e scriveva non una storia, ma una cronaca di ciò di cui egli era stato e testimonio e attore, non per acquistarsi gloria, ma perchè non mancassero i documenti delle vicende della repubblica Fiorentina. Qual documento ancora non devono offrire quelle memorie per lo scrittore drammatico intorno al modo di sentire e dello esprimere d'allora? Dunque, nel far parlare un fiorentino che col senno e colla mano s'occupava della cosa pubblica e narrava fatti dei quali era stato e attore e testimonio io doveva modellarmi sullo stile del Compagni e su quello mettere in armonia lo stile di tutto il dramma modificandolo a norma de' varii caratteri e delle diverse passioni dei personaggi.

Mi resterebbe a dire delle mie intenzioni intorno alla forma del Dramma in genere che fra tanto discordare d'opinioni io adotto e intorno allo scopo morale di questo che offro al pubblico, ma veggo che la sarebbe opera perduta; prima di

tutto perchè facile cosa si è stabilire una teoria nella quale in grazia delle idee universali, astratte molti convengono, facendo poi per le applicazioni appunto quelle riserve alle quali non intende chi avea premesse le teorie; e in secondo luogo l'autore medesimo delle teorie può avere (come accade sovente di molti che scrivono cattivi drammi e bellissime prefazioni) una sana critica, un gusto squisito per giudicare de' gusti dell'età in fatto ad arte e una povera immaginazione, un gretto sentire per creare, e così mostrarsi valente estetico e meschino poeta e fare la satira da sè e al proprio lavoro.

Per queste ragioni anche alla *Bianca Cappello*, m'accontentai premettere solo le notizie storiche e le indicazioni dei punti in cui alla storia avevo innestata l'invenzione mia, e sono ben contento di non essermi lasciato sedurre dalla lecornia di fare una teoria di tutti i motivi che mi condussero a tenere piuttosto quella che un'altra via del mio dramma. Da chi bramavo essere inteso, fui inteso e accolsi con gioia le lodi, con gratitudine le critiche delle quali ho fatto tesoro per una seconda edizione e delle censure che non debbo curare avrei accresciuto il novero quando mi fossi preso la cura di prevenirle o avessi tentato confutarle. Non c'è cosa che più disgusti coloro, che sentono solo la voluttà del distruggere il nome degli autori e il merito delle opere quanto il cercare di defraudarli del loro pascolo gradito. « Per l'Italiano fare l'artista o il letterato (mi diceva un bell'umore) è una monomania; poichè non si sa spiegare come egli non veda, essere quasi cosa migliore l'accosciarsi e il far nulla. E infatti, (proseguiva egli) chi è più povero fra noi del letterato? Chi è più in uggia a' suoi del letterato? » Ed io gli rispondeva; — No; gli scrittori e gli artisti italiani non imprendono il loro arringo per essere gli adulatori dei pregiudizii e degli errori della loro età, ma per immolare la loro pace al decoro della patria; lo scrittore e l'artista italiano hanno un premio dalla loro coscienza che vale assai più di tutte le accademiche vanità e di tutti gli stipendii profusi all'ingegno che si prostituisce.

ATTO PRIMO

LA PARTENZA

Godi, Firenze, poichè se' sì grande
. . . .
E per lo inferno il nome tuo si spande.
DANTE.

PARTE PRIMA

Casa Cavalcanti. Sala d'Armi con gran verone. È l'alba.

SCENA PRIMA

BINDO *seduto pensoso presso il verone*
S'ode il GIULLARE *di fuori, che canta l'albata.*

GIULL. Presso le foglie — d'un bianco-spino
Stassi a Piccarda — Bindo vicino
Sin che la scolta — gridi che aggiorna.
Deh notte amica — presto ritorna!
A Dio piacesse — che 'l sol tardasse,
Nè mai più Bindo — l'abbandonasse!
Tutto è a lei duolo — tosto che aggiorna.
Deh notte amica — presto ritorna! (1)

(1) Ho imitato un'*alba* provenzale che il Conte G. Galvani ha riportata nella pag. 143 della sua opera intitolata, *Osservazioni sulla poesia dei Trovatori.* (Modena per gli eredi Soliani 1829).
En un vergier sots fuelha d'albespi
Teuc la dompna son amic costa si
Tro la gayta crida de l'alba vi,
Oy Dieus, oy Dieus que l'alba tantost ve.
Plagues a Dieu ja la nueits non fallris,
Ni 'l mieus amicx lonc de mi nos partis
Ni la gayta jorn ni alba no vis,
Oy Dieus, oy Dieus tantost ve!

Bin. Ah il Giullare di casa Donati mi saluta interpretando un voto gentile della mia fanciulla! (*Parlando fuori*). Scampolino, sopprimi dalla tua canzone que' nomi. — Sole le anime nostre e gli angeli amano udirli uniti; per gli uomini crudeli sono una maledizione.

Giull. (*Dalla strada*). Non temete, Messere; è appena l'alba; nè i Fiorentini si svegliano ai canti d'amore come al suono della martinella, che li chiami a cavarsi il cuore l'un l'altro. (*S'ode il canto del Giullare perdersi in lontananza*). « Deh notte amica — presto ritorna! »

Bin. Canta, canta, povero Giullare; chè il turbine sollevato dalla superbia e dalla malizia di questi sfrenati cittadini non giunge fino a te! — Deh perchè non ti nacqui compagno! Ah no!..... Piuttosto la mia perdizione, che una mente e un cuore indegni della patria e di Piccarda!..... Ah, padre mio, che sì caldamente amasti un giorno non comprendi questo mio dolore?

SCENA SECONDA

GUIDO CAVALCANTI *e detto.*

Gui. (*Che ha udite le ultime parole del figlio, gli tocca con affetto il capo ed esclama*): Tuo padre comprende il tuo dolore; ma che altro può tuo padre per te?

Bin. Smettere questo pellegrinaggio in Gallizia.

Gui. E poi?

Bin. E poi? Essere per me quello, che per voi Guelfo si fu il Ghibellino Farinata degli Uberti; non contrario a un parentado, tra famiglie di parte contraria. — E voi, che amaste una sposa Ghibellina odiereste una nuora Guelfa come voi, a causa delle private discordie che regnano fra voi e suo fratello? Quando la patria volesse da me il sagrifizio dell'amor mio, la vostra volontà me lo renderebbe più sacro e meno doloroso; ma come non altro che ambiziose gare vi rendono per me tanto inesorabile, così non credo di dover soggiacere a una tirannica autorità!

Gui. Oh Corso Donati, a te debbo queste rampogne e il perduto rispetto del mio figliuolo! — Bindo! E quale accecamento è il tuo, che ti fa sì avverso al padre? — Forsecchè Guido Cavalcanti fu tra i nobili, che tentarono distruggere gli ordini di giustizia pubblicati da Giano della Bella in favore del popolo? Forsecchè Guido Cavalcanti per isdegno e odio del popolo, era coi Cerchi nemici ai Donati quando diedero a Gian di Celona arbitrio di uccidere Giano della Bella? — No; il mio nome non fu tra questi vili perturbatori della libertà. — Guido Cavalcanti di famiglia antica e potente, ma buon cittadino è amato dal popolo, odiato da Corso Donati, che odia la patria è la libertà.

BIN. Padre mio, se mi vedeste proprio in cuore non sentireste nelle mie parole alcuna amarezza. — Perdonatemi questo subito sdegno pel mio crudele destino, che non valgo a sopportare! — Oh a tante cose io penso, che dovrebbero appianarmi la via della felicità! Ma perchè dev'essere più facile conciliare Guelfo a Ghibellino, che Guelfo a Guelfo?

GUI. Perchè gli uomini più agevolmente fanno getto della loro ragione, che dei loro affetti! — Doloroso pensiero! — Se Corso Donati fosse Ghibellino a un suo tornaconto mi offrirebbe la mano dell'alleanza e dell'amicizia. — Corso Donati non m'è avverso per pubbliche offese, ma per private gelosie, per sete di Signoria; e Corso Donati non troverà mai titoli, che gli rendano desiderabile la mia amicizia.

BIN. Non comprendo questi affetti, che rendono l'uomo nemico all'uomo. — Tutto, che mi circonda mi spira amore; e benchè io vegga sempre i cittadini l'uno coll'altro accapigliati meraviglio del loro odio e nol comprendo. — Oh se le madri, le spose, le amanti dei Fiorentini fossero come la mia Piccarda! Se i Fiorentini amassero tutti come ama Bindo Cavalcanti!

GUI. (*Guarda Bindo con amore*). Povero il mio figliuolo! — Sei nato in tempi troppo procellosi! — Armati di coraggio! fecondalo questo tuo caro sentimento di cittadine virtù. —

Al mio diletto amico Dante Allighieri il dolore per la morte della sua Beatrice sarà forse eccitamento ad un'opera sublime.

BIN. Egli però è più infelice di me. Non ha più speranza di riunirsi colla sua donna!

GUI. Ma l'Allighieri la farà rivivere immortale informandola di nuove grazie in una cantica alla quale sta ora meditando; ed egli già tutto in sè raccolto null'altro più vede, che il mondo e gli uomini della sua fantasia colpiti o confortati da una giustizia senza esempio fra noi.

BIN. (*Con dolore*). Ah le sventure ravvivano la fantasia d'un eletto ingegno, ma distruggono le illusioni d'un giovane inesperto.

SCENA TERZA

UN FAMIGLIO *e detti.*

GUI. (*Al Famiglio*). Perchè sì affannato? Che vuoi?

FAM. Chi l'avrebbe detto? — In queste case un Donati!

GUI. e BIN. (*Nella massima sorpresa*). Come?

FAM. Il fratello di Messer Corso il Barone; Forese Donati. E giù nell'androne e chiede di parlare all'amichevole coi Messeri Guido e Bindo Cavalcanti.

BIN. Oh gioia! — Sarebbe un'offerta d'alleanza?

GUI. O non piuttosto una nuova insidia?

BIN. Non temete. — Di Forese Piccarda parla sempre con amore.

GUI. Accolga Iddio il tuo dolce presagio! — Introduci tosto Forese Donati. — E voi tutti radunatevi armati nelle attigue stanze. (*Famiglio parte*).

SCENA QUARTA

GUIDO, BINDO CAVALCANTI, poi FORESE DONATI.

BIN. Oh come mi batte il cuore!

GUI. (*È pensoso e non parla*).

BIN. Deh non diffidate sempre degli uomini! — Aprite l'animo alla fiducia. — Ah non partiremo più per S. Jacopo di Gallizia! — Rivedrò la mia Piccarda; amerò Corso Donati! — Quanto bisogno avevo d'amarlo!

GUI. Bindo! — Tu davvero sei figlio d'un poeta!

BIN. Ma adesso voi non cantate più il canto della speranza!

GUI. . . . . . Sento la voce del Donati. — Mi piomba cupa nell'anima la voce del nemico!

FOR. (*Appena entrato si ferma sulla porta*). Iddio sia con voi e protegga le vostre case!

GUI. E faccia che il vostro voto sia sincero, come quello, che vi ricambio! — La pace sia con noi tutti!

FOR. (*Con dolore*). Fosse pure! — Ma il cielo non ci è benigno di tanto!

GUI. Dunque, Messer Forese, entrate qui per

rammentarci le nostre discordie? — Oh pur troppo abbiamo dinnanzi manifesti e dolorosi segni, che sempre ce le ricordano!

FOR. Messer Guido Cavalcanti; io non sono il capo della famiglia Donati, nè potrei quindi avere la ventura di rappresentarla per proferte di pace; ma non m'è poi necessario il mostrarmi partecipe alle brighe delle vostre famiglie.

BIN. (*A suo padre con gioia*). Io vè lo diceva, che Forese è buono!

FOR. (*S'avanza*). Nè potrei inoltrarmi coraggioso in questa sala disarmato e colla coscienza del traditore.

GUI. (*Gli stende la mano*). Che siate il benvenuto.

FOR. (*Stende la mano a Bindo*).

BIN. (*Lo abbraccia e lo bacia*). Io v'amava prima di conoscervi.

FOR. Io pure.

GUI. E qual cagione vi muove a professarci sentimenti sì contrarii a quelli del fratello, quando appunto egli ci si mostra più nemico e a venire entro queste case, che i Donati vorrebbero già distrutte?

FOR. Una triste cagione della cui vergogna in parte mi sgravo cooperando alla vostra salvezza. Fuggite. — Mio fratello sta meditando co'suoi masnadieri la vostra morte a tradimento.

BIN. Ah quale orrore!

GUI. (*Con amarezza*). E ci consigliereste a fuggire

coraggiosamente? Io aveva deliberato d'allontanarmi da Firenze perchè il mio Bindo si stogliesse da uno sconsigliato amore; ma noi resteremo e ci mostreremo faccia a faccia col nemico nostro e della patria, che vuole abbattere gli ordinamenti di giustizia.

BIN. Sì; ed io sarò lo scudo di mio padre; e viva Dio a lui e alla patria immolerò ogni privato affetto.

FOR. Deh non vi lasciate vincere da un precipitato sdegno. — Uditemi. — Voi dareste al mio avviso colore di tradimento verso il fratello, aggravereste i mali delle nostre discordie a danno vostro e di Firenze. Dall'onore della famiglia Cavalcanti esigo il segreto di quanto le confidai e che per alcun tempo ella s'allontani da Firenze. Nella, la mia buona moglie (chè Piccarda è ancora ignara di tutto) presentendo il grave pericolo, che vi minacciava, pochi momenti sono, abbracciava le mie ginocchia perchè m'interponessi paciere a queste ire feroci, ed io, disperando di ammansare il bollente animo di Corso e tutto confidando nel senno di Guido e nel cuore di Bindo (*guardandolo con intelligenza*) tolsi il pericoloso assunto di svelare ai nemici di mio fratello il suo reo disegno. — Ah, persistendo voi in questo proposito, mi fareste fratricida e le nostre spose e sorelle e i nostri consorti e concittadini vi chiederebbero conto delle funeste conseguenze di questi odii fatali.

GUI. Buon Forese! L'anima vostra è degna di tempi migliori e d'un miglior fratello! — Per voi, per quelle eccellenti donne, già tanto sventurate, mi risolverò a partire. Ma non vogliate credere, che questo sia il miglior servigio ch'io renda ai Fiorentini. — Sarebbe omai tempo (vi suoneranno gravi queste parole, ma pure son vere) sì, sarebbe tempo, che tutti ci muovessimo contro questo Corso Donati, che colle torri del suo palagio, co' suoi masnadieri e con tante prepotenze acquista una baldanza pericolosa alla nostra libertà, ad abbatter la quale non basteranno forse tutti i Fiorentini uniti. — Ricorreranno poi all'aiuto d'altri, i quali, atterrato il nemico nostro, si porranno sopra il suo seggio più feroci di lui.

FOR. Sperda il Cielo un sì funesto presagio per mio fratello, e per la repubblica!

GUI. (*Gli stringe di nuovo la mano*). Noi partiremo adunque dentr'oggi pel nostro pellegrinaggio di Gallizia; e lontani dal nostro povero paese ricorderemo con gratitudine e con gioia i buoni, che ci amano fin sotto il tetto dei nostri più implacabili nemici. — Bindo ne sospira! — Confortatelo a questo sacrifizio e confortate anche da parte mia quella sventurata e ditele pure, che l'avrei accolta nella mia famiglia e amata come una figliuola, se la fortuna ne l'avesse concesso. (*Parte*).

SCENA QUINTA

BINDO, FORESE.

BIN. e FOR. (*Si guardano in silenzio con amore. poi Bindo si slancia al collo di Forese ed esclama*). Ben trista è la circostanza, che mi fa conoscere in te un caro amico.!

FOR. Oh Bindo non disperare in un avvenire di pace. — Questi animi turbolenti, gli statuti nostri ordinati ora a comprimere una fazione ora ad alzarne un'altra, tengono le nostre città incerte sempre della dimane, mal sicuri i cattivi, in isperanza i buoni. Chi sa, che non abbia a succedere qualche tregua la quale ci faccia gustar presto le tranquille gioie della famiglia presso i nostri focolari!

BIN. Tu hai una moglie adorata....

FOR. E un fratello pel quale veggo sempre la nostra casa in pericolo d'un furor popolare, e una sorella infelice....

BIN. Oh, dimmi; l'ami tu Piccarda? Le sarai tu amico e protettore?

FOR. Io e Nella l'amiamo tanto!... Ma Corso s'arroga un'autorità sopra di lei che, appena sarebbe concessa a un padre.

BIN. (*Con furore*). Oserebbe egli forse violentarne gli effetti?

FOR. Temo che le abbia già destinato un marito.

BIN. Oh che dici?... E partire di Firenze con questo tormento d'inferno!

FOR. Ella è però ferma di non assoggettarsi a ingiusti comandi. — Corso in fine non le è che fratello.... Non temere... So tutto...

BIN. Ma Corso ignora il nostro amore?

FOR. Fin'ora lo spero; anche per questo era necessaria la vostra partenza.

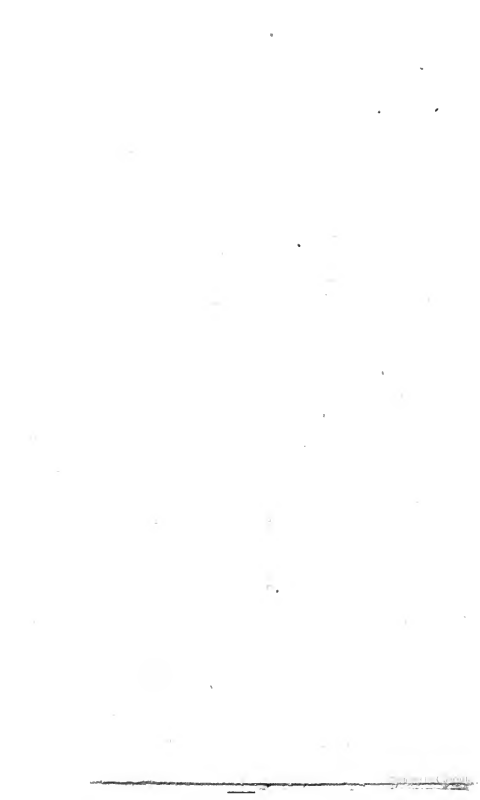
BIN. Potessi darle almeno l'addio! — Vederla ai raggi di questo bel sole anche una volta! — Soltanto n'odo l'angelica voce la notte presso un piccolo pertugio fatto nel muro del vostro giardino, e solo la intravedo talvolta al debole raggio della luna... o Forese, Forese... domando l'addio di Piccarda!

FOR. È pericoloso.

BIN. Trova un momento che non possiamo essere sorpresi; tu puoi farlo.

FOR. Sì.... Lo spiarò.

BIN. Oh, amico! — Quanto ti debbo!

FOR. Vieni adunque con me. (*Partono*).

PARTE SECONDA

SCENA SESTA

Androne nel Palazzo Donati, a pianterreno.
Vista in fondo del giardino.

CORSO DONATI e MASNADIERI. *I Masnadieri sono tutti seduti intorno l'androne sopra sporti di marmo pensosi appoggiati alle loro alabarde.*

Cor. (*In piedi in mezzo a suoi con molta vivacità*). Furono nostri alleati i Bolognesi, quei di Lucca e di Pistoia; questi capitanati da me. — E tutti vennero con duecento cavalli; Majnardo da Susinana; Messer Malpiglio; Messer Barone Mangiadori da S. Miniato e gli Squarcialupi e i Colligiani e altre castella di Valdese, tutti con fanti e cavalli; onde fummo mille trecento cavalieri e assai pedoni. — Per andare in terra dei nemici passammo per Casentino, per male vie, ove se li avessimo scontrati allora n'avremmo rice-

vuto assai danno; ma Iddio nol volle! — E giunti a Campaldino fummo in faccia agli Aretini. — Mettemmo i feritori alla fronte dei nemici e i loro palvesi fecer dire al Vescovo d'Arezzo dalla vista corta; *che mura son quelle? — I palvesi dei nemici* — fugli risposto.

I Masn. (*Commossi d'entusiasmo*). Vivano i Guelfi! — Viva Corso Donati!

Cor. (*Con più energia*). E viva Corso Donati gridavano pure le nostre schiere, sotto le quadrella, che piovevano, mentre l'aria offuscata da'nubi di polvere cuopriva la strage, che di noi facevano gli Aretini; — i quali carpone, strascinavansi fin sotto i ventri de'nostri cavalli e sbudellavangli; e Corso Donati che vedeva lo spavento de' suoi e le schiere rinculare, colle brigate de' Pistojesi ferì i nemici di costa e vinse la battaglia. — Viva Corso Donati, gridavano allora tutti i Fiorentini perchè li salvava dalla tirannia ghibellina, dall'ignominia, dalla morte; — Viva Corso Donati, gridavano amici e nemici; perchè il coraggio e il valore son cosa bella e ammiranda anche pel vinto, perchè nell'ora del pericolo i stimati prodi si scoprono vili e gli ignoranti salgono in grande onoranza; ma passata quell'ora, la vittoria, che fu compra col sangue de'valorosi per l'onore della patria, pel lustro delle lor case è premio dei barattieri i quali ne fanno vergognoso mer-

cimonio. — La plebe tumultuosa adescata da promesse di leggi, che rendono impunite le sue feroci imprese piomba sulle ricche spoglie dei vinti per farne dono a oscuri ambiziosi. Così la povera Firenze travagliata dai capitani del popolo e dai Gonfalonieri di giustizia, dai Cerchi, dai Cavalcanti e dagl'infami ordinamenti di Giano della Bella, vede gli eroi di Campaldino gemere oppressi e segnati ogni momento ai furori di una plebe tiranna.

MASN. (*S'alzano e gridano*). Morte alla plebe! — Morte ai Cerchi! — Morte ai Cavalcanti!

COR. Sì morte a Guido Cavalcanti! — Ma non sia il vostro grido come quello degl'ingrati concittadini, che a Campaldino m' acclamavano il campione della vittoria. Guido Cavalcanti è uno de' più insensati parteggiatori della plebe; Guido Cavalcanti mira alla distruzione dei nostri focolari e delle nostre castella; e quando li abbia manumessi aizzerà il popolo contro i nostri fidi, che colle loro armi, col loro zelo vegliarono alla nostra sicurezza. — Sì; voi come le fiere sarete cacciati e inseguiti da codesti cani, che vi percluderanno ogni scampo, vi spoglieranno d' ogni difesa e dei doni, che vi furono premio di fedeltà verso i vostri abbattuti signori. — Guai a noi se non diamo un terribile esempio di vendetta!

MASN. Morte ai Cerchi! Morte ai Cavalcanti!

SCENA SETTIMA

Il masnadiero FARINATA *e detti.*

Cors. Quali notizie ci rechi o Farinata?

Far. Che oggi Guido Cavalcanti col figliuolo si mette in pellegrinaggio per S. Jacopo di Gallizia.

Cors. (*Con riso di scherno*) Opportuno davvero gli è questo eccesso di pietà! — Ma opportuno a noi più, ch'egli non crede! — Sì, la sua morte in patria ci farebbe segno a troppe ire, e la moltitudine non ancor nostra forse molesterebbe noi e i nostri fautori come nella zuffa con Messer Galastrone de' Cerchi. — Che dunque una piccola masnada di voi parta sulle orme di coloro e a'confini nell'andata o nel ritorno li finisca.

Far. Io, o Barone, capitanerò la masnada.

Cors. (*Mettendogli una mano sulla spalla*). Da bravo; addestrati al comando; chè io t'assegnerò ben altra masnada più numerosa di questa. — E voi, amici, tornate qui tutti intorno a me quando co' fatti m'avrete mostro, che mi tenete in onore. (*I Masnadieri partono*).

SCENA OTTAVA

CORSO *poi* PICCARDA *e* NELLA.

Poche migliaia di quelle barbute e Firenze non più divisa riposerebbe raccolta e forte sotto la mia signoria.... Ma percossi i pastori fian disperse le pecore. — E' fu sempre il mondo di chi ha cuore e forza, sarebbe adesso di chi ha voce e denaro? — I cento padroni, che strascinano la plebe per le piazze e tengono la città partita e sconvolta sono i malvagi cittadini, non io, che vorrei raccoglierla sotto una sola bandiera e crearne una formidabile potenza contro i nemici di dentro e di fuori.

PICCARDA *e* NELLA *vengono dal giardino l'una sotto il braccio dell'altra e fanno per uscire da una porta laterale.*

Cor. Donne? — Perchè sempre fuggite Corso? Il capo della famiglia? — V'hanno grandi segreti fra voi due! Oh è sospetta una tanta amicizia fra donne giovani e cognate! — Converrà, ch'io ne avvisi Forese perchè vi tenga d'occhio o Nella. — In quanto a te, Piccarda, ne' tuoi affanni deggio esser io e consolatore e consigliero. — I nostri genitori nei loro ultimi momenti. (ricordalo!) legarono a noi questo mutuo dovere d'autorità e di sommessione.

Picc. (*Abbandona il braccio di Nella e timidamente s'accosta a Corso*). Oh, fratello, se tu mi continuassi sempre l'autorità amorosa e dolce di nostro padre e di nostra madre....

Cor. Tu eri fanciulla allora, adesso è ben altro.

Nella. Forsecchè adesso i vostri genitori le sarebbero gravi e molesti? Ha ella cangiata natura?

Cor. No, ma è un'età pericolosa la sua, in cui il cuore non s'accontenta più agli effetti di famiglia, ai sollazzi colle amiche.

Nella. (*Sorridendo*). E credi tu, cognato, che la severità colla famiglia valga a contenere in casa il cuore d'una fanciulla?

Cor. (*Severo*). Credo che una mal consigliata accondiscendenza, una falsa amicizia possano condurla a traviare.

Picc. Corso, non mortificare la povera Nella senza ragione. — Non ti dia sospetto questa nostra intimità! — Oh la è cosa sì naturale! — I nostri uomini fatti ruvidi e tristi dai pensieri di guerra, agitati dalle discordie, intesi sempre alle pubbliche cure guardano a noi, come al fanciullo, che li accarezzi in un intervallo d'ozio. — Per noi sorrisi passeggieri, distratte parole, un affetto protettore, non fratellevole, nè confidente! — Perdonaci, Corso, se ci abbandoniamo a un cuore tutto nostro, che accoglie con molta importanza le nostre povere parole e ci ascolta e sorride e sospira sempre d'accordo.

Cor. E sospira d'accordo! — Che c'è da sospirare? — Eh, Piccarda t'intendo io bene! — Tu chiudi per me nel cuore un mistero! — Ma sappi, che ho già fatto disegno sopra di te e che tardo a compierlo per conoscer prima l'insidia di cui sospetto. — Guai al disgraziato, che l'avrà ordita e alle stolte che vi si lasciaróno ravvólgere. (*Parte*).

SCENA NONA

PICCARDA, NELLA.

Picc. Dio! Sono la nostra condanna, o Nella, tali parole! — Perdonami, sorella mia! — Far soffrire! — Non ne posso tollerare il pensiero! — Allontanati da me; patirò di vivere senza i tuoi conforti; ma ch'io non ti vegga esposta all'ira di mio fratello.

Nella. Zitto, zitto, Piccarda. — Forsecchè io ti amerei tanto se ti sapessi meno infelice? Credi: m'è dolce l'esserti consorte in queste tue pene; parmi ch'io sia cosa più tua.

Picc. Oh buona e amata mia Nella!

Nella. Nè ti spaventi l'avvenire dell'amor tuo. — Il nostro Forese ti protegge e t'è fratello come Corso.

Picc. Ma non come Corso potente, perchè più buono! — E di lui, che ne sarebbe di lui se si svelasse questo infausto amore? — Oh partisse presto per la Gallizia!

NELLA. Ma non soffriresti di non più vederlo?

PICC. E sono io felice del vederlo? Quanto è vero, che in terra più è grande un bene, più gravi sono gli affanni con che si compra e si conserva! — Ti ricordi quei dì, ch'io nuova alla vita, appena venisti qui sposa mi ti feci compagna e sorella? Quei dì ero veramente felice! Da te riebbi gli affetti perduti de'miei poveri defunti genitori! (*Pausa*). Ti ricordi, che m'andavi dicendo d'un altro amore più timido, ma più profondo che m'avrebbe nell'anima suscitate nuove gioie, che m'avrebbe persino abbelliti la terra e il cielo?... Io, incredula d'una pace più pura di quella, che mi sentiva in cuore, spiccai un giorno una rosa e ti dissi scherzando: — come a te che ami possono parer più vaghi, che non a me i colori di questo gentil fiore? Come a te possono sembrare più splendidi i raggi del sole che l'indorano? — E tu baciandomi scherzando, tacita convenisti, che l'innocenza ha il suo paradiso in terra. — Oh sì, Nella, anch'io adesso convengo teco, che indicibil gioia ci dona quella parola *t'amo*; e ascoltata e detta una volta. ci sentiamo nuove affatto, e tutto nuovo per noi è l'universo, ma a quella parola è mista alcuna cosa, che ci reca un'arcana inquietezza. — Io non piangeva mai, o Nella; adesso adesso non farei che piangere! (*Si getta fra le sue braccia*).

SCENA DECIMA

FORESE *e dette* poi BINDO.

For. Piccarda fa cuore. — Bindo viene a darti l'addio prima di partire.

Picc. Ah no.... qui.... no!

For. Non temere. — Corso è uscito. — Bindo era avvolto in un ampio mantello. E meco non potè dare sospetti. — Il buon Giullare sta alla vedetta per avvisarci all'uopo col suono del suo linto. (*Parte*).

Picc. Non lo vedrò più! — Ah Nella, Nella!

Nella. Coraggio, amica mia. — Accoglilo amorosa; ma non lo avvilire col tuo dolore. (*Fa per allontanarsi*).

Picc. Non lasciarmi! (*L'attornia con un braccio e le stringe al fianco*).

Bin. (*Entra*). Oh Piccarda mia! (*Si ferma e la guarda con muto entusiasmo*).

Picc. Povero Bindo! (*Nella si allontana*).

Bin. Ah sì, tu mi devi compiangere; e questa mia miseria mi ti faccia almeno più caro!

Picc. Non potrei amarti di più!

Bin. E partire dopo questa parola!

Picc. Sì; partire più confortato! — Dolce ti sarà il pensiero di me, che t'accompagnerà nelle solitudini del tuo pellegrinaggio. — E nelle tue ore più tristi nelle quali a consolazione ti richiamerai le memorie d'Italia potrai sempre

dire: — Là una povera fanciulla sospirando e pregando pensa a me.

Bin. Oh prega, che ci ricongiunga Iddio presto e per sempre! — Senza di te, sarei senza virtù, senza forza di trarre a onorata meta i miei giorni.

Picc. No, Bindo, non dir questo! — Pensa, che son già tua nel cuore; che l'amor mio s'alimenta delle nobili speranze, che formano sopra di te tuo padre e la patria.

Bin. Hai ragione, Piccarda, hai ragione! — No; non arrossirai d'avermi amato; potresti piangermi perduto per sempre, se morisse la speranza di possederti.

Picc. Non sarò mai, che tua o di nessuno. — Te lo posso giurare perchè non ho più nè padre, nè madre.

Bin. Giuramento, che mi fa beato! (*Pone un ginocchio a terra e vuol prenderle la mano*). Lascia ch'io imprima un bacio sulla tua mano come pegno dell'amor mio.

Picc. (*Con pudore*). Oh no, Bindo! Prendi invece da me questo pegno. (*Si leva dal collo una croce e la lascia cadere sul collo di Bindo*)..

Bin. (*Bacia con effusione d'affetto la croce*). E tu che t'avrai da me?

Picc. Queste tue lagrime e la tua fede. — Oh prega che al tuo ritorno ci sia meno avverso il destino. (*S'ode il liuto e comparisce il Forese*).

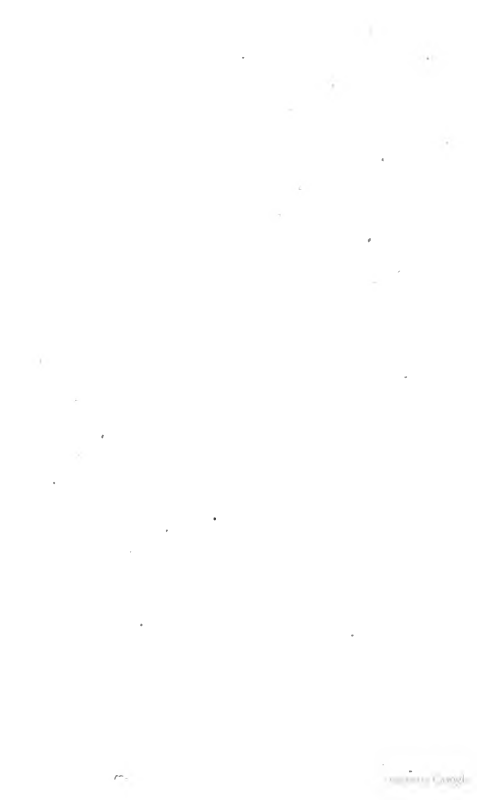
Picc. Ah Bindo.... mio Bindo, addio!

BIN. Piccarda! È troppo crudele questa separazione!

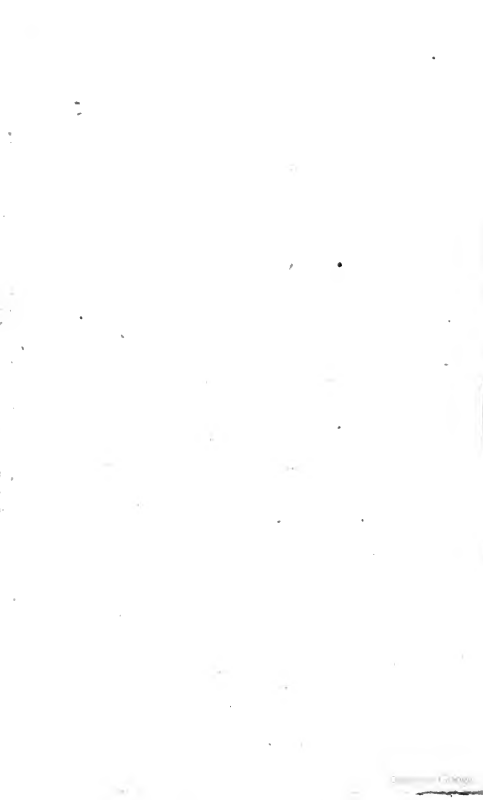
NELLA. (*Accoglie Piccarda fra le braccia*).

FOR. (*Afferra la mano di Bindo e l'allontana*).

PICC. e BIN. (*Si guardano anche una volta e affettuosamente si dicono*). Addio.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

IL RITORNO

Uomini..... a mal più che a bene usi.
DANTE.

SCENA PRIMA

Sala nelle case dei Donati.

CORSO DONATI, ROSELLINO DELLA TOSA.

Sono seduti : CORSO *nel faldistorio,* ROSELLINO *in uno scanno più umile.*

ROS. Tornati i Cavalcanti? — Sani e salvi?

COR. Da pochi momenti; ma sani al tutto, no. — E non so come Guido l'abbia scappata. — Il suo braccio tuttochè un pò svigorito dagli anni questa volta è bastato a freddare con una pugnalata l'uomo, che stava per menargli il colpo di grazia; e Bindo invece giovane e forzuto n'è uscito malconcio forse da non riaversi più.

ROS. E come i vostri non compierono l'impresa togliendoli affatto di mezzo?

COR. I mercenarii senza capo facilmente si sdebitano del loro ufficio. — Mi vantano la ferita di Bindo a cuoprirmi lo scoramento, che li prese per la morte del loro compa-

gno. — Forse la scorta armata dei Cavalcanti rimbaldanzita dal caso li mise in fuga. — Ma non più di ciò, Messer Rosellino; verrà tempo in cui de' Cavalcanti, de' Cerchi e di quanti v'hanno qui parteggiatori di una indomita plebe, Firenze non ricorderà più. che il nome per esecrarli. — A noi frattanto conviene piaggiare il grosso dei nemici, abbattere con prudenza quando una cima, quando un'altra e stringerci più forti i legami de' parentadi coll'amicizia e delle amicizie col parentado. — Perchè, Messer Rosellino, io vi conobbi zelatore dell'ordine nostro e a me sincero amico, pensai mostrarvene la riconoscenza mia proponendovi la mano di Piccarda colla speranza, che di mal animo non avreste accolto il mio desiderio.

Ros. (*S'alza e gli stende la mano*). Oh, nobile amico, volete onorarmi troppo più, ch'io non ne sia degno! Aggiungerò, che voi interpretaste uno de' più cari voti del mio cuore! — La vostra gentile Piccarda è il desiderio di tutta l'inclita gioventù fiorentina ed io, che mi veggo fra tanti preferito, ne sento gioia, orgoglio e gratitudine.

Cor. (*Stendendogli la mano con molta cordialità*). Io prevedeva che m'avreste risposto così: e vi accerto di tutto il mio soddisfacimento. — Dunque fratelli e alleati.

Ros. Fratelli e alleati! — Posso io sperare, che

al cuore della fanciulla sia del pari accetta quest'alleanza?

COR. (*Turbato*). E quando i' ve l'offra c'è a dubitare d'ostacolo? — Non siamo ancora a tale, che le nostre donne vogliano comandare nella famiglia, come la plebe nella città.

ROS. Ma talvolta è tristo l'avere persone a noi soggette per la forza e nell'animo ribelli.

COR. No; questo non accade mai, quando la nostra forza si restringa solo ad impedire, che altri si sottragga al nostro potere, o ce l'usurpi; fatti una volta sicuri, la nostr'autorità dev'esser mite, generosi i tratti nostri verso i soggetti. Allora alla rassegnazione sottentra la gratitudine, che è madre dell'amore. — Non vi faccia ombra quindi il veder forse Piccarda un po' schiva a queste nozze. Fino da fanciullina timida e pia s'è mostra sempre paurosa del mondo, ma vinta che abbiamo con assoluta fermezza la sua ritrosìa, voi sarete di lei la vita e il tutto.

ROS. Poichè mi date sì lusinghiere speranze mi unirò a secondarvi.

COR. (*Si mette alla bocca un fischietto e compaparisce un uomo d'arme*). Piccarda. (*L'uomo d'arme parte*). Oh la vedrete e non saprete qual sia più tra bella e buona.

SCENA SECONDA

PICCARDA *e detti.*

ROSELLINO *s'alza rispettoso e s'inchina.* CORSO *resta sempre seduto nel faldistorio.*

COR. (*Accenna che Piccarda e Rosellino si pongano a sedere*). Piccarda! Era tempo, che tuo fratello verso di te e verso i defunti nostri genitori si sdebitasse d'un grave e solenne dovere. — Io finora t'ho protetta e gelosamente custodita come prezioso tesoro e l'anima tua raccolta tutta in sè stessa non s'è finora pasciuta, che di preghiere e degli affetti di famiglia; se altro destino concedeva il cielo alla mia casa avrei potuto disporre a poco a poco il tuo cuore e la tua fantasia a un mondo più ampio e più vario, che nol siano queste mura; ma le mie cure non furono e non possono essere sì dolci e tranquille...... Alle tue abitudini, alla tua vita solitaria quindi dovrai accagionare lo sbigottimento da che forse sarai presa all'annunzio, che ora ti faccio delle tue prossime nozze...

PIC. (*Agitata*). Fratello!...

COR. (*Interrompendola con tono fermo, ma senza scomporsi*). Sì, delle tue prossime nozze quali i nostri genitori le avrebbero ambite. —

Questo nobile cavaliere, amico mio, ti desidera in moglie ed io appagai già il suo voto. — Io ti feci chiamare per annunziarti questo parentado già conchiuso, non per chiedertene consiglio.

PIC. Corso, credi pure, che in cosa di tanta importanza la nostra buona madre (alla cui memoria dici ora di fare omaggio) non avrebbe della sua sola volontà fatto una legge irrevocabile per me.

COR. Se Iddio ci avesse lasciata nostra madre, stando ella sempre al tuo fianco t'avrebbe a ciò educata una volontà; ma i nostri casi t'hanno fatta incapace d'adottare un partito pel tuo avvenire. — Abbi dunque fiducia in chi vuole il tuo bene e non far caso d'un'avversione a uno stato, che non conosci. (*S'alza e con lui gli altri*).

ROS. E di cui il vostro sposo, gentile Piccarda, spera potervi far conoscere tutte le benedizioni.

PIC. (*Con fermezza*). È inutile, Messere, che proseguiate il discorso di mio fratello. — La mia ragione e la mia coscienza mi lasciano comprendere i confini della sua autorità. — E per la scelta dello stato non ho altra voce ad ascoltare che quella del cielo.

COR. (*Con impeto d'ira*). Piccarda?

PIC. (*Con calma.*) Nè la tua ira, nè la tua violenza potrebbero in questo sopra di me.

COR. Tu sai che più fermo è il mio volere quanto

più forti sono le contrarietà..... e quelle poi che mi venissero da una sconsigliata fanciulla...

Pic. Sarebbero invincibili, quando questa fanciulla non si lasciasse atterrire nè da minacce, nè da tormenti... E chi più di Dio e di noi può sul nostro cuore?

Ros. Tanto è dunque l'abborrimento vostro per me?

Pic. Io non m'oppongo, che a un ingiusto comando di mio fratello. — La mia deliberazione era già presa.

Cor. (*Frenando a stendo l'ira*). Basta così! — Amico, perdonatē questo lieve contratempo, che sarà in breve tolto di mezzo. — Lasciate, che m'armi di sofferenza perchè io valga a ricondurre alla ragione questa incauta.

Ros. Quando ella non mi credesse degno della sua mano non vorrei certo costarle un sagrificio. (*Parte*).

SCENA TERZA

CORSO, PICCARDA.

Cor. (*Guarda la sorella un istante con molta seveverità e sdegno. Ella inchina gli occhi a terra e non parla; quindi Corso con aria meno severa*). Fa tre mesi circa ti dissi, ch'io sospettava non mi celassero un mistero la tua

tristezza e l'intimità con Nella; un mistero d'insidie alla tua inesperienza e alla leggerezza della cognata. — D'allora in poi foste tenute d'occhio sempre senza che ve n'accorgeste... e mi tranquillai. — Nessuno fu visto entrare qui di soppiatto, nessuno aggirarsi con mire sospette intorno alle nostre case... ma la tua repulsa d'oggi sì altera e insolitamente orgogliosa mi rinnova i dubbi, anzi mi pone in certezza d'inganno.

PIC. Io t'ingannerei usando altro contegno. — Solamente io t'ho detto, che a tali nozze non mi chiama il cielo.

COR. (*Con riso amaro*). Ah tu t'infingi ora per non essere tentata a mentire; ma io domando all'intemerata Piccarda, a colei, che si fa scrupolo solo per ischerzo d'una menzogna, io le domando in nome di nostro padre e di nostra madre s'ella ami.

PIC. (*Modesta e tranquilla*). Sì, amo.

COR. (*Resta un tratto in silenzio per non abbandonarsi all'ira*). E non era un inganno questo?

PIC. Era un segreto.

COR. Ma il segreto non suppone una colpa?

PIC. Non sempre o fratello. — Nè io ho questo rimorso; nè, se tu ascolti la voce della coscienza puoi addebitare solo a colpa de' tuoi la loro poca fiducia in te, tanto facile all'ira, tanto industre a trovarti ragioni agli odii.

Cor. Dunque tu ami un mio nemico?

Pic. (*Con amore*). E non vedi, o Corso, quanto ti faccia ingiusto la tua anima sdegnosa? E potrei amare, chi non amasse Corso?

Cor. Dunque perchè il segreto?

Pic. Perchè sei ingiusto.

Cor. È dunque un mio nemico colui, che tu ami! E come puoi tu giudicarmi? Come puoi tu conoscere o stolta fanciulla, l'ingiustizia de' miei odii?

Pic. Nel cuore di chi tu perseguiti.

Cor. (*Con molta ira*). E nel tuo inusato ardire conosco l'infamia de' miei nemici, che penetrano nella mia casa per sedurmi la sorella subornare il fratello e farlo complice di tradimenti. — Ma Corso Donati non trema, nè perdona.

Pic. (*Supplichevole*). Ah fratello, fratello!

Cor. No; non trema, nè perdona. (*Passeggia concentrato in silenzio, indi si ferma un tratto e afferrata la mano di Piccarda minaccioso le chiede*). Voglio sapere chi è.

Pic. È impossibile!

Cor. Voglio saperlo.

Pic. Piuttosto mille morti.

Cor. (*Quasi fuor di sè*). Voglio saperlo!... Ma... tu hai ragione; non puoi, nè devi dirlo; saresti un'indegna... ma, no... tu sei già un'indegna... tu che tradisci tuo fratello, che ti poni in accordo coi seduttori che non t'amano e ti fanno strumento del mio disonore, della distruzione della casa.

PIC. *(Con fermezza e forza)*. Corso; io t'impongo in nome di Dio di non insultarmi. Piuttosto uccidimi, ma non insultarmi così!

COR. Ebbene io li distruggerò tutti i miei nemici. — Li conosco tutti; son tutti del pari indegni. — Già i Cavalcanti cominciano a sentire il peso dell'odio mio.

PIC. *(Compresa d'angoscia)*. Oh Dio!... Che facesti?

COR. *(Si ferma e la guarda scrutando)*. Ah! — Piccarda?

PIC. *(Resta interdetta)*.

COR. *(Come sopra)*. Dunque una tale notizia, ti mette spavento? — Non sapevi, che i Cavalcanti sono reduci dal pellegrinaggio, e che Bindo... *(Si ferma)*.

PIC. *(Guarda convulsa Corso)*.

COR. E che Bindo è ferito... mortalmente ferito?

PICC. *(Si copre il volto colle mani e manda un gemito)*.

COR. L'hai finalmente nominato. *(Pausa)*.

COR. *(Con gioia amara)*. Oh la mia vendetta piombò sul capo del più indegno senza, che lo sapessi! — M'è seconda la fortuna! — E tu disgraziata dove il vedesti? Quando e come t'abboccasti con loro? *(la scuote)* Parla.

PICC. Non fosti abbastanza crudele?... Ah Dio ti perdoni! *(Non può proseguire pel pianto)*.

COR. *(In atto di partire)*. Forese e Nella me ne renderanno conto.

PICC. *(Trattenendolo)*. Fermati... per pietà, fer-

mati.... Non ti bastò quel sangue e le mie lagrime?... — Oh tutto fu espiato! .. perdona a tutti... Tuo fratello e la famiglia ti amano.... anche Bindo t'amava!

Cor. Il figlio di Guido!

Picc. Oh tremendi odii di parte!

Cor. (*In atto di partire*), Lasciami.

Picc. (*Afferrandolo con forza*). No. se prima non mi giuri, che il tuo furore non colpirà altri infelici!

Cor. Lasciami. — Corso non si pasce nè di lagrime, nè di sangue! — Il suo braccio colpisce solo quei nemici, che valgono ad attraversargli l'impresa d'unire la città partita. — Quand'egli possa progredire oltre sicuro o compiange o disprezza. (*Parte*).

SCENA QUARTA

PICCARDA poi NELLA.

Picc. (*Alza gli occhi al cielo ed esclama con intenso dolore*). Sperai troppo nella felicità della terra! Per questo mi punisce Iddio! — Oh mio Bindo! mio Bindo! — Chi sa quanto addolori! — Così devi rivedere Firenze? Ah non posso reggere a questo affanno! — Chi mi dà conforti e coraggio? — (*Si rasserena ad un tratto*). Ah se non fosse vero! — No; non è vero. — Corso sospettava forse.... fu uno stratagemma il suo per istrapparmi una confessione! —

Ah Dio confermami in questa speranza! — Oh chi mi toglie da sì angosciosa incertezza? (*Nella entra, Piccarda te corre incontro*). Non è vero; fu uno stratagemma di Corso.

NELLA. (*Afflitta*). Che dici mia povera Piccarda?

PICC. Ah tu sei crudele! (*Le nasconde il volto nel seno*).

NELLA. Da chi lo sapesti?

PICC. Da Corso.

NELLA. L'inumano!

PICC. Soffre egli assai?

NELLA. No.... Ha finito di soffrire!

PICC. (*Resta colpita sì che il dolore le toglie la parola*).

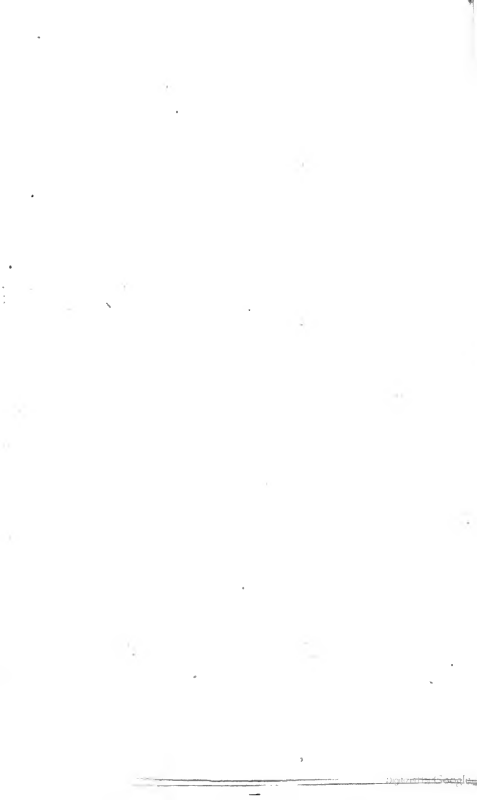
NELLA. Egli ti rende la tua croce bagnata del suo sangue.

PICC. (*Si stringe al petto la croce e facendo forza a sè stessa con voce solenne esclama guardando il Cielo*). Io giuro che non sarò più degli uomini, nè della terra, ma di Dio! (*Cade svenuta fra le braccia di Nella*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

IL SAGRIFIZIO

Uomini poi a mal, più che a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!
DANTE, *Par.* C. III, 106.

PARTE PRIMA

**La cella di Piccarda nel monastero di S. Chiara a Firenze.
È notte.**

SCENA PRIMA

PICCARDA *sola.*

(*Ella è in ginocchio in uno sgabello dinnanzi a un Crocefisso, tutta raccolta in sè e dopo alcun tratto di silenzio sommessa prorompe in queste parole*). Grazie, o mio Dio, della pace, che mi innonda il cuore; grazie di questo paradiso, che mi fai pregustare. — Tutto è gioia per me; gioia il ricordo de'patimenti, gli affetti che tanto avevano combattuta l'anima mia! — Amo quelle memorie e que' patimenti, e veggo i miei cari di lassù sorridermi per questo mio bene! — Oh, sacra allo Sposo, che accetta ogni voto e fa immortale l'amore, non ho più ragione agli affanni! — Solo m'addolora il pensiero dei molti al male usi più che al bene, che disviano dal cammino della

giustizia.... Pietà di loro mio Dio; fate misericordi i violenti, rassegnati e forti quei, che soffrono, donate la pace a tutti. (*Resta alcun tratto assorta nella preghiera quindi si alza, e nell'avvanzarsi resta tutta illuminata da un raggio di luna ch' entra da un'alta finestrella; si ferma e contemplando il cielo sorridendo esclama*). Oh questo astro che mi ritorna alla memoria altre speranze confidate sotto il suo dolce splendore posso ora riguardarlo senza piangere. — Quelle speranze erano pure, ma affannose; venivano dalla terra!... Un'altra voce faceva eco alla mia.... era una voce di quaggiù.... una voce che si spense! Non l'avessi mai udita!,... ma no; tanto soavi non mi pioverebbero le dolcezze dal cielo se non avessi provate le amarezze del mondo!.... e più fervente è salito l'amor mio dalla creatura al Creatore.

SCENA SECONDA

LA BADESSA *e detta.*

BAD. Suor Costanza; non andaste ancora al riposo?

PICC. Cara Madre il mio riposo è nella preghiera.

BAD. (*L'abbraccia con muto affetto e la guarda melanconica*).

PICC. (*Sorridente*). Perchè così triste mi fissate lo sguardo, mia buona madre? Pensate forse ch'io non abbia avuta da Dio la calma, ch'ei

già m'aveva promessa fino da' miei primi anni? — Oh sì; credetelo: quando ciò non fosse confiderei alla vostra pietà i miei dolori affinchè mi apriste i tesori delle religiose consolazioni.

BAD. Buona figliuola! — Io non potrei, che esservi compagna delle vostre preghiere, giacchè scopriste la sorgente delle vere consolazioni!... ma ricordatevi ancora che il Signore finchè ci lascia involte in queste spoglie mortali non cessa di provare la nostra fede e la nostra costanza.... e solo una tomba vale a proteggerci contro la malvagità degli uomini e le ingiurie della fortuna.

PICC. (*Smarrita*). Mài e queste mura, che ci rinserrano guardate dalla Religione non ci proteggono forse dagli uomini quanto la pietra d'un sepolcro?

BAD. Sì, ove il timor di Dio fosse un freno agli empi!

PICC. Ah madre le vostre parole mi mettono spavento!

BAD. Io voglio solo disporvi alla fortezza d'animo e alla rassegnazione.

PICC. Ma che mal possono fare di noi gli uomini, sì disgiunte da ogni terreno consorzio?...

BAD. Eh figliuola non conoscete le vie colle quali l'uomo si fa spiacente a Dio per piacere a sè. — Voi eravate già segnata strumento alle mire di due ambiziosi cittadini, che in voi volevano stringere i vincoli d'una consorteria funesta alla patria. — Oh, suor Costan-

za, oggi solo i fedeli amici nostri hanno potuto rivelarci i pericoli, che minacciano il monastero di S. Chiara. Io non mancherò di darne avviso ai nostri patroni e se vi sarà bisogno vi allontaneremo da Firenze, ma intanto i pericoli incalzano.

Picc. Ah madre mia che si sta meditando?

Bad. Questo non so; ma fa temere assai l'improviso ritorno a Firenze di messer Corso. — Egli, quantunque da un anno podestà a Bologna, veglia sempre sulle discordie nostre; anzi pe' suoi fautori le va attizzando affin di accelerare un'occasione di avocare a sè tutta la somma delle cose.... Il suo ritorno d'oggi però ha un fine indiretto; e dicono i nostri amici che messer Rosellino abbia mosse lagnanze a Corso come complice de' vostri voti...

Picc. E Corso... che rispondeva?

Bad. D'essere disposto a superare ogni ostacolo per mantenere la sua parola.

Picc. Gran Dio!... Ah Forese lo trattenga almeno!

Bad. Egli è a Bologna tenuto da messer Corso, che teme in lui uno sleale parente.

Picc. Siam dunque nelle mani di Dio!

Bad. Domani noi avremo potenti difese e a messer Corso saranno rotte a mezzo le sue trame. Ma il primo nostro campione, o figliuola, è Dio. — (*S'ode il suono alla distesa d'una campana*). Ecco il segno del notturno. — Noi e le nostre sorelle pregheremo tutte raccolte intorno all'altare perchè allontani Iddio questo fla-

gello che ne minaccia e sopra il vostro capo innocente si stendano sempre le ali del vostro buon angelo custode. (*La piglia per mano e le dice in tono solenne*): Ma se fosse scritto nel libro dei divini decreti, che dovesse per te ricominciare una fiera battaglia, o fortunata fanciulla, il Signore t'appresterebbe i trionfi che fecero della nostra gran madre fondatrice una santa.

Picc. Ah io ne morrei!...

Bad. La morte è il trionfo del cristiano! (*S'ode un fragore nell'interno del Monastero*).

Picc. Madre... madre! udite questo fragore?

Bad. Sarebbe mai giunto il momento della prova? (*Voci di dentro delle* Suore). Sacrilegio, sacrilegio!

Bad. Dio, Dio combatti per noi! (*S'affretta alla porta che s'apre e si presenta*).

SCENA TERZA

CORSO DONATI *e dette.*

Picc. (*Alla vista di Corso manda un grido, cade in ginocchio: si cuopre il volto colle mani, china la testa a terra e resta così immobile durante il dialogo della Badessa e di Corso finchè questi le si avvicini.*

Bad. Che cercate voi qui?

Cor. Ciò che m'appartiene.

Bad. Qui nulla appartiene agli uomini, ma tutto è di Dio.

Cor. Ella non era libera.

Bad. Perchè i malvagi le usavano violenza.

Cor. Era fidanzata.

Bad. È sposa di Cristo.

Cor. Non venni qui per garrire con donne.

Bad. Trema, o Corso! Quanto più ampio s'apre dinnanzi a te un varco la tua spada, tanto più tremendi addensi sopra il tuo capo i fulmini della vendetta di Dio.

Cor. Sarà di ciò mio il pensiero.

Bad. Gran Dio volgi altrove lo sguardo perchè nell'ira tua non rovinino queste mura profanate; non s'apra un abisso ov'era Firenze!

Cor. (*S'avvicina a Piccarda, la prende per mano e tenta d'alzarla*).

Picc. (*Guarda Corso, manda un grido e corre fra le braccia della Badessa*).

Bad. Donati, anche una volta! Esci e piangi il tuo attentato esecrando. — Sappi, che l'eterna vendetta previene l'estremo sospiro de' profanatori!

Cor. La mia data parola è sacra; l'autorità che m'accordò su lei mio padre, inviolabile, e i suoi voti son nulli. — Lasciatela. — (*Tenta strapparla dalle braccia della Badessa*). Olà! *Si presentano alcuni Masnadieri sulla porta della cella e Piccarda resta in possesso di Corso*).

Bad. (*Con tono solenne*). O vil cavaliere, perfido cittadino, empio cristiano; tu percuoti e sarai percosso; t'innalzi e cadrai, e come rompi

i vincoli de' fratelli nella città e de' Sacramenti nel Santuario, rotte così e sparte saranno per le strade di Firenze le membra del tuo corpo e maledetto sarà il tuo nome!

COR. *(Parte traendo con sè Piccarda).*

SUORE *(Di dentro)*. Sacrilegio, Sacrilegio!

BAD. 'Anàtema, anàtema!

PARTE SECONDA

**Loggia in Casa Donati con grandi veroni.
Fuori vista d'un chiostro illuminato dalla luna.
Pende alla volta un fanale acceso.**

SCENA QUARTA

NELLA e Messer ROSSELLINO.

Ros. (*Crollando il capo*). Il voto di Piccarda non fu che un atto di disperazione per la morte di Bindo, non altro, Madonna — Credetelo fu provvido il consiglio di Corso.

Nella. Ah vedo, che sono tutti contro di lei! — Ma sentite, Messere, non si compieranno le vostre sacrileghe brame. — Conosco quell'anima delicata e forte a un tempo. — Quali si siano gli affetti suoi, ora ella è di Dio. — Colla violenza potrete condurla ove vorrete; ma l'anima sua resterà sempre ferma ai suoi voti, e la vostra crudeltà non farà che più presto inviarla al cielo a cui s'è consacrata. (*S'odono fuori calpestii e voci, Nella*

si fa ad un verone). Ah gli scellerati hanno consumato il delitto.

Ros. (*Si fa egli pure al verone*). L'infelice è svenuta!

Nella. Portata da que' brutali!

Ros. Un tale spettacolo muove davvero a pietà! (*Si ritira dal verone*).

Nella. Ascoltate quella voce, o Messere, che vi viene dal cielo! — Adopratevi perchè sia riparato a questo misfatto.

Ros. Io che sarei sì felice con lei!

Nella. Ah no; — È una maligna suggestione il vostro amore per ispegnervi ogni scintilla di generosità.... Ah Corso è qui.... coraggio, salvatela.

SCENA QUINTA

CORSO *e detti.*

Cor. (*È agitato, ma si comprime*). Cognata.... la conducono nelle sue stanze. Confortatela.... Toglietele i veli e le bende....

Nella. (*Giunge le mani come per pregarlo*).

Cor. Nè una parola, nè un indugio. — Guai a tutti se non sono obbedito.

Nella. (*Guarda Rosellino raccomandandosi e parte rapidamente*).

SCENA SESTA

CORSO e ROSELLINO DELLA TOSA.

COR. (*Resta pensoso colle braccia incrocicchiate al petto*).

ROS. Barone; questo fatto ci concilierà molte inimicizie.

COR. (*Lo guarda severo*). Io non pensava a questo Messer Rossellino!.... Dunque voi non amate mia sorella?

ROS. Perchè mi fate questa domanda?

COR. Perchè in questo momento non si può pensare, che a lei.... a lei, che soffre!

ROS. Ah sì, avete ragione!... Ripariamo dunque al mal fatto.

COR. Non fui uso mai a retrocedere! — Sareste voi pentito Messere?

ROS. Oh no.... ma la pietà che mi ha destata la vista da quel verone di lei svenuta.... Il timore di esserle sempre odioso....

COR. Ma qual animo è il vostro? Sempre incerto fra il bene e il male? Sempre in lotta fra il sì e il no, nella testa e nel cuore? Voi mi dimandaste conto della mia parola quando Piccarda s'involò nel chiostro durante la mia dimora in Bologna. — Parve che mi tacciaste di connivenza in quella sua risoluzione; e a mostrarvi, che quando prometto, vada la vita, mantengo, venni a Firenze, e non

badando nè a decoro, nè a religione vi resi ciò che era vostro; e voi adesso con un tardo pentimento mi rampognate, di cosa che per voi solo intrapresi? — Ah Messere!...

Ros. Abbiate anzi ne' miei rimproveri d'allora e nel mio presente corruccio un argomento dell'amore che io porto a quella divina fanciulla!

Cor. Voi dunque non sapete amare! (*Passeggiando sdegnato*). O allora da generoso dovevate comprimere il vostro affetto e rendermi la mia parola, o adesso pago d'aver conquistata la sposa dovreste pensare al modo di farvi degno di lei! — Non si giuoca così alla ventura il destino di una donna! — Se io non avessi sentita in me la forza di rivendicare mia sorella, e se non fossi stato persuaso d'una vera necessità di farlo voi ora non mi rivedreste a Firenze.

Ros. Ebbene dunque io imiterò la vostra fermezza d'animo. Non penserò più che al bene di possedere una fanciulla esempio d'ogni virtù....

Cor. E ad amarla com'ella n'è degna. — Ricordatevi, Messere, che da voi attendo un titolo al diritto d'essere un giorno perdonato da Piccarda della violenza usatale. — Dolorose circostanze m'hanno sempre costretto a contrariarle gli affetti; voi dovete farle scordare il passato. — (*Snuda la spada*). Giuratelo su questa mia spada.

Ros. Lo giuro.

Cor. Non la vedrete uscire dalla sua vagina, che per salvare la patria o per vendicare mia sorella. (*Partono*).

SCENA SETTIMA

Stanza di Piccarda con lumi.

NELLA, PICCARDA *e alcune* FANTI.

Pic. (*È pallida, fissa gli occhi agli oggetti che la circondâno senza mostrare alcuna espressione; talora sorride, talora fa moti convulsi di spavento. È vestita con pompa da sposa. Alcune fanti finiscono d'adornarla; le pongono gemme al collo e nel capo, braccialetti ecc.*).

Nella. (*Le è dappresso con molta sollecitudine amorosa*). Oh sorella mia!.... Non parli? E guardi sì che mi dai più dolore, che se tu piangessi! — Ah tu soffri... soffri assai!.. Piangi sorella mia, piangi e ti sentirai più sollevata.

Picc. (*La guarda fiso e poi sorride*). Piangere? Perchè piangere? Io non ho in cuore alcun rimorso.

Nella. (*Accorata s'allontana da lei e si fa sul davanti della scena*). Gran Dio non abbandonarci sotto il peso delle nostre sciagure! A lei lascia la ragione, a me la forza di confortarla! (*Piange*).

Picc. (*Nel mentrecchè le donzelle sono per ornarla d'una collana ella l'afferra la guarda e manda un gemito*).

Nella. (*Accorre a lei*). Perchè ti commovi alla vista di quella collana?

Picc. (*Guarda ora la collana, ora Nella*). Ma come portate qui questi giojelli di mia madre? — Oh mi son cosa sacra!... mi destano sì care memorie!... ma non sono per me.... (*Si guarda attorno*). I miei veli?.... le mie bende?...

Nella. Iddio accettò il dono, che gli facesti di te... Il destino ti pone sovra un'altra via... l'olocausto sarà ancora più grande e più accetto.... Vinci, cara infelice, vinci anche questa battaglia con animo forte. — N'avrai un giorno più bella corona!

Picc. Aiuta la mia memoria... Oh Dio ho una tremenda confusione nel capo!.... (*Sorride*). Come ci sconvolge un sogno funesto! Ho sempre dinnanzi agli occhi quella gente armata... mi par sempre di sentirmi a stringer tutta sino a soffocarmi... Nella! guai se non ti vedessi qui!... mi parrebbe d'essere in un altro mondo... non conosco più me stessa... nè altri... ma tu sei qui... Oh dunque sono sicura. — (*Sorride*).

Nella. Si; sei sicura. — Dimentica il passato. (*Le donzelle si ritirano*).

Picc. (*Le segue coll'occhio poi guardando Nella*). Chi sono quelle donne?

NELLA. Sono le fanti di Casa Donati.

PICC. (*Si turba*). Di Casa Donati? — (*Atterrita*). Ma dove sono io? Nella?

NELLA. (*Non osa risponderle e poi dopo aver pensato*). Ti dovrebbe esser sì cara questa stanza! Tante volte mi dicevi, che essa ti ricordava i tuoi primi anni con tua madre...

PICC. (*Sorridendo*). Ah sì è vero.

NELLA. Ella sedeva là in mezzo alle sue donne intese tutte al fuso e al pennecchio e ti teneva tra le ginocchia per favoleggiarti di Fiesole e di Roma! Non ti pare di vederla ancora?

PICC. (*Fissando gli occhi in un punto della stanza e sorridendo*). Sì, la rivedo!...

NELLA. E i tuoi fratelli pure pendevano dalle sue labbra...

PICC. (*Si torna a conturbare*). I miei fratelli? Ah Nella... Nella difendimi!

NELLA. Che hai?

PICC. Mi torna quella tremenda visione degli armati... Oh Dio non li vedi? Minacciano di venirmi a soffocare!

SCENA OTTAVA

CORSO *e dette*.

COR. (*Appena s'è presentato alla porta si ferma*).

PICC. (*Manda un grido e resta tramortita*).

NELLA. Corso, non siete ancora sazio di straziarle

il cuore? — Vedete, a che la sola vostra presenza la conduce?

Cor. Lasciatemi solo con lei.

Nella. È impossibile! Volete voi ucciderla?

Cor. Voglio mostrarle che l'amo. — Solo gli altri dunque debbono usarle atti di pietà ed io gli odiosi? Fate portare qualche giulebbe, che le ridoni in calma.

Nella. E abbandonarla così?

Cor. Nella, in questo momento non vogliate provocarmi!

Nella. (*Parte*).

SCENA NONA

CORSO, PICCARDA.

Cor. (*Siede da presso a lei le prende una mano, la guarda con amore e con voce sommessa la chiama*). Piccarda!

Picc. (*Si scuote con un tremito*).

Cor. Perchè la voce di tuo fratello ti mette spavento?

Picc. Ah Nella, Nella... Svegliami.

Cor. Perchè chiami Nella? e le vuoi più bene che non a me? sono figlio di tuo padre e di tua madre.

Picc. (*Lo guarda con stupore e non parla*).

Cor. Dimentica ciò che il destino impose di doloroso per te a tuo fratello, quindi innanzi egli avrà solo a mostrarti che t'ama.

PICC. (*Lo guarda ancora e sorride*). Oh! queste parole!... Com'è possibile? Chi siete voi?

COR. Non conosci più Corso?

PICC. Ah! (*Si copre il volto*).

Una FANTE *porta una tazza.*

COR. (*La prende e con una mano licenza la fante*). Piccarda; non sempre Corso ti sarà disturbatore di nozze. — Tu riconoscerai in lui il tuo buon fratello de' primi anni... quando per lui avrai uno sposo e una famiglia che t'adoreranno.

PICC. (*Sorridendo*). Corso mi rende lo sposo?

COR. Sì.

PICC. (*Alza gli occhi al cielo resta in silenzio un tratto e dice come fra sè*). Mi rende lo sposo?

COR. Sì calmati;... Questa idea ti rasserena?

PICC. Oh sì mi rasserena!

COR. (*S'alza*). Lode al cielo! (*La guarda pensoso e si pone a passeggiare concitato*). Posso io fidarmi di quella calma?... Ah non vorrei aver osato troppo! — (*Le si avvicina di nuovo*). — Vedi? Io ti ho fatta ornare a nozze. — Guarda quant'aria di festa in questi ornamenti? Oh se l'anima tua vi corrispondesse!

PICC. (*Si guarda le vesti sempre con aria assorta*).

COR. (*La piglia per mano e l'aiuta ad alzarzi*). Avrai l'amore di tutti che ti circonderanno! — Vedrai limpidi soli, amenità di poggi e di campi, sentirai dolci fragranze, melodie soavi, che fuori ti rappresenteranno le dolcezze del tuo cuore. — Piccarda sì giovane

e bella, l'amore e la speranza de'suoi deve nella sua felicità compiere la felicità di coloro che l'amano. — Questo fu il primo e l'ultimo desiderio de' nostri poveri vecchi!

PICC. (*Sorridendo come sopra*). È vero fu il desiderio de'nostri poveri vecchi!

COR. Vorresti dunque tu spontanea e volonterosa sottoscrivere questa tua promessa di farci tutti contenti?

PICC. (*Come sopra*). Sì.

COR. (*Si ferma la guarda in silenzio e poi*). Ma cominci davvero a sentirti tranquilla?

PICC. (*Come sopra*). Sì.

COR. Accoglieresti quello che il cielo ti destina per la tua felicità?

PICC. Quello che il cielo mi destina?... Sì.

COR. (*Va a una porta della stanza e fa un cenno e si presentano*).

SCENA DECIMA

ROSELLINO *due* CAVALIERI *un* NOTAIO
poi NELLA *e detti.*

PICC. (*Li guarda smarrita senza parlare*).

ROS. (*S'avvanza e s'inchina a Piccarda e non osa parlare*).

COR. Ecco, Messere, che mia sorella è pronta a mostrarci come la docilità sua verso chi rappresenta in terra i suoi genitori si concilii coi voti del suo cuore. (*Il notaio siede a un tavolo e spiega una pergamena*).

COR. (*Prende per mano Piccarda e la conduce al tavolo a cui pure si avvicina Rosellino*). Questo è l'atto con che in faccia alla legge le vostre volontà saranno per sempre legate. (*Dà una penna in mano a Piccarda*).

PICC. E perchè questo?

COR. Scrivi il tuo nome.

PICC. (*Resta sospesa*).

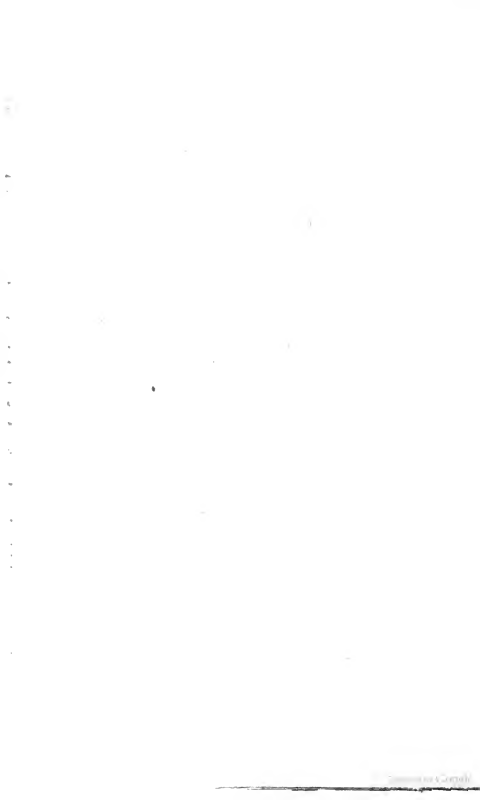
COR. (*Mal frenanda l'impazienza*). Scrivi.

PICC. (*Scrive*).

ROS. (*Scrive*).

COR. Messere (*le avvicina Piccarda*) ella è vostra. (*Mettendo la mano sull'elsa della spada*). Rammentatevi del vostro giuramento.

NELLA. (*Si presenta alla porta e vedendo Piccarda e Rosellino manda un grido di dolore*).

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

LA VITTIMA

Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda?
. . . .
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona

DANTE.

SCENA PRIMA

Palazzo della TOSA. *Stanza riccamente adobbata: — Prima che s'alzi il sipario s'ode nell'interno del palazzo una musica a festa. — Alzato il sipario riman vuota la scena e sempre nell'interno s'ode il seguente:*

CORO DI DONNE

Nella pace o giovinetta
Volgeranno per te l'ore;
Questa casa benedetta
Nel valor del suo Signore
Fia più cara al ciel per te.
Fra le donne tu l'eletta,
Sposa e madre intemerata
Allo sposo e a Dio diletta
Sarai donna invidiata
Sarà in terra il cielo per te.

PICC. (*Entra in scena nel mentrecchè si canta la seconda strofa. È vestita di bianco e coronata di rose. — Ha tuttora l'aria smarrita, ma a poco a poco guardandosi attorno ella s'anima. La sorpresa e lo spavento sono gli affetti che nel procedere della scena più la predominano*).

Questi canti!... Questa festa!... Perchè? — Ove son io? — Che hanno fatto di me? — La mia cella?... *(S'aggira smarrita per la stanza e passando dinnanzi a uno specchio vi si mira per entro).* Gran Dio! — Chi è quella donna? *(Guarda per la stanza riguarda lo specchio).* Son'io? Io Piccarda? *(Mette le mani ne' capelli ne strappa la corona e il velo).* Ma e quando mi sveglierò io? Queste rose, ov'erano le mie bende? *(Si copre il volto colle mani come per raccogliere le idee).* Stavo pregando — si spalancò la porta — vidi Corso — vidi gente orrenda — non vidi più nulla — poi la stanza di mia madre — udii Nella — sentii un suo bacio — rividi Corso — poi gente sconosciuta... poi... oh non mi ricordo... una chiesa... poi un fantasma che non si partiva dal mio fianco... e mi toccò questa mano.... *(Vi vede un anello, il suo spavento è al colmo, manda un grido soffocato e resta cogli occhi spalancati fisi nell'anello).*

SCENA SECONDA

ROSELLINO *e detta.*

Ros. Mia Piccarda? — Perchè abbandoni così la festa?

Picc. *(Spaventata).* Chi sei tu, che sì mi perseguiti?

Ros. Il tuo sposo; colui che ti adora.

Picc. Ah orrore! — No, lasciami; lasciami. Non tormentarmi così. — Fa ch'io torni al mio chiostro... o toglimi tosto la vita.

Ros. Abbandona o Piccarda questi melanconici pensieri del chiostro...—Tu sei ridonata alla libertà — alle delizie d'una nuova famiglia, alle tenere sollecitudini d'uno sposo, che solo vivrà per farti felice.

Picc. È dunque vero? — È dunque vero? — (*Si strappa l'anello nuziale e lo getta a terra*). Sia maledetto questo sacrilego segno! (*S'aggira smaniosa per la stanza e s'accosta alla porta per uscirne).*

Ros. (*Chiude la porta*). Non puoi fuggirmi, sei mia, sei mia. — Tutti proteggeranno i miei diritti che ho sopra di te. Senza di me saresti davvero infelice; perchè non troveresti chi t'accogliesse. — Sola, isolata, da tutti rejetta, dovresti alfine rifuggirti allo sposo oltraggiato, che sempre ti ricorderebbe i tuoi torti, nè mai potrebbe ridonarti il suo amore.

Picc. Giusto Iddio, e che feci io mai per essere martoriata così? — Chiunque tu sii, ch'io non conosco, nè voglio conoscere, sappi che Piccarda Donati non ha più nè cuore, nè pensiero pel mondo, ch'ella è cosa incontaminata e sacra. — Trema di quanto sul tuo capo esecrando potrebbe invocare la sua voce perchè non animata da mortali passioni, ma da quel Dio a cui si consacrò ti rivelerebbe la sua maledizione.

Ros. Tu deliri e ti compiango. — Ma quando vedrai la costanza dello sposo nel serbarti un immenso amore conoscerai la tua irragionevole ripugnanza per lui...

Picc. Oh piuttosto minacciami e dammi atroci tormenti ma non fare ch' io oda quelle sacrileghe parole d'amore. (*Si lascia cadere in ginocchio*). Mio Dio son tua... Lo giurai a colui che accolse in cielo la mia promessa scritta col suo sangue... Lo giurai sull'altare per l'anima mia invocando quanto v'ha di più sacro e di più tremendo!... Oh disperdi i disegni degli empii, distruggi le loro inique speranze e la fiducia nelle loro forze!... Rinnova i prodigi coi quali punisti i profanatori; fa che sia manifestata alla terra la tua giustizia, che tremino gli oppressori e in me sola si consumino le amarezze degli oppressi. (*Resta colle mani in croce sul petto guardando come estatica al cielo*).

Ros. (*Confuso la guarda in silenzio*).

Picc. (*Dopo qualche pausa sorridendo come rapita in visione*). Non vedrò più il sole della terra; ma il sole della verità e della giustizia.... Il pensiero d'amore della povera vergine, offerto in olocausto a Dio, a lui salirà coll'anima immortale e congiungerassi in lui. — La grazia fra pochi momenti sarà esaudita! (*Cade svenuta*).

Ros. Ella è svenuta! — Nozze infauste! — Corso a che mai mi strascinasti! (*Apre la porta e fa un cenno*).

SCENA TERZA

NELLA *con alcune donne. Le donne portano tosto Piccarda sopra un letto e le apprestano soccorsi.*

NELLA. Ah! la mia povera Piccarda compie il suo sagrifizio!

PICC. (*Sopra il letto con voce languida*). Oh un'altra volta la tua voce sorella mia....

ROS. (*S'accosta al suo letto*). Piccarda modera la tua fervida fantasia e riacquisterai la tua tranquillità.

PICC. (*Levando dal seno la crocetta avuta da Bindo*). Per questo pegno di salvezza o di perdizione io prego colui, che mi ridusse così a non voler più contristare l'anima mia colla sua presenza.... Lasciatemi tutti; solo Nella e non altri per me. (*Le donne si ritirano*).

ROS. Sei troppo inesorabile verso chi è reo per troppo amore. Ebbene o Piccarda, io ti lascierò finchè al tuo spirito sia tornata la calma.

PICC. Oh la spero presto e assai lungi di qui!

ROS. Nè io avrei il tuo perdono?

PICC. Voi offendeste la creatura. I suoi voti soltanto la fecero a voi contraria.... Ella non pensò che a' suoi doveri e a mantenerli inviolabili....

NELLA. Piccarda, non ha mai nudrito odio.

PICC. Amando vissi... amando morrò!

Ros. Ah qual donna ho io immolata! (*In atto di partire*).

Picc. (*Che ha inteso queste parole*). Se avverrà che per me s'acquisti l'eterna pace... mi ricorderò sempre di quest'ultimo vostro sospiro!

Ros. (*Commosso parte*).

SCENA QUARTA

NELLA e PICCARDA.

Nella. Sorella il tuo sguardo si spegne....

Picc. Mi si fa affannoso il respiro...

Nella. Non lasciarti opprimere... ho una consolante notizia a darti.

Picc. Dalla vita non ho più nulla a sperare.

Nella. Sì, tu hai un caldo difensore.... Guido Cavalcanti...

Picc. Oh quali memorie mi risveglia quel nome!

Nella. Egli fa parte della Signoria, e verrà qui per proteggerti e dirti che farà in tuo favore valer le leggi severe di Giano della Bella contro la prepotenza dei Nobili, che verrà annullato questo atto illegittimo e sarai resa al tuo chiostro.

Picc. (*Con lampo di gioia*). Ah!.... (*Ricade sul letto*). No... questo farebbe spargere altro sangue... no... è tardi...!

Nella. Spera; finalmente v'hanno leggi e uomini di buon volere. — Tu fosti nell'anima sposa del suo Bindo, Guido non t'abbandonerà.

Picc. Sento una voce che s'accosta.

Nella. Coraggio. È la voce di Guido Cavalcanti.

SCENA QUINTA

GUIDO CAVALCANTI e *dette*.

GUIDO (*Sulla porta volto all'interno della casa*). Voglio vederla e parlarle. — Al capitano del popolo sarà portata l'accusa di questo secondo misfatto, nè sempre andranno impuniti i carnefici di mio figlio... (*Entra e chiude la porta*). Ah figlia mia!... Amore e speranza del mio povero Bindo!

PICC. (*S'alza e animata da insolito vigore gli corre incontro con un sorriso di delirio*). Oh padre mio!... finalmente... sei giunto... quanto mi hai fatto soffrire... indugiando così le nostre nozze!...

GUI. (*Guarda Nella con sorpresa e Nella sospira*). Buona Piccarda... io non t'ho fatto soffrire... Se tu fossi felice, lo sarei io pure, forse più di te!

PICC. Lo saremo tutti, presto.... Vedi? sono vestita a nozze e tanto piangevo di trovarmi fra gente sconosciuta! Sono ansiosa di riveder Bindo di ritorno dal suo pellegrinaggio.... or conducimi a lui, padre mio, conducimi a lui.

GUI. Ah qual nuovo tormento, mio Dio!...

PICC. Ma via non essere così crudele... non ami dunque il tuo Bindo? Egli non vive che per te! — E non comprendi tu l'angoscia del-

l'esser privi di chi amiamo? — Non sei tu mai stato lontano dal tuo Bindo? — Non hai tu sentita mai l'angoscia del non più vedere il suo sguardo fissarsi con amore sul tuo volto?... del non più udirti chiamare a nome dalla sua amata voce.

Gui. Taci, Piccarda, taci...Tu ora sei crudele, per me quanto il fratel tuo!

Picc. (*Cupamente*). Mio fratello? — Che ha fatto mio fratello?

Gui. Ah Nella.... Io ti lascio questa infelice... non posso reggere a tanto strazio! (*In atto di partire*).

Nella. Sorella mia... ritorna in te stessa.

Picc. (*Trattenendo Guido*). Non abbandonarmi;.... non abbandonarmi . . . io voglio venire con te... Nella mi ha detto... che vieni per proteggermi... Costoro ci tengono qui chiuse in questa orribile prigione... liberaci per pietà... E perchè ora ti opponi alle mie nozze? . . . Bindo mi promise, che le avresti benedette... che io ed egli saremmo stati la consolazione della vostra vecchiaia.... che nelle domestiche contentezze dei figli avresti dimenticati i dolori delle discordie civili.

Gui. (*Con furore*). Oh maledette discordie! Maledette ambizioni! Maledetti i vinti e i vincitori dei fratelli!

Picc. (*Resta a un tratto come colpita da un fulmine cogli occhi fisi a terra con espressione di spavento*).

NELLA. (*Le avvicina alla bocca la crocetta che le pende dal collo*). Non pensare, o infelice, a ciò che fu... ma al premio dell' avvenire per chi soffrì.

PICC. (*Guardando la croce*). Questo è sangue rappreso!... (*Manda un grido*). Ah! Bindo morì! (*Fa alcuni passi*)... i miei voti!... e parlai d'amori! (*Cade*).

NELLA. Ella muore!

GUI. (*Si china e le solleva il capo moribondo*). Piccarda ricevi la mia benedizione... portala a mio figlio; chiamatemi presto tra voi...

PICC. Grazia!... Oh i miei voti sono inviolati!... Perdono a tutti..... Padre mio.... perdona tu pure a mio fratello... Nella... gli angeli del cielo mi sovverranno di te che lascio in terra... Quai canti soavi!... Venite voi pure con me... (*Li piglia per mano fa uno sforzo per alzarsi e muore*).

GUI. Gran Dio, e perchè ho da sopravvivere a loro?

NELLA. (*Resta in ginocchio col capo sul cadavere di Piccarda*).

SCENA ULTIMA

CORSO *e detti.*

COR. Qui Guido Cavalcanti?

GUI. E la tua sorella morta!

COR. Morta! (*Pausa*).

Gui. Corso! fra me e te i cadaveri dei nostri.

Cor. Ma da questo sangue sorgeranno tempi migliori.

Gui. (*Interrompendolo*). No; nuove discordie e nuove sventure all'Italia!

FINE DEL QUADRO DRAMMATICO

MEMORIE E DOCUMENTI

MEMORIE E DOCUMENTI

§ I.

DEL CONCETTO DEL MIO DRAMMA.

Dopo aver seguita la scuola francese di Hugo e Dumas colla *Bianca Capello*, sentii il bisogno di riposar l'anima nella calma dei nostri classici scrittori ed artisti. — Quando un italiano s'è lasciato agitare dallo spettacolo dei quadri di Rubens ha bisogno di riposarsi contemplando una madonnina del beato Angelico. — Dopo che ci siamo angosciati negli' spasimi delle Marie Tudor e delle Lucrezie Borgia di Hugo, ci sentiamo sollevati in una dolce estasi sospirando colle Francesche da Rimini e colle Pie de' Tolomei di Dante; quindi delle febbrili gioie della druda Bianca Capello sentivo una stanchezza che mi portava alle méste soavità della Piccarda Donati.

Quella pura e fantastica giovinetta, che atterrita dal rumore delle armi fratricide si raccoglie nella fede cristiana, nelle speranze celesti, nello amore infinito era per me una poetica idea la quale armonizzava nell'anima mia con certi conforti provenienti da intime convinzioni e con certe desolazioni provenienti da esterne perfidie ed io la vagheggiava per formare il concetto d'un terzo dramma; ma mi si affacciavano tre grandi difficoltà da superare ed erano: il carattere e gli affetti della protagonista più atti a ritrarsi in una meditazione lirica che non in una rappresentazione scenica; la delicatezza del tema che avrebbe forse voluto nella sua espressione la forma splendida del verso anzicchè quella modesta della prosa; lo spirito dei tempi finalmente poco disposto a dare un'accolta numerosa di persone (massime in un teatro) che avesse a commuoversi per lo spettacolo d'una monaca la quale langue d'amor divino. — Io non mi lasciai intimorire da queste difficoltà. Alla prima e alla terza, cioè al misticismo religioso poco scenico e al pubblico dei teatri poco liturgico, cercai rimediare col mettere nel cuore della fanciulla dei Donati un principio d'amor profano sì, ma santamente puro, che appena germogliato, è barbaramente divelto. Data questa causa all'entusiasmo religioso che fa risolvere la sventurata fanciulla di rifugiarsi nel seno dell'amante immortale, io sentiva che presso il volgo degli spiriti forti ella avrebbe trovato compatimento come d'una monomanìa qualunque prodotta da un disperato amore e che nella piccola schiera degli spiriti eletti (fatta anche ragione ai tempi delle profonde credenze religiose dai quali era tolto il tema) la virginale pietà di Piccarda avrebbe destata la simpatia di quanti comprendono come si esca con sicura vittoria dalle umane battaglie solo per

mezzo dell'egida della religione. — Alla difficoltà della veste poetica io contrapposi un mio antico convincimento che il dramma si debba scrivere in versi solo quando svolge soggetti dell'evo antico o del mondo fantastico, poichè dell'evo antico non avendo noi che o grandi epopee storiche o leggende mitologiche e sacre e nessun nesso essendo tra la vita sociale d'allora e quella dell'evo nuovo, il linguaggio e le forme poetiche solo si addicono per rappresentarlo sulla scena, mentre male si presterebbe ad esplicarlo la prosa che ritrae la nostra presente realtà. I fatti di quei tempi si devono rivelare con un linguaggio suscettivo a mantenere intatto fra le due epoche dell'umanità quel misterioso velo, lacerato il quale si mostrerebbe solo un caos informe, tenebroso, desolante. — In quanto poi alle azioni fantastiche (ove pur fossero ammissibili sulle scene italiane in opere che non siano di mimica o di canto) se non impongono il verso, non dirò sciolto ma lirico, non saprei a quali altre opere meglio si addicesse. D'altra parte quando trattasi solo di affetti, per quanto vivaci e dilicati, non comprenderei come l'umile prosa non valesse ad esprimerli con quella venustà che solleva l'animo nel puro cielo della poesia. Oserei dire ancora che trattandosi di dramma la spontanea espressione della frase, la naturale gracitura della parola, aggiungono evidenza ed efficacia alla manifestazione dell'affetto e meglio contribuiscono a creare l'illusione del vero.

Onde fiducioso non esitai a conchiudere che non solo potevo, ma che dovevo scrivere la *Piccarda* in prosa.

Forse taluno potrebbe colla *Francesca* del Pellico muovermi una obiezione dicendomi come solo dal verso di quella tragedia esca il soave profumo che

la rese tanto famosa, ma io risponderò che mentre convengo non essere possibile tradurre in prosa la *Francesca* senza spogliarla di tutte le sue bellezze, non posso poi convenire che un altro scrittore non avesse modo di rappresentare gli amori e le vicende di Paolo e di Francesca in un dramma in prosa, massime quando colla larghezza dello sviluppo nell'azione, colla verità delle tinte in tutto il quadro, sapesse compensare quell'aridezza nella condotta della favola a cui pare condannarsi chi scrive una tragedia come il Pellico, che dev'essere sacramentalmente in versi e in cinque atti, ancorchè logicamente (come appunto la Francesca) non avesse potuto l'azione protrarsi oltre i quattro atti.

Secondo le fattemi conclusioni misi dunque mano all'opera che mi riescì in cinqne atti, non perchè mi fossi imposta la legge oraziana del non più e del non meno dei cinque atti, ma perchè credei che non bastasse circoscrivere solo nella protasi la rappresentazione degli amori di Bindo e Piccarda. Un terzo atto porgeva lo spettacolo del ritorno di Bindo ferito e della sua morte nel giardino dei Donati tra le braccia della desolante fanciulla; ma dopo la prima rappresentazione, quantunque d'esito felice, e dopo l'articolo di A. Peretti, che leggerete qui appresso, m' accorsi di avere commessi due gravi errori: primo quello di porre dinnanzi agli occhi del pubblico a metà del dramma una morte che era pressochè simile a quella dell'ultimo atto e ne menomava perciò l'effetto; secondo quello di togliere al componimento il carattere suo speciale per accostarlo al genere di tanti altri degli amori contrastati dalle famiglie divise negli odii civili, come *le Giuliette*, *le Imelde*, *le Dianore*, ecc. e per conseguenza di non più far campeggiare il con-

cetto primo del dramma sulla donna i cui *affetti* furono solo *infiammati nel piacer dello Spirito Santo.* (1).

§ II.

RAPPRESENTAZIONI DELLA PICCARDA, DATE IN MODENA DALLA SANTONI, DALLA RISTORI E DALLA SADOWSKI.

Per la sera del 9 agosto 1845, la Compagnia diretta da Gaetano Coltellini, ove tra gli attori primarii figuravano *Carolina Sontoni*, *Antonio Feoli*, *Antonio Colomberti* ed *Eugenia Dreoni*, fu annunziato il mio dramma *Piccarda Donati* colla seguente perorazione:

« Corso Donati, che affettava la signoria di Firenze, era nemico della famiglia Cavalcanti la quale parteggiava pel popolo. Il figlio di Guido Cavalcanti ama la sorella di Corso. Questo amore sventurato e la sacrilega violazione colla quale il fratello immolò la sorella alle nozze con certo Rosellino della Tosa (come descrive Dante nel Paradiso) formano il soggetto del dramma. — Epoca, 1295. »

« Due egregi maestri nostri concittadini hanno posto in musica la romanza del Giullare e il Coro di nozze che verranno eseguiti la prima da un dilettante che gentilmente si presta e il secondo da sei coriste. »

« Se il sentimento della riconoscenza aggiungesse lena all'ingegno, l'autore nudrirebbe fiducia, che questo nuovo lavoro fosse meno indegno degli altri di comparire dinanzi a' suoi concittadini dai quali egli ha di continuo le più luminose prove del loro amore per lui; ma quando le sue forze non sieno state pari ai suoi voti, spera che verrà accolto come testimo-

(1) Dante, Parad. c. 4.

nianza del vivo desiderio di condurre i suoi studi a una meta decorosa a sè e alla patria. »

In questa prima recita, oltre esservi rappresentata la morte di Bindo, che fu poi tolta, erano le seguenti scene sostituite, per ordine della censura, a quelle del Monastero di Santa Chiara.

Loggia in casa DONATI con grandi veroni. Fuori in lontananza vista di un chiostro illuminato della luna — Pende dalla loggia un gran fanale acceso.

SCENA PRIMA

Il FARINATA, il CINGHIA *ed altri* MASNADIERI *passeggiano di malumore, guardando d'ora in ora fuori dai veroni.*

FAR. Non c'è tanto da fare i visi lunghi; bisogna masticarla! Alla fin fine il Barone ha saputo e saprà trovarci fuori altra impresa più rischiosa e onorevole, che questa non sia.

CING. A te che sei l'occhio di messer Corso, e ti tiene a Bologna con sè, ove ha ora il suo reggimento, non manca via di mantenerti in grazia. — Ma noi, che da tanto siamo qui a Firenze senza di lui, al suo soldo e con le mani in mano, ci vergogniamo di ripigliare faccenda per spaurir donne.

UN MASN. Metteva bene il conto ch'ei partisse da Bologna per venire a far lo smargiasso in un pollaio.

FAR. Siete di vista corta voi altri! Messer Corso non è aquila per aver nido in Bologna. — Gli val poco essere podestà. E' mira sempre di piombare addosso agli sparvieri di qui che sono per ghermirgli un'assai più ghiotta pastura. — Per questo gli conviene farsi buone consorterie. E a messer Rosellino, cui era promessa la Piccarda, da gran tempo non doveva mancar la parola.

CING. E perchè aspettare un anno che la si fosse ingabbiata?

FAR. I fiorentini avevano sciolta la bocca al sacco per la morte di messer Bindo, e suo padre, per quanto il dolore del figliol perduto lo disarmasse, senza certezza di assai compagni a trascorrer nella briga, non avrebbe spronato il cavallo contro messer Corso, nè lanciatogli un dardo. È vero che a messer Cavalcanti toccò la peggio, ma non era allora prudenza recare a perdita giuoco vinto, e il Barone fuggì l'acqua sotto la grondaia, accettando l'ufficio di podestà offertogli dai bolognesi.

CING. E il parentado di messer Rosellino gli varrà forse più che non le dicerie di questa violenza?

FAR. Piagnistei di donne che passano come l' acquazzone d'estate.

UN MAS. Basta; se messer Forese fosse a Firenze ci risparmierebbe tal parte, che non è da noi.....

FAR. Messer Forese sta meglio a Bologna, che non qui co'suoi sogni di concordia!

CING. Quest' è vero! Fortuna, che il Barone non ne teneva conto.

SCENA SECONDA.

CORSO DONATI *e detti. Al giunger di* CORSO i MASNADIERI *si schierano tutti e fanno segno di rispetto.* CORSO *li guarda un per uno passando loro vicino e scrutandoli.*

COR. Siete al punto?

FAR. Sì, Barone.

COR. Non vi va a sangue, no, l'impresa? (*Silenzio*).

COR. (*Crollando il capo*). La colpa non è nostra. — Anche morti vorrebbero scompigliarci i nostri disegni! Per vendicarsi di non averla potuta fare cosa, loro le strapparono un giuramento, che la togliesse alla mia autorità. — Disgraziata! Credete forse, che abbattendo noi quelle porte a lei inchiodate da un violento delirio amoroso, mascherato di religione, le giungiamo poi sì modesti? (*Sorridendo*). Oh no! Griderà, smanierà, benedicendo

forse in cuor suo l'atto che, senza mancare a' suoi voti la toglie alla sua prigione. — È quasi sempre condizion della donna andare lagrimosa e repugnante alla meta de' suoi desiderii. Qual è la fanciulla che non mostrisi disperata nello svincolarsi dall' amplesso materno per correre tra le braccia dello sposo che adora?

Cing. Ma noi, Barone, che fummo sempre chiamati le vostre migliori lancie, i vostri campioni per liberare Firenze de' suoi Asini della Porta, non eravamo preparati che ad incontrar lancie e spade.... Questa spedizione da ladroni per violare un asilo sacro di donne che cantano salmodie....

Cor. (*Acceso d'ira*). Spedizione da ladroni? Cinghia, dopo questa parola sei indegno di me e de' tuoi compagni. Deponi subito quella lancia e quella spada...

Cing. Ma...

Cor. Quella lancia e quella spada! — Consegnale al Farinata!

Cing. (*Eseguisce e resta fermo*).

Cor. Va subito, ipocrita! — Ti conosco. — Non c'è speranza di bottino per te. Sai appunto che sarei tremendo contro chi usasse un atto non richiesto al solo intento di liberare mia sorella. Tu sarai degno di servire chi ti domanderà spedizioni da ladri. E noi sapremo un giorno trattare te e i tuoi padroni da ladri. (*Fa un cenno d'impero perchè se ne vada; e il Cinghia smarrito e vergognoso parte. Tutti i Masnadieri restano muti e confusi*).

Cor. Così punisco chi non rispetta me e i miei comandi, e chi ha un cuore abbietto. — S'accosta la mezza notte. — Ai tocchi della campana vi farete tutti sulla porta del chiostro ove sarò io pure. — Ora uscite alla spicciolata, e tenetevi nei dintorni disuniti, ma vicini. (*Vanno tutti uno per volta*).

SCENA TERZA

CORSO poi NELLA.

Cor. O vero, o mentito lo scrupolo conveniva così attutirlo negli altri. — Gente sanguinaria e superstiziosa! Fa loro ribrezzo questo fatto come una battaglia data in venerdì! — (*Guarda il chiostro fuori*). Ella ora pregherà tranquilla, e ignara di ciò che l'aspetta! — Povera Piccarda! . . . . Ma un giorno parlerà ridendo delle sue ubbìe, e circondata dai figli, ricorderà con gratitudine il mio risoluto volere. (*Resta pensoso guardando il chiostro*).

Nella. Perchè Corso mi faceste dire per le mie fanti, che non mi coricassi, e fossi pronta a ricevere un'ospite, e preparassi robe preziose per vestirla e ornarla?

Cor. (*Sempre guardando fuori*). Perchè in verità un'ospite a noi tutti cara verrà qui sta notte.

Nella. E donde viene? E chi è dessa?

Cor. Donde viene? — Da quel chiostro.

Nella. (*Spaventata*). Ah! Corso, Corso! che state voi meditando? Voi mi fate tremare!

Cor. Oh non si comincino i piagnistei... È cosa irrevocabile. — Voi anzi dovrete consolarla.

Nella. Ah! ora comprendo perchè abbiate allontanato da noi Forese. Egli s'opporrebbe a questa sacrilega violenza!

Cor. Non conosco ancora chi valga a opporsi a me. — Appena ella sarà ricondotta nelle sue stanze, le si tolga d'attorno ogni vestigio del passato, e sia ornata con pompa di nozze. (*In atto di partire*).

Nella. (*Inginocchiandosi e trattenendolo*). Ah Corso, in nome di Dio, tremate d'un atto così esecrando! Voi l'uccidete! (*S'ode la campana del chiostro*).

Cor. (*Senza nulla dire si scioglie da lei e parte rapidamente*).

SCENA QUARTA.

NELLA poi ROSELLINO DELLA TOSA

NELLA. Oh misera Piccarda, che credesti riparare a un sicuro porto delle tempeste del mondo! —Quale orrore! Quale orrore! Oh è omai colma la misura delle nequizie! Non v'è più cosa sacra per gli empi. Gran Dio, volgi lo sguardo altrove, perchè nell'ira tua non rovinino queste mura, e non s'apra un abisso ov'è Firenze! . , . . Ma chi giunge a quest'ora? *(Guarda tra le quinte)*. Messer Rosellino? — Comprendo! con lui dovrà compiersi il sacrifizio di quella sventurata!

ROS. Madonna, il barone Corso a voi mi dirige . . .

NELLA. Messere, è cosa orrenda quella che si sta ora tentando. Oh non ne siate complice! Correte ad impedirla se vi è cara la pace della coscienza, la donna che si oltraggiate.

ROS. Tranquillatevi; non saremmo più in tempo, nè io varrei a tener Corso o le sue genti. — Poi, credete pure, che a torre un disordine, è necessario un altro disordine.

NELLA. Che dite messere? Disordine l'essersi rifuggiata in un asilo di pace e di preghiere per vivere lontana da gente che le erano così crudeli? Disordine l'avere consacrata al cielo una vita pura e innocente, che gli uomini avrebbero profanata e forse corrotta?

ROS. *(Crollando il capo)*. Un atto di disperazione per la morte di Bindo; non altro. madonna! — Credetelo, fu provvido il consiglio del Barone:

NELLA. Ah vedo che sono tutti contro di lei! ecc., ecc.

Tutto il resto come segue nel dramma.

Malgrado l'errore della morte di Bindo in scena e la brodolosa variante sostituita alle scene nel monastero di Santa Chiara, l'esito della rappresentazione fu splendido. La Santoni fu veramente sublime e Feoli interpretò con molta bravura il Carattere di Corso. — La scena in cui egli strappa alla sorella il segreto del suo amore fu di un mirabile effetto e n'ebbi tre chiamate cogli artisti. — Rientrato nelle quinte corsi dietro la Santoni per andarle a stringer la mano in segno della mia riconoscenza ed essendomi inciampato nel lungo suo strascico caddi! — Per un istante, l'autore fu ravvoltolato in terra fra il manto dell'attrice. — Se in quei giorni ci fosse stato un *Fischietto* ed un *Pasquino* per riprodurre quella *deplorabile posizione* d'un *piccolo* autore a' piedi d'una *grande* artista raggomitolato nelle sue vesti, se ne sarebbe fatto il soggetto d'una bella litografia; se poi mi avesse visto in tale stato quel capo ameno di Cajo Mario, gli si sarebbe offerta una bella occasione per trar fuori da quella mia *falsa posizione fisica* (altra frase allora non anco inventata) un'analogia colla mia *falsa posizione letteraria.* La rappresentazione finì gloriosamente con chiamate d'autore e attori e della replica del dramma.

La mattina dopo ricevetti da un individuo della nobile direzione questo viglietto;

« Carissimo signor Sabbatini

« Viene inibita la replica della *Piccarda* — La causa « di tale inibizione la saprete da Coltellini, ma *la* « *principale* si è, che trattandosi di poche recite non « si vuole accordare *per ora* il permesso di repliche. »

Interrogato il Coltellini, mi rispose che il conte O...

gli aveva detto — *Noi non vogliamo di questa roba sulle vostre scene!* — Ed ecco tutto. — Che cosa c' è da replicare? — Non altro che quella non era roba pel conte O... e per gli altri suoi membri collaterali.

Ebbi il sesto dell' introito, cioè 90 franchi e alcuni centesimi.

Il professore Antonio Peretti scrisse la sue impressioni sulla mia Piccarda, dalle quali si vede come io avessi coll'atto della morte di Bindo alterato il colorito storico del mio dramma e velato il mio concetto. Spero che le correzioni mie l' abbiano meglio chiarito. — Ecco le critiche del Peretti pubblicate nell'*Economista*.

« Chi legge Dante, senza dubbio prende affezione a quella povera monacella, di cui il poeta fa ricerca nel Purgatorio e la trova poi fra i beati: di quella giovine fiorentina sorella di Messer Corso Donati, che rapita con violenza dal chiostro di S. Chiara e dai fratelli costretta a nozze profane, fu, come il fiore che tolto alla contrada natìa, avvizza e muore di corto in su la zolla straniera. La Piccarda di Dante è un tipo eminentemente poetico e direi nuovo, perchè come avvisa il Dall'Ongaro « abbiamo nell' Ildegonda una « donna che piange nel Monastero l'amore dell'uomo; « non avevamo ancora, ch' io sappia (prima della « Piccarda del Gazzoletti), alcun' altra che sospirasse « nel secolo le caste gioie del chiostro ». Ma questa aerea fanciulla; così divisa dalla schiera volgare, può dar materia di un dramma? Io ne vorrei la risposta dal drammaturgo, non dall'estetico.

« Il Sabbatini che ha già segnato orrevoli passi nella carriera drammatica, scioglie il quesito negativamente col fatto. Persuaso che quanto più le passioni si tolgono dal naturale tanto meno sono sentite dalla co-

mune degli uomini, ci ha rappresentato nella Piccarda Donati più la figlia nobile del secolo XIII che l'angelica giovinetta cantata dall'Alighieri. »

« Odii implacabili sono tra la famiglia Donati fautrice dei nobili, e Guido Cavalcanti partigiano della plebe. Ma ciò non toglie che Bindo, figliuol di Guido, ami in segreto Piccarda, bellissima sorella di messer Corso. Il quale sempre all'erta per nuocere a' suoi nemici, saputo di un viaggio di divozione che imprendono i Cavalcanti, fa loro tendere insidie, di cui è vittima Bindo. Piccarda, fedele alla memoria di lui, si rinserra nel chiostro; ma Corso che pensa farne strumento di sua grandezza, la strappa con violenza dal sacro asilo per darla in moglie a Rosellino della Tosa. Senonchè l'atto nefando toglie alla misera il senno; ed ella non rientra in sè stessa che per morir d'ambascia fra le braccia di un'amorosa cognata. — Dall'argomento che accenno in poche parole rilevasi che la Piccarda del Sabbatini non è, per concetto, diversa dalla Giulietta del Shakespeare, dall'Iginia del Pellico, dalla Adelisa del Marenco; un amore violentato da ire di famiglia, che finisce colla morte del più innocente. Ma se il teatro italiano deve alimentarsi più del passato che del presente, non parmi che questi esempi d'infecondi sdegni ed amori sieno acconci ai bisogni dell'età nostra, che purtroppo non manca d'amori e sdegni infecondi. Forse anche era meglio lasciare intatto il tipo dantesco, che convertirlo in un tipo comune. Ma facendo astrazione da tutto questo e considerato il dramma com'è, son di parere che i pregi sopravanzino i difetti, e che il Sabbatini con questo lavoro abbia fatto un passo di più nella carriera drammatica. Bindo muor troppo presto per capir s'era degno dell'amor di Piccarda, cui Forese non sa se sia

più bella o più buona (Purg. cant. 24); Guido Cavalcanti ha sì poca parte nel dramma, che veramente vorresti conoscer meglio il dolce amico di Dante; ma Nella e Forese son buoni e pietosi, come il poeta ce li dipinge nel 23° del Purgatorio; bello è il carattere di Piccarda, bellissimo quello di Corso, e possono in qualche modo far perdonare all'autore la sinistra idea che ci dà di Rosellino della Tosa, uno di quegli esseri nulli, *a Dio spiacenti ed a' nemici suoi,* cui rifiuta egualmente il cielo e l'inferno. Non c'è bisogno della virtù di Piccarda per non amare un tal uomo!

Il Sabbatini ha intitolato il suo lavoro *quadro drammatico*, piuttosto che *dramma*, forse per ovviare alle obbiezioni di chi vuole nel dramma l'intreccio della commedia; ma d'altra parte egli è certo che l'intreccio è un artifizio segreto, di cui si giova il poeta per dar risalto all'effetto, e per conseguenza dove più abbonda l'affetto io direi che scema il bisogno di cosiffatto artifizio. Lo stile si toglie nobilmente dal linguaggio della commedia, e senza affettazione si accosta al secolo che dipinge. V'ha di magnifiche scene, colorite con effetto drammatico; lampeggiano ad ogni tratto sentimenti nobili e generosi; c'è movimento, c'è calore, c'è vita... eppure il pubblico che avea applaudito negli altri atti, rimase freddo all'ultima scena, che dovrebbe essere sì commovente. Perchè? Io ne dò la colpa all'atto terzo, in cui il poeta ci mette sott'occhi nel modo più straziante l'agonia di Bindo, che in virtù di un'idea veramente *rettorica* viene a morire nel giardino di Corso per donare a Piccarda l'ultimo addio (1). La compassione dello spettatore si esaurisce tutta per lui, e da

(1) Infatti tolto quell'atto l'ultima scena del dramma ebbe il desiderato effetto.

quel momento non si ha più nulla a sperare per l'infelice donzella, la di cui morte già si aspetta e quasi s'invoca, come l'unico bene che le rimanga. So che l'autore, persuaso di questo sconcio, pensa di levare la morte di Bindo, e credo, questo gioverà molto all'effetto del suo dramma, ma più altrove che qui; perchè qui le impressioni già sono ricevute, e le impressioni non si cancellano sì di leggeri. Di certe critiche poi che biasimano ciò onde l'autore dovrebbe aver lode, io volentieri mi tacerò per l'onore di che le move. Ma non posso a meno di persuadermi ognor più che il dramma storico è un frutto ancor troppo acerbo per noi, e che non così presto si renderà popolare se gli scrittori non insistono coraggiosi in onta alle indotte critiche, che più fanno cader le braccia, quanto più sono ridicole (1). Imperocchè chi tratta il dramma storico, necessariamente si trasporta nell'età che dipinge, e gli uomini che mette in azione non possono essere che uomini di quel secolo; di modo che un fatto e un detto che non è proprio di quell'eroe, di cui narrate le gesta vi si passa per buono, quando sia proprio del tempo e del luogo, che voi volete descrivere; mentre è nobilissimo scopo di questo genere di letteratura dipingere nella storia dell'individuo la storia del secolo. Ma il popolo che ciò ancor

(1) Quando il Peretti emetteva questa idea l'Italia era ancora schiava e il dramma storico, (perdurando quella trista condizione) forse avrebbe acquistato un maggiore sviluppo, per toccare col mezzo delle allusioni storiche dei mali contemporanei; ora che l'Italia è libera il dramma storico per questa parte ha perduto alquanto della sua importanza civile potendosi direttamente dalla scena colpire i mali della società odierna.

non intende, non trova diletto nel sentir uomini che pensano e parlano diversamente da lui, nel vedere usi e costumi che non sono i propri usi e costumi, e non trovando poi il diletto, naturalmente si annoia. Ma non bisogna, come dicono alcuni, dipingere il passato colle idee e i sentimenti del presente. Sarebbe un anacronismo immorale, che tradirebbe la storia e convertirebbe l'altissimo ufficio dello scrittore drammatico in una misera e sterile convenzione. Bisogna piuttosto sfidar le critiche più insulse finchè, crescendo ogni dì l'istruzione nel pubblico, il nostro popolo impari a distinguere la differenza che è tra secolo e secolo, e a trovare negli storici avvenimenti la commedia nostra; perchè la storia è davvero la vita degl'italiani.

« Mi rimarrebbe a dire degli egregi attori che si fecero interpreti del dramma del Sabbatini, e che con rara abilità e zelo anche più raro cooperarono al felice esito di questa nuova produzione; ma, l'angustia del foglio non permettendomi di nominare quanti vi ebbero parte, mi contenterò di accennare la somma maestria, onde la drammatica *Santoni* dipinse l'affetto, il dolore, il delirio e la morte dell'infelice Piccarda, mostrando in molte scene quella sublime inspirazione che viene piuttosto dal cuore che dal lungo esercizio, ed eccitando sulla fine dell'atto terzo la commozione suprema che non dà voce all'applauso. Dal quale generoso interesse da lei spiegato in favore di un giovane, che instancabile si adopra per l'incremento dell'arte, noi pure di tutto cuore la ringraziamo; perchè le glorie acquistate nobilmente dai nostri concittadini, le abbiamo care come se fossero nostre.

« A. Peretti. »

Il 14 novembre dell'anno successivo Tommaso Zocchi che aveva a prima donna Adelaide Ristori rappresentò la *Piccarda*. Io non ho a tal proposito che a riprodurre quanto pubblicò intorno a quella produzione il *Caffè Pedrocchi*, giornale di Padova, diretto da Guglielmo Stefani — Premetto che la censura in quell'anno permise la parte del rapimento, non nel *Monastero*, ma nel *ritiro*, facendo che le suore fossero *sorelle* e la badessa la *direttrice*, d'un ritiro qualunque.

« L'ingenua e curiosa relazione dell'esito di un « altro dramma dello stesso signor Sabbatini, la *Piccarda Donati*, avuto non ha guari sul teatro di Modena (che qui col debito assenso pubblichiamo) è « dettato dall'autore medesimo, valga a far palese qual « nobile e disinvolto scrittore egli sia. Un uomo simile « dee guadagnarsi la simpatia di tutti, e a noi gode « l'animo che il pubblico padovano (non sempre indulgente) accogliendo con favore il *Tassoni*, lo abbia « largamente risarcito delle vergognose umiliazioni « sofferte nella sua patria. »

« La sera del 14 corrente la compagnia Zocchi diede qui la mia *Piccarda* — Ma che direste d'una statua del Canova dentro un *gabbiotto* da burattini con a fianco Meneghino e i suoi attrezzi, con di dietro le scene dipinte e disposte dalla scienza del burattinaro? Tale era la Ristori fra i suoi compagni — Se aveste vista la casa dei Cavalcanti, rappresentata da un tempietto chinese; il faldistorio di Corso indicato da un seggiolone alla rococò, sopra tre scalini coperti da un tappeto rosso; Forese vestito da Spagnuolo del secolo XVII; Nella da lavandaia del XIX; Rosellino vestito a nudo

con una tela d'argento; i masnadieri da assassini! — Se aveste visto la cella del Monastero di S. Chiara, fatta col rovescio d'una scena, di *carta al naturale*; se aveste vista la camera nuziale di Piccarda con un letto a foggia di cataletto, messo proprio vicino alla buca col suggeritore! — Se poi aveste sentiti gli attori i quali, per essere in armonia con qualche cosa, erano in armonia coi scenarii, cogli abiti e cogli attrezzi! — Ben inteso che non parlo della Ristori; questa giovine, artista, ha l'intuizione del bello artistico...... ma una stella non fa il ciel sereno. »

« Ma (ora mi domanderete), e come andò col pubblico? Che volete ch'io vi dica? Può un autore, che dia al proprio paese le opere sue, indovinare come siano accolte? Se il dramma non fosse stampato, e non si fosse altrove rappresentato, non vi vorrei scrivere le mie desolazioni per non propagare le cattive prevenzioni contro questo mio povero figliuolo; ma giacchè ormai è giudicato, lasciate un po' ch'io mi sfoghi contando le cose mie, e voi pubblicatele anche se volete che, se non altro, il mio esempio sarà di conforto a qualche altro mio confratello, che, nel tentare la rigenerazione del teatro, sognasse glorie e ricchezze — Come adunque andò col pubblico? voi mi domandate. Io vi conterò i fatti senza comenti — Prima di tutto vi dirò che una sera fu annunciato, che la drammatica signora Ristori cantava una romanza, e il pubblico accorse a folla, e che il pubblico non accorse quando si annunziò che la drammatica signora Ristori recitava il mio dramma. — Vi dirò che nel primo atto fui chiamato una volta sul proscenio, tre volte nel secondo e che nell'ultimo mi presenti per finire una lotta scandalosa, che s'impegnava per lo zelo di chi mi voleva bene, e per l'ira di chi mi voleva

male. (1) Vi dirò finalmente che io aveva poi, a compenso delle mie pene e fatiche, il sesto dell'introito, cioè dodici franchi e novanta centesimi, dai quali dovetti detrarre le mancie per l'apparatore, che *m'aveva sì ben servito*, pei masnadieri assassini e per l'avvisatore che portò gli avvisi affinchè accorresse quel pubblico, il quale accorse solo per metà, e che partì malcontento di me, del dramma o dei comici. Io non mi lamento di questo destino, perchè il Giacometti s'è lamentato già per conto dei passati, presenti e futuri poeti, ai quali ha tolto anche questa consolazione di lamentarsi. L'unica cosa che dissi, un po' indispettito, nell'andarmene a casa da quel mio arringo di gloria fu questa: « *A Modena non rappresenterò mai più drammi.* » E un tale che mi sentiva, disse a un suo compagno forte: *Gran mercè, che non avremo più questo livello nel nostro teatro!* - Caro il mio Stefani che ne dite? L'altro giorno io vidi nel vostro *Caffè Pedrocchi* il mio nome accanto a quelli del Revere e del Dall'Ongaro!..... Badate a quel che fate - O Revere e Dall'Ongaro hanno comune con me il loro destino, e allora piuttostochè a gloria nostra dovete nomarci per eccitare la pubblica commiserazione, od io solo soffro questa dolorosa condanna, e allora forse mia sola n'è la colpa, e sono indegno d'esser posto con que' due valenti ».

« Regolatevi, amatemi e, con tutto ciò, credete pure la mia malattia del far drammi è cronica. »

Pagate le mancie di quei dodici franchi e 90 cent. mi rimasero due franchi. Ecco per sopra mercato una lettera che qui pubblico con tutte le veneri del suo stile.

(1) Era finita la luna del miele che gustai nel primo mese del mio arringo d'autore drammatico!

« *Signor Sabbatini pregiatissimo.*

« Modena, 17 novembre 1849.

« Dappoi che faccio il mestiere del rammentatore lei è il primo autore drammatico che non si sia degnato nemmeno di dirmi un *grazie* pel buon andamento della produzione (!!!) essendo uso in generale di tutti gli autori di dare un piccolo ricordo, o gratificazione; ma forse lei non avrà cognizione di ciò, e a tal uopo acciò si possa regolare in altra occasione, *gli* spedisco qui inclusi i soggetti della sua *Piccarda* essendo un mio dono *che gliene faccio.*

« Mi creda

« CARLO MICHELETTI. »

Essendo io esule in Piemonte la *Piccarda* fu data una terza volta a Modena la sera del 21 marzo 1851 dall'attrice che compiva la triade delle nostre somme Fanny Sadowski. — Qui trscrivo una lettera che mi dava i ragguagli di quella rappresentazione, lettera a me cara perchè fu l'ultima d'un giovane egregio mio amico e compagno nella palestra dell'Accademia filodrammatica di Modena; egli era il nostro primo attore io era il brillante. — Il poveretto morì pochi giorni dopo d'una breve malattia. Era un'anima nobile e gentile con bello ingegno ed un cuore tutto entusiasmo pel culto dei buoni studi, si chiamava Luigi Bellei.

Modena, 20 maggio 1831.

« Ieri sera con teatro affollato fu rappresentata la vostra Piccarda, La Sadowski fu sublime: in questa più che in qualunque altra produzione si mostrò al sommo valente. Nessuna stiracchiatura, nessuna smor-

fia, nessun di que' luoghi comuni che non di rado pur troppo si riscontrano anche ne' bravi attori. Per dirne uno de' luoghi ove questa attrice fu incontrastabilmente superiore alle altre che l'hanno preceduta citerò la scena quando Piccarda, strappata dal chiostro viene sposata a Rosellino e condotta nelle sue case. Nè la Santoni, nè la Ristori mai, secondo il mio parere, intesero il vostro concetto. L'una la ritrasse stupidita, l'altra demente. La Sadowski era la stordita Piccarda quale voi l'avete ideata. Quanta bravura! Quanta verità! Le stesse lodi vorrei tributare agli uomini; ma in coscienza non posso. Figuratevi che il primo attore Majeroni faceva il Bindo, e l'importante parte di Corso era affidata a certo Glech, terzo o quarto attore della compagnia! Chiederai, perchè mo il primo attore non abbia fatta la prima parte? Perchè (interrogato) ha risposto di non voler fare le parti odiose. Non temo di dichiarare che un attore che rifiuti quella parte per questa ragione si fa il gran torto di non aver capito il Barone. A questo proposito voglio farvi una confessione che forse ad altri che non mi conosca l'avrebbe per millanteria. Voi sapete quanto simpatica mi sia stata sempre la vostra *Piccarda;* or bene ier sera mentre si rappresentava, io ardeva del desiderio di essere sotto le vesti del bollente Corso e ritrarlo come era il vostro desiderio allorquando ne concepiste il carattere. E viva Dio mi sento di aver tanto in me da poterne sostenere il peso. — Con tutto lo svantaggio però che veniva dagli attori uomini, il dramma ha avuto quel successo che le altre volte non ebbe; e gli applausi furono caldi e vivi ad ogni passo interessante e ad ogni fine d'atto al punto che la Sadowski dovette uscire più volte di quelle permesse dal severo regolamento. Se alla buona voglia degli attori avesse

corrisposto la valentia, il vostro dramma era bene affidato; L'assetto della scena era bello assai; il vestiario, meno qualche neo, era precisissimo il fiorentino del 300. Quando a voce parlerete con questi signori comici cercate che d'ora innanzi venga tolta al Glech la parte di Corso; ma fate di tutto perchè la Sadowski continui a tenere in repertorio il vostro lavoro e ad amarlo come lo mostrava ier sera.

« Ricevete un saluto e un bacio dagli amici.

« *Il vostro amico*
« Luigi. »

§ III.

GIUDIZI E POLEMICHE.

La povera Piccarda vittima dell'aristocrazia cavalleresca in vita, fu nella mia rappresentazione scenica vittima della letteratura democratica. — Gustavo Modena ed Angelo Brofferio, che accolsero con tanta simpatia il mio dramma *satanico* Bianca Capello, respinsero *toto corde* il dramma *angelico* Piccarda Donati. — Mi dispiace di non posseder più la lettera di Gustavo che regalai ad un raccoglitore d'autografi; ma mi ricordo, che con que' modi tutti suoi di spigliato umorismo mi consigliava di servirmi dell'*untuoso* manoscritto per accendere il fuoco sotto la padella da friggere, e ogni volta che me ne parlava, mi domandava se sentivo ancora rimorso di quel mio sacrilegio letterario, gli rispondeva sempre che ero come lui un peccatore impenitente. — Angelo Brofferio ne parlò nel *Messaggiere* insieme a due altre tragedie; la *Velinda* di *Domenico Carutti* e il *Bosco di Dafne* di *Giuseppe Cam-*

pagna che incontrarono tutte il suo sfavore. — Ecco quanto egli scrisse sulla *Piccarda*:

. . . .

« Gli autori sopra accennati si posero scolasticamente sulle traccie di Alfieri; e per mala ventura ne tolsero assai più la forma che il concetto; ne tolsero la forma, la quale vuol essere molto più allargata, ne lasciarono addietro il concetto, gloria dell'Italia.

« Per via affatto diversa si pose in viaggio l'animoso Sabbatini, e la sua tragedia.... ma piano che egli la chiama quadro drammatico e non tragedia, la qual cosa per chi si diletta di parole, potrebbe avere qualche importanza.

« L'autore modenese ci chiamà a Firenze pochi anni dopo la battaglia di Campaldino; e come nella *Velinda* l'amore è in contrasto colla patria, come nel *Bosco di Dafne* l'amore è in contrasto colla religione, nella *Piccarda* noi troviamo l'amore in contrasto colle ire domestiche (1); la qual cosa c'insegna che, per quanto ci dibattiamo, noi siamo cinti intorno da un muro di bronzo, oltre al quale la nostra immaginazione non può spaziare.

« Bindo Cavalcanti arde di occulta fiamma per Piccarda Donati; e quanto si amano i due giovani, altrettanto, per antiche discordie, si abborrono i padri loro.

« Corso Donati, fratello di Piccarda, vuole che ella divenga sposa di Rosellino. Fatto intanto consapevole di una peregrinazione di Bindo verso la terra di Gallizia, lo fa assaltare per via da uno stuolo di masnadieri, e Bindo vi lascia la vita.

(1) Ecco per esempio un concetto che non è il mio; il mio è il contrasto della passione religiosa colla forza materiale; l'amore non è causa, ma occasione della catastrofe.

« Giunta a Piccarda questa luttuosa notizia, fa sacramento la povera fanciulla di lasciare il mondo e va a seppellirsi a piè di un crocifisso nel monastero di Santa Chiara.

« Ma nemmeno all'ombra degli altari può trovar pace la derelitta, imperocchè Rosellino (1) e Corso entrano in arme nel chiostro, strappano alla sposa del Signore la bianca stola, e traggonla riluttante ad abborrite nozze.

« Ma son brevi le gioie di Rosellino, il quale, invece di stringere una sposa adorata, si trova nelle braccia un freddo cadavere.

« Certamente per verità storica, per sentimento, per situazioni, per catastrofi questo dramma sta sopra ai due primi, ma lo slegamento, le improbabilità, le stravaganze, gli imbrogli son troppi, e assai più ad un romanzo dialogato si assomiglia questo lavoro, che ad una tragedia, o ad un dramma di qualunque genere.

« Il pensiero sociale non è tanto manifesto come nella *Velinda*, nè tanto sepolto come nel *Bosco di Dafne*; cercando ben bene, si finisce per trovarlo; ma se nelle ben sostenute lotte dei Cavalcanti, l'autore volle che balenasse qualche lampo, non si può tacere che è una così piccola favilla da non poterne mai prevedere gran fiamma. Nulladimeno accettiamo anche qui la buona intenzione; e invitando il Sabbatini a spiegarsi un'altra volta un poco meno all'usanza di qualche moderno umanitario, citeremo le ultime parole del suo dramma. »

« Guido. Corso! Fra me e te i cadaveri dei nostri.

« Corso. Ma da questo sangue sorgeranno tempi migliori.

(1) No, Rosellino anzi nel mio dramma figura di disapprovare l'atto sacrilego, ma poi veduto che gli profitta, vi si accontenta.

« Guido. No; nuove discordie e nuove sventure all'Italia. »

Ma io e Carutti lungi dal tenere il broncio col nostro critico illustre gli scrivemmo, ringraziandolo della sua sincerità, e lo assicurammo che di tali censori ci saremmo sempre tenuti onorati; diffatti le censure di Brofferio, le amenità di quel capo scarico di Caio Mario, e le impertinenze di un M. C., delle quali darò poi, pubblicando gli altri miei drammi, qualche saggio, sono la fortuna d'uno scrittore. — Ecco un brano di lettera del Brofferio in risposta a' miei ringraziamenti, che mi sciveva il 10 giugno del 1846 dalla cittadella di Torino!

« Già prima io era persuasissimo che la mia critica « della *Piccarda* non vi avrebbe disgustato; gli uomini « come voi non sono schiavi mai di un falso amor « proprio che è la natura dei mediocri e degl'infin« gardi. — L'autore della *Velinda* mi ha scritto una « lettera da inserire nel *Messaggiere*, e se me lo per« mettete, inserirò pure qualche brano della vostra. » — Come potete ben credere glielo permisi.

Curioso è il giudizio del famigerato Pietro Perego pubblicato nell'*Italia Musicale* di Milano del 1850, che sta bene il qui riprodurre per far vedere come la critica della letteratura e dell'arte non sola subisca le influenze delle passioni politiche del giorno, ma sì ancora gl'intrighi delle persone, che per fini più o meno riprovevoli, traggono partito di tutto ciò che pubblicamente o privatamente si fa da taluno per riescire nei loro intenti. — Pietro Perego dopo che aveva fatto il demagogo a Torino fino alla catastrofe di Novara, andò a Milano ad approfittare delle insidiose mene socialistiche dell'Austria che voleva suscitare le tristi

passioni della plebe contro l'aristocrazia liberale della Lombardia, e vendicarsi della sua iniziativa presa a favore della nazionale indipendenza. — Pietro Perego prese a Milano la direzione dell'*Operaio*, giornale di opinioni anarchiche con cui si volevano preparare, se fosse stato possibile, anche colà le stragi di Tarnow, e Pietro Perego anche nei giornali di critica letteraria e artistica svolgeva le sue *oneste* teorie come meglio poteva. — Ciò posto facilmente si spiega la mossami censura di aver fatta l'apologia del *tiranno* Corso Donati per stigmatizzare indirettamente quell'intemerato capo che fu l'illustre e leale popolano Giano della Bella. — Io, col tema della Piccarda, non poteva mettere in iscena Giano della Bella, e nel creare il personaggio di Corso non potevo che farlo agire e parlare secondo il suo carattere d'uomo d'ingegno, ambizioso il quale appunto approfittava delle civili discordie, *attirandosi con qualche bel fatto la stima della patria* per diventare assoluto padrone del suo paese. — Ma Corso Donati nel mio dramma, tolto dalla storia per mostrarlo al pubblico in un suo episodio domestico, non serviva al concetto di un dramma politico, e quindi io non aveva ad occuparmi del suo antagonismo coi fatti di Giano della Bella. — Del rimanente era ufficio da lasciar solo al Perego a Milano nel 1850 quello di mettere in vista un personaggio che sorgeva *contro la prepotenza dei patrizi* i quali *vilmente ristettero impauriti dinnanzi all'imponente spettacolo di un popolo trionfante.* Ma Corso Donati, che approfittava delle civili discordie per salire al potere, era un grande ambizioso, e Pietro Perego che cercava suscitarle per aver denaro, era un vile traditore.

« La sera del 5 corrente gli affissi di Santa Radegonda ci avvisavano di una bella novità; della rappre-

sentazione cioè della *Piccarda Donati* di G. Sabbatini, posta in iscena dalla compagnia Dondini e Romagnoli. Quel nuovo teatro accolse gente più del solito; tanto è vero che non falla mai quel capo-comico che rappresenta produzioni italiane — tanto è vero che il nostro popolo ama le opere de' suoi connazionali. - L'aspettativa non era piccola, e noi pure che conosciamo altri buoni lavori del Sabbatini nutrivamo fiducia di vedere esaudite le nostre speranze. - Ma il Sabbatini anzichè afferrare il vero concetto storico di quell'avvenimento, non mostra quanto fosse riprovevole ed inumana la condotta di Corso Donati che dopo di essere divenuto il tiranno della sua patria, Firenze, portò il dispotismo in famiglia, facendo oltraggio al libero arbitrio di sua sorella: strappandola dal monastero e commettendo così un sacrilegio onde compiere il suo scellerato progetto e sacrificare Piccarda ad uno sposo che non amava, ed ora avrebbe odiato, perchè complice del suo rapimento.

« È al certo opera meritevole per ogni buon italiano cercar ogni mezzo onde porre sulla scena uomini grandi ed imprese magnanime fatte quasi sconosciute per l'obblio in cui giacciono da secoli e secoli, ma quando l'autore drammatico non evoca le memorie dei grandi uomini, ma mette ogni suo sforzo per cambiare i cattivi in buoni, ed i nemici del paese in suoi sostegni; quando per creare un eroe da un tiranno si cambia un nemico della patria in un difensore, anzi più che in un difensore in un martire, che tutto sacrifica ad essa, e cui poco importa di essere chiamato fiero, dispotico e sanguinario, purchè essa trionfi incontaminata nelle fazioni restaurandosi a vita migliore; allora il poeta non ha ben meritato da' suoi fratelli, anzi egli ha misconosciuta la sua missione, lasciando

in un canto la virtù per esaltare il delitto, abbagliato forse nel vederlo coperto dalle insegne del potere e rifulgente di militare gloria e di sapiente fierezza. Corso Donati, per chi studia sulle pagine della storia italiana, non è altro che uno di quegli uomini dotati d'ingegno e fermezza i quali facendosi strada in mezzo alle civili discordie, attirandosi con qualche bel fatto la stima della patria, una volta che hanno strette le redini del potere, cambiano tutto ad un tratto carattere, e deponendo la maschera del buon cittadino e del giusto magistrato, divengono assoluti padroni, schiacciando colla forza delle armi quel popolo che gli ha alzati al comando, e soffocando nel sangue ogni generosa idea di civile libertà e di sacro diritto. Corso Donati, poi, se guardiamo alle cronache è più reo ancora; e basta la sola oppressione esercitata sull'infelice Piccarda per tramandare il suo nome ai posteri segnato col marchio dell'infamia. Il signor Sabbatini invece poco curandosi della verità storica, volle fare del suo protagonista un uomo intimamente persuaso che le sue opere fossero dirette alla salute comune, gettando invece la colpa di tutte le oppressioni d'allora sull'intemerato capo dell'illustre e leale popolano Giano della Bella, che, precursore delle idee d'emancipazione in que' tempi di universale tirannia, osò alzare la voce contro le ingiustizie dei grandi e seppe convalidare le parole colle armi, sorgendo alla testa di tutto un popolo contro la prepotenza dei patrizii fiorentini, che vilmente ristettero impauriti d'innanzi all'imponente spettacolo di un popolo trionfante. Non è certamente opera da buon italiano, il far comparire Giano della Bella come un perturbatore, uno spirito torbido ed amante del disordine e dell'anarchia. Giano della Bella era il buon popolano che sudava il giorno onde gua-

dagnare col mestiere del lanajolo tanto da mantenere la sua famiglia, e se per un istante lasciò gli arnesi dell'operajo per brandire le armi del soldato, fu perchè la quiete era impossibile al buono e leal cittadino in mezzo alle continue vessazioni de' suoi più sacri diritti. Il rappresentare Cavalcanti, il grande amico di Dante Alighieri, e suo figlio come poveri illusi, Giano della Bella e i suoi partigiani quali maligni sovvertitori, cambiando Corso Donati in un eroe, è un controsenso storico, è più che un controsenso, un'offesa a tanti illustri italiani. Il pensiero di cambiare un dittatore in martire della patria, farebbe fortuna a Parigi sotto l'attuale presidenza di Luigi Bonaparte.

« Del resto il dramma è freddo anzichenò, e se non fosse stato eseguito il meglio possibile, non avrebbe avuto l'onore di una replica. Carlo Romagnoli fu veramente artista nella parte di *Corso Donati*, e in molti luoghi riparò perfino alle mancanze dell'autore collo sviluppare un carattere appena abbozzato, eccitando i generali applausi. La Botteghini interpretando nel quarto atto la parte di *Abbadessa*, fu sublime, e destò l'entusiasmo nel pubblico colle poche parole che chiudono la scena del rapimento. La Mayer fu giustamente applaudita specialmente negli ultimi due atti, ed il padre Romagnoli si distinse egli pure sotto le spoglie del *Cavalcanti*.

« PIETRO PEREGO. »

A proposito del dovere degli scrittori di non essere riottosi alle censure saggie ed oneste anche quando non persuadano (la qual cosa avviene sovente, ma però è da compatirsi) mi cade in acconcio di mettermi alla sbarra dell'opinion pubblica perchè mi giudichi sul mio contegno tenuto verso il giovane mio amico Leo-

poldo Marenco che pubblicò e fece rappresentare a Torino con molto plauso dalla Ristori una tragedia di *Piccarda Donati.* — Io m'imposi di parlarne a viso scoperto in un'appendice della Gazzetta Ufficiale; veggasi s'io sia riescito a censurarlo senza malignità e a lodarlo senza piacenteria. Credo che trattandosi di cosa d'alta moralità e di delicata creanza letteraria non sarà inopportuna la riproduzione di quest'articolo tra le mie memorie.

PICCARDA DONATI

TRAGEDIA DI LEOPOLDO MARENCO.

« Nel canto XXIV, *Del Purgatorio*, Dante chiede a Forese, fratello di Corso Donati, se sappia dove sia Piccarda, ed ei gli risponde:

« La mia sorella che tra bella e buona
« Non so qual fosse più trionfa lieta
« Nell'alto olimpo già di sua corona.

« Piccarda, al canto III, *Del Paradiso*, incontrata da Dante nel cerchio della luna ove hanno sede le anime di quelle donne che fecero voto e professione di verginità e religione, ma che violentemente furono tratte fuori dal chiostro, interrogata del suo nome e della sua sorte, *pronta* risponde *con occhi ridenti:* »

« La nostra carità non serra porte
« A giusta voglia, se non come quella
« Che vuol simile a sè tutta sua corte!
« Io fui nel mondo vergine sorella
« E se la mente tua ben si riguarda,
« Non mi ti celerà l'esser più bella;
« Ma riconoscerai, ch'io son Piccarda
« Che posta qui con questi altri beati
« Beata son nella sfera più tarda.

« Li nostri affetti, che solo infiammati
« Son nel piacer dello Spirito Santo.
« Letizian del suo ordine formati;
« E questa sorte, che par giù cotanto
« Però n'è data, perchè fur negletti
« Li nostri voti e voti in alcun canto.

« Quindi Dante riconosciutala e chiestole se le anime di coloro, che sono quivi felici *desiderino più alto loco*, n'ha tale risposta che lo fa chiaro *come ogni dove in cielo è paradiso*; finalmente Piccarda per apprendere al poeta

« . . . . . Qual fu la tela
« Onde non trasse insino al co' la spola

cioè quale fu il voto ch'ella non compì, dice che *vita ed alto merto inciela più* su una donna alla *cui norma* nel nostro mondo si veste l'abito religioso acciocchè giorno e notte fino alla morte stiansi in compagnia di quello Sposo *ch'ogni voto accetta che caritate a suo piacer conforma*, e prosegue:

« Dal mondo per seguirla giovinetta
« Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi
« E promisi la via della sua setta.
« Uomini poi a mal più che a bene usi,
« Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
« Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

« Di questa vergine della quale Dante più che darci la storia ci dà il carattere, non abbiamo altri maggiori particolari che il seguente passo dell'Anonimo commentatore della Divina Commedia: « Piccarda, suora del detto Forese e di Messer Corso Donati e figliuola « di Messer Simone; essendo bellissima fanciulla drizzò « l'anima sua a Dio e feceli professione della sua ver- « ginità e però entroe nel monistero di S. Chiara del- « l'ordine de' Minori. E perocchè i detti suoi fratelli

« l'avevano promessa di dare per moglie ad un gen-
« tiluomo di Firenze, nome Rosellino della Tosa, la
« cosa pervenuta alla notizia di detto Messer Corso,
« ch'era al reggimento della città di Bologna, ogni cosa
« abbandonata, ne venne al detto monistero e quindi
« per forza contro al voler della Piccarda e delle suore
« e badessa del monistero la trasse e contro suo grado
« la diede al detto marito; la quale immantinente in-
« fermoe e finì li suoi dì e passoe allo sposo del cielo
« al quale spontaneamente s'era giurata. » Rodolfo da Tosignano nella storia delle Serafiche religiose ne dice poco più. Da lui sappiamo che Corso scalò il monistero *cum Farinato sicario famoso, et aliis duodecim perditissimis sycophantis*, che Piccarda inginocchiatasi davanti al Crocefisso, per raccomandargli la sua virginità prima di unirsi allo sposo, *mox totum corpus ejus lepra percussum fuit* e che *post aliquot dies cum palma virginitatis migravit ad Dominum.*

« Ecco le fonti donde il giovine Leopoldo Marenco attinse il tema e le inspirazioni della sua nuova tragedia *Piccarda Donati*, ed ecco com'egli lo svolse nella sua tragedia:

« Si apre la scena in luogo remoto attiguo al Castello Donati. Monologo di Piccarda che parla dell'amor suo per Guidamonte Cerchi, amore che vorrebbe soffocare, giacchè ell'era nata dalla famiglia Donati, mortale nemica di Casa Cerchi. Quando sta per partire è fermata da Guidamonte che per la prima volta osa inoltrarsi nelle vicinanze del Castello; Piccarda non lo vorrebbe udire, ma non sa resistere alle sollecitudini dell'amato, resta e lascia intravedere che non può non corrispondere all'affetto di lui. Piccarda entra in castello; Guidamonte si ritira ebbro di gioia, e vengono sulla scena Corso Donati, Pazzino Pazzi, Ceri Spini e

Rosellino della Tosa. Corso Donati mortale nemico dei Cerchi, perciò della parte Bianca di cui era capo; il vecchio Vieri, vuol persuadere i suoi compagni che essi non saranno mai sicuri in Firenze finchè la parte avversa non sarà cacciata in esiglio.

« Dopo un diverbio avuto con Pazzi convengono tutti essere necessaria la cacciata dei Bianchi e decidono di scendere all'armi. Corso Donati è uomo ambizioso — vorrebbe farsi signore di Firenze; ha bisogno dell'aiuto della famiglia della Tosa, eppercìò a Rosellino capo di tale famiglia promette la mano della sorella Piccarda.

« Atto secondo. La scena è nel palazzo Donati. Corso vuol persuadere Piccarda ad accettare in isposo Rosellino della Tosa. Piccarda rifiuta e quando il fratello tenta di piegarla alla sua volontà con calore sempre crescente, ella lascia conoscere che un altro amore si è destato nel suo cuore, che non potrà mai legarsi con Rosellino della Tosa. Corso impone a Piccarda in nome dell'autorità conferitagli dal padre di accettare la mano del mal gradito Della Tosa il quale sovraggiunge e non ha dal labbro della fanciulla che una dubbia parola e soffocata dal pianto. — Corso rimasto solo rivela tutta la lotta de' suoi affetti; rimorso della sorella; ira contro l'avversario; ansietà della prossima lotta.

« Cambia la scena — e siamo in casa Vieri de'Cerchi; Guidamonte Cerchi, che è giovane entusiasta e generoso e che non odia i Donati tenta d'indurre il padre in propositi di pace in vista della gloria già procacciatasi in gioventù e della presente sua tarda età.

« Il vecchio Vieri odia i Donati e rampogna al figlio di non odiarli abbastanza, e dopo un lungo contrasto finisce per annunziargli che i Donati congiurano. Questa parola è come un fulmine nella mente del giovi-

netto che trema al pensiero di dover nuovamente prender l'armi contro i fratelli della sua innamorata fanciulla. — Però spera che ciò sia un inganno, e quando già si lusinga, gli vien recato un foglio con cui Piccarda, sapendo il pericolo che sta per incontrare il suo amante si fa a pregarlo di fuggire anzi il mattino da Firenze, perchè il suo ferro non si scontrasse con quello di Corso. Gioia, poi subito dolore di Guidamonte che non può cedere pei doveri di figlio all'amorosa preghiera.

« Atto terzo — la battaglia in distanza — e Piccarda tremante che dal verone ascolta il rumore dell'armi e segue pur talora con gli occhi i combattenti per vedere se colà pugni il suo Guidamonte. Dall'amorosa Nella, moglie del fratello Forese, riceve parole di conforto.

« Cessa il rumore dell'armi — e s'ode il calpestio di un cavallo che s'avvicina. Piccarda dà un grido ; È Guidamonte; — il quale poco stante precipita nella sala verso di lei e di Nella che lo scongiura di partire, meravigliata pur come abbia potuto penetrare nella casa Donati. — Egli risponde che hanno un breve istante di tregua, che le vie sono ingombre di popolo e che il podestà si è posto in mezzo ai combattenti, ch'egli non aveva potuto resistere al desiderio di rivederla forse per l'ultima volta e s'era indossata la veste del capo di masnada caduto per sua mano affine di aver facile l'ingresso al Castello. — Qui ha luogo una scena molto vivamente sentita — Guidamonte udendo un nuovo rumor di combattenti si stacca da Piccarda che invano tenta di trattenerlo, e trema perchè ha letto sulla sua fronte un tremendo pensiero.

« Lo segue collo sguardo dal verone e a un tratto lo perde di vista — Entra Corso Donati che è lievemente ferito — Piccarda con affanno disperato lo richiede di

quel guerriero dalla bianca sopraveste che gli si era avvicinato — ed egli risponde — è caduto in mia difesa sempre credendolo il capo di masnada.

« Piccarda cade riversa gridando — « Ah! Guidamonte! » Corso ha scoperto tutto il segreto ed esclama:

« Perfida! — Tu mi costringi
« La virtù a maledir ne' miei nemici.

« — Atto quarto. Il vecchio Vieri fa trasportare dinanzi al monastero di S. Chiara il cadavere dell'unico figlio ed affranto dal dolore attende la venuta di Corso Donati. — Giunge Corso Donati e il vecchio Vieri nella prostrazione dell'anima, nell'estremo dolore offre a Corso, al suo nemico, la pace prima di partire per l'esiglio.

« Corso la rifiuta sebbene la vista del cadavere gli ricordi come a quella sua vittima solo dovesse la vittoria e la vita. Si separano nè amici, nè nemici. Piccarda la quale era entrata in principio dell'atto nella chiesa di S. Chiara per chiedere a Dio calma all'anima combattuta, ne esce e s'incontra nel cadavere di Guidamonte — Vi si precipita sopra disperatamente piangendo — Sopraggiunge Rosellino che furente a tale vista vorrebbe strapparla da quella spoglia malgrado l'opposizione del Vecchio Vieri.

« Io ne ho diritto, tu sei mia » — con solennità le dice: — « Nè tua, nè di altri.... son di Dio » — e si precipita alla porta del monastero di S. Chiara come ad ultima e sicura speranza.

« — Atto quinto Monologo di Corso, che, non lieto appieno di quello che operò, risolve di strappare dal monastero la sorella, perchè ora più che mai ha bisogno dell'aiuto di Rosellino. E a Rosellino che è seco lui sdegnato pel rifiuto di Piccarda promette che egli non mancherà mai alla datagli fede, qualunque

ostacolo fosse a superarsi. A poco a poco eccitando la sua ambizione lo decide a seguirlo al monastero di S. Chiara.

« S'apre la scena nell'oratorio di S. Chiara.

« Piccarda affranta dal dolore e dalle emozioni provate è vicina a spegnersi. Vola su qualche ricordo della fanciullezza — saluta il sole che tramonta — ma fra tutte queste visioni e ricordi il pensiero dominante è quello del suo Guidamonte. — Pensa a Corso e a Forese e il dubbio la assale che possano dannarsi eternamente. Fra queste paure dell'anima arriva ad accrescere il terrore una procella che imperversa rapidamente su Firenze. Piccarda fra lo scoppiare dei fulmini predice alla patria i lutti che poscia l'afflissero come a castigo de' suoi misfatti e ad avviso solenne per l'avvenire. Quindi prega Dio di allontanare la sua ira da Firenze e di dare a lei tutti i martirii che si aggravano sulla città. Riavutasi dal delirio, ma prostrata di forze chiede il velo che le vien posto sul capo mentre alcune suore cantano inni religiosi accompagnate dall'organo. — Quando già la sua anima sta per volare in seno di Dio e nelle braccia dell'amante — arrivano Corso e Rosellino — spira perdonando al fratello le patite violenze.

« Noi crediamo che i lettori raffrontando ciò che abbiamo loro messo sottocchio intorno al carattere, che ci dà la tradizione storica e poetica della Piccarda con ciò che abbiamo loro esposto dell'azione tragica ideata intorno a questo soggetto del Marenco, forse preverranno la nostra critica e chiederanno: — ma dunque come l'autore nell'occuparci delle ambascie crudeli di Piccarda pel suo amato Guidamonte ha potuto dipingerci la fanciulla che Dante ci mostrò tutta infiammata d'amor divino, unico oggetto delle sue speranze,

per cui (come dice il Petrarca nei *Trionfi) si chiuse e strinse,* e una volta tratta fuori dalla sua mistica cella volò nelle celesti sfere tra le braccia dello Sposo immortale?

« E questo è pur ciò che dimandammo noi al poeta e al suo lavoro, e che domandammo a noi medesimi un giorno, dopo aver tentato anche noi di mettere sulle scene questa pia monacella, la cui immagine sfugge alle poetiche fantasie, schiva di farsi spettacolo delle mondane commozioni.

« Ma se il giovane poeta non ha pienamente soddisfatto alla nostra domanda intorno alla fedeltà storica del carattere della sua protagonista, ha poi pienamente risposto all'aspettazione che avevamo dall'autore del *Jacopo Bussolari.* Noi eravamo in diritto di attendere da lui un passo di più verso la meta raggiunta dal padre nel tragico arringo, ed egli si è avanzato più che non prevedevamo; e quando un giorno s'avvenga in un soggetto a cui non ripugnino le convenienze artistiche del dramma, in un soggetto, che in sè raccolga quel nucleo d'affetti pei quali si può svolgere il conflitto voluto dalle leggi della scena, noi non dubitiamo di asserire che il Marenco possa agevolmente inoltrarsi nella sua via onorata. Poichè egli ha una larga vena di delicato sentire, è in possesso d'un facile ed ornato linguaggio poetico, e ha una gran fede in quei grandi principii di verità e moralità che sono la scaturigine unica della bellezza e la norma sicura dell'arte. Se volessimo entrare nelle particolari censure, gli diremmo che il suo quarto atto non regge all'analisi di chi vuole la probabilità del fatto per crearsi l'illusione del vero; gli diremmo che la fermata del convoglio funebre unicamente per mettere alla presenza di quel cadavere gli antagonisti del suo dramma

e farne una scena di forti e commoventi concetti, non ha alcuna ragione, che se egli invece avesse condotto i suoi personaggi ad incontrarsi sulla tomba di Guidamonte, avrebbe evitata una improbabilità e trovata una nuova sorgente di sublimi pensieri. Gli diremmo che se egli avesse consacrata una parte media della sua produzione a rivelarci l'anima di Piccarda nella religiosa calma del chiostro, si sarebbe, malgrado il suo assunto, accostato più al concetto dantesco, avrebbe trovata un'altra serie di poetiche inspirazioni, che mirabilmente avrebbero riflettuto sulla catastrofe della tragedia. Circa la quale ci permetterà il nostro poeta (dopo averlo animato a continuare coraggioso nella sua carriera) di tributare una lode e un ringraziamento alla esimia attrice signora Ristori, che nell'ultimo atto fu veramente sublime e che mostrò di volere e potere col suo ingegno gareggiare col poeta a rendere cara e rispettata un'opera italiana scritta con coscienza, e che è una bella promessa per l'avvenire. »

« G. Sabbatini. »

Pubblico le due seguenti lettere del Dall'Ongaro; una al Peretti, l'altra a me ove si parla della *Piccarda Donati* e di altre cose drammatiche, le quali però servono esse pure a rivelare il movimento letterario di quei dì, e il modo di vedere d'autori, artisti e pubblico intorno al teatro e al nuovo indirizzo che tutti noi cercavamo dargli.

« *Caro Peretti*,

« Grazie dei soavissimi versi che tratto tratto ci mandate in dono, io li antepongo a molti de' più famosi per l'armonia del cuore che c'è per entro. — Alla

prima occasione vi manderò alcune mie nuove ballate, e il mio combattuto, calunniato e troppo famoso *Fornaretto*; scaderà letto, senza il prestigio della scena. Fra venti giorni arrischio un secondo dramma; vedremo se sarà la mia vocazione. Speravo il Coltellini fosse per dare costì il primo, ma non stette ai patti, e non garbò agli attori che temettero forse non poter sostenerlo al livello a cui il Modena l'avea levato colla sua grande maestria. — Ve l'avrei raccomandato a voi e al Sabbatini. La *Piccarda Donati*, come tutti gli argomenti tratti dal Dante, hanno un grande scoglio da vincere, e poche volte lo vincono. I tre versi della *Pia*, a mio credere, valgono la tragedia di Marenco; e quelli della *Francesca* seppelliscono quella del Pellico e le altre dieci. Allora perchè dilavare? Peggio poi se l'intenzione dantesca è tradita, come mi pare nella *Piccarda*. Il Sabbatini forse ne farà un'altra, e anche questa non può mancare di buon successo, se tutti s'accordino a darla bene. Ma qual è la compagnia da ciò? — Io ho consigliato il Modena a tentarla. Non so che ne pensi: e ne pensava allora un po' troppo severamente. Il Corso è un carattere troppo indeciso per lui; ma il Sabbatini, autore della *Bianca Capello*, è, a mio credere, un di quelli che son chiamati a ristaurare il dramma storico italiano. Quello che ancora gli manca, a parer mio, è la fluidità del dialogo e l'uso di *scrivere* come si *parla* in questo mondo sublunare. Egli, sì vicino alla Toscana, non ha neanche la scusa che abbiamo noi veneziani o lombardi. Ma forse io m'inganno. Salutatelo cordialmente.

« Voi mi parlate della strenna; sapete che io pure pensava quest'anno a' miei fiori, che qui sono ancora pressochè ignoti, e voleva farne una strenna, aggiungendone altri dieci alla ghirlanda di Giulio. Una cosa

però non esclude l'altra; fatene ciò che vi piace, e se volete, vi manderò qualche fiorellino inedito; ma pazienza, perchè io non ho un momento libero, ed or più che mai, che ho l'incarico dal Governo di rifare alcuni testi di lettura per le nostre scuole infantili e normali. E quando potremo noi vederci per ciarlare a lungo di molte cose che non si ponno scrivere per lungo e per largo? — A chi devo scriver la lettera di accettazione per il titolo conferitomi di socio onorario dell' Atestina? Ne sono intanto gratissimo a voi e al Malatesti, che saluterete caramente. Ho in voi due amici a Modena. Abbiate caro quello che avete qui nel vostro

« DALL'ONGARO. »

« *Caro Sabbatini*,

« Grazie della vostra *Piccarda*, Modena s'è fatto un pò stitico ed esclusivo, a parer mio, e forse per colpa della compagnia che non gli risponde; si limita a quelle cose che sono tagliate al solo suo dosso. A me gode l'animo che il fatto smentisca il troppo severo giudizio di lui.

« Egli è a Padova dove si fermerà pochi giorni, poi andrà a Milano dove reciterà il carnovale colla compagnia stessa, poi la lascerà, e darà dei *debutti* qua e là dove gli torni, contentandosi, così mi dice, a riprodurre i suoi dieci o dodici *cannoni*. Terrà egli fede a questo proponimento? Non so, e non vorrei; spero, che l'arte la vincerà sull'interesse, e ben presto lo vedremo con nuova e miglior brigata sopra la scena. Sarebbe una sventura ch'egli si fosse stancato sì presto di anteporre la causa dell'arte al guadagno prosaico!

« La mia *Danae* navigò dapprima fra gli scogli, ora

sembra che sfidi la burrasca e se ne vada a suo viaggio. Quanto all'effetto, a me par migliore del *Fornaretto*, e così a parecchi altri, a Modena no. Attenderemo dal fatto un giudicio più sicuro. Feci un' altra cosa di cui non vi dico il nome; ora lavoro in versi un dramma di larghe dimensioni, ch'io vorrei chiamare il mio primo lavoro. M'ingannerò io? Il cuore mi dice di no.

« Faremo cambio coll'*Educatore storico*, giornale che *onora voi e quei che letto l'hanno*. Aspetto il vostro *Tassoni*, e quanto so e posso vi eccito a fare. Diamoci la mano, e avanti! Che monta se troveremo i soliti ostacoli? E quando mai non trovò ostacoli un' impresa buona? Il tempo ci farà giustizia. Parlate qualche volta cogli amici vostri del vostro

« DALL'ONGARO.

« Trieste, 20 novembre 1845. »

Nel giornale *Euganeo* un illustre scrittore sotto il pseudonimo di *Pier Murani* pubblicò il seguente articolo sulla *Piccarda Donati* e sulla *Bianca Capello*.

« Alle cento voci della stampa periodica, che a ragione deplora la decadenza e le condizioni miserrime del teatro nazionale drammatico, rispondono da alcuni anni i nobili tentativi e gli sforzi d'uno stuolo generoso di giovani scrittori, che cospirano a far cessare una volta il motivo di questi lamenti, e francare le nostre scene dal tributo disonorevole che sì a lungo pagarono all'oltramontana letteratura. Nè la freddezza, o peggio, con cui il pubblico accolse talora i primi loro saggi li ha sfiduciati; fin dal principio essi non dissimularono a se stessi le difficoltà che i tempi, i

luoghi e l'andazzo teatrale avrebbero frapposto al loro cammino; conobbero che avevano a lottare con avversarii potenti a cui talora il vero merito, più spesso la moda ed un certo prestigio danno la palma; ma a rinfrancarli venne pure il pensiero che commisurata ai vinti ostacoli e dalle fatiche durate resa più dolce, verrebbe un giorno a coronarli la gloria.

« Se per taluno di quei valorosi sia giunto ancora il momento anelato, se la nazione abbia con unanime applauso salutato ancora un trionfatore, nol diremo: pur troppo più spesso corse la voce di grandi sconfitte che di grandi vittorie; e avvenne pure che un dramma dalle ovazioni d'un teatro scendesse, disinganno tremendo, ai fischi d'un altro. — Ma un'idea ne conforta; i gravi giornali che anatomizzano i drammi stampati sdegnano per lo più d'occuparsi dei successi di palco scenico; astraggono, teorizzano, e intanto avviene che il popolo festeggia ciò che il critico abbatte; i fogli leggeri, e quelli che si dicon teatrali, perduti nella contemplazione delle gambe sovraumane, entusiasti delle ugole divine, hanno appena un cantuccio per la povera drammatica. — Vogliam dire con ciò che probabilmente il numero de' trionfi non è sì scarso come dal silenzio della stampa potrebbe per avventura dedursi.

« Difficoltà gravissime, il ripetiamo, ostano a chi tenta rigenerare il teatro nazionale drammatico, nè tutte vengono dalla malevolenza degli avversi, o dalla apatia delle masse.

« Molte e molte ne suscitano i bene intenzionati, gli amici, i critici, gli istruttori. — Divisi in mille opinioni, beato l'autore che ne trova due di favorevoli in compenso di cento che torcono il viso: chi gli addita una via come l'unica che guidi al vero, e chi,

nuova Cassandra, sorge a predirgli che per quella egli va in perdizione; e il povero autore fra due voci diverse, eppur talora egualmente autorevoli, vacilla e tituba, soffoca quella potenza d'azione che in lui s'annida e consuma miseramente il tempo e l'ingegno a discutere fra sè aride teorie e inutili insegnamenti — Finchè i drammaturghi deliberano, il dramma perisce.

« Questo malanno però va ogni giorno diminuendo; un nostro valente amico ha detto in queste medesime pagine le ultime parole sulla forma del dramma, e conchiuse invocando una libertà senza altri limiti che l'eterna ragione del vero e del bello; dopo di lui i critici cominciarono a metter senno, a giudicare i drammi secondo la loro intrinseca bontà, non secondo la loro consonanza ad un tipo prestabilito, ed a questi esempi ci conformeremo noi pure esaminando i drammi del sig. Sabbatini. Se qualche scappata ideologica venisse a porsi fra i nostri detti sarà solo ove la necessità ne costringa — Sulla forma dunque silenzio assoluto, tanto più che a quelli che gli chiedono intreccio avviluppato l'autore forse volle chiuder la bocca sostituendo al titolo di *dramma* l'altro di *quadro drammatico*, e dichiarando come il problema ch'ei tende a sciogliere altro non sia che *conciliare il maggior grado possibile dell'effetto teatrale colla verità dell'azione, dei caratteri, degli uomini e dell'epoca.*

« La Bianca Cappello è il primo de' sei drammi storici del Sabbatini, che l'editore Civelli ne promette; e Gustavo Modena acquistò per due anni il diritto esclusivo di rappresentarli. — Alla buon'ora! in tre righe abbiamo tre liete notizie. Un giovane che a questo nobilissimo ramo dell'arte ha consacrato e promette di consacrare i conscienziosi suoi studi ed il distinto suo ingegno, un editore animoso, ed un grande ar-

tista che, col suo nome rispettato e coll'opera, si associa a quella dello scrittore, e ne compensa, non colle sole speranze di gloria, le veglie onorate (1). — Il dramma comprende 25 anni di tempo; il prologo ha luogo a Venezia, il rimanente a Firenze.

« Della rea ed infelice Cappello notissima è la storia luttuosa. Drammatica è certo; e *forse anche potenti affetti racchiude*, come premette l'autore. *Che però sublime possa emergerne la morale privata e civile*, non tutti il penserebbero; almeno quando non voglia intendersi ciò che pure da alcuni si è detto, che la rappresentazione viva del vizio conduca a vivamente abborrirlo.

« Infatti pochi temi raccolgono tanti privati e publici orrori. La fanciulla sedotta, fuggitiva, colpevole di furto, poscia adultera moglie, e il marito paziente d'adulterio e peggio, il duca adultero ed omicida, la Bianca omicida anch'essa ed ingannatrice, la corona avvilita a celare co' suoi splendori tante colpe e tanta infamia, l'ire del Leone mutate in riconciliazione scurrile, la morte misteriosa di Francesco e della Bianca, e i nefandi funerali di costei sono tale un tessuto di scene atroci e ributtanti da non cedere d'un punto a certe tremende fantasie oltremontane che non conviene proscrivere ad un tempo e incitare. — L'autore sentì bene in quale ginepraio di delitti e d vizii fosse caduto, e la nobile anima sua provò il bisogno di levarsi sopra quel lezzo almeno ad intervalli; pose

(1) Queste tre liete notizie sono tre delle molte illusioni, che vidi passarmi dinnanzi nel corso della mia vita. — Sapete già come il Civelli stampasse quell'unico dramma; come il Modena non potesse recitarlo; e come fossero saporiti i frutti colti dal ramo al quale consacrai le *veglie onorate!*

grande amore nel tratteggiare il carattere angelico della granduchessa Giovanna; del vile Cappello padre della Bianca fece, ad onta della storia, un vecchio sublime; espresse nel personaggio ideale di Margherita Bonaventuri (introdotto anche dal Carrer nelle sue scene sulla Cappello) le civili virtù fiorentine rifuggitesi in pochi e cadenti petti, respinte dalla corruttela incalzante.

« Ma valse tutto ciò a vincere il disgusto invincibile che ispira da capo a fondo il soggetto? Quello del duca Francesco che sprezza altamente, ed odia quasi, e tien per maliarda la Bianca, eppure *a quel suo fare di terribile voluttà* non sa resistere, e non la uccide *perchè finisca di pagargli il tributo della sua bellezza* è troppo schifoso spettacolo. — Ben è vero che accanto ad ogni delitto sta minacciosa la pena, che sotto i piaceri cova il rimorso; ma quella fatalità che spinge invincibilmente Bianca e Francesco sull'orrendo pendìo delle scelleraggini è un'idea non esente da perigli e da errori.

« Noi vedemmo e nella storia e nella scena gravissimi fatti procacciarsi indulgenza e lagrime di compassione, ma fino dalle prime scene il folle amore di Bianca verso Bonaventuri non ha cosa che lo giustifichi; quel Piero è così profondamente vile da ispirare ribrezzo. — Almeno in que'primi istanti un affetto ardente l'avesse nobilitato, ma no; le sue prime parole son *per i seimila ducati e per il bottino che la brava ragazza* dovea fare per lui; e amoreggiando il cofano delle gioie rubate scherza miseramente sulle *grazie* che adornano la fanciulla che a lui si abbandona, e si promette di amarla perchè è una *ghiotta figura.* L'autore probabilmente ci oppone che Bonaventuri era tale e che necessario rendeasi lo svelarlo fino dal principio perchè

non riuscissero inaspettate le infamie di Firenze, ma ciò non pare.

« Nel prologo egli potea essere sinceramente amante, e l'amore è fiamma che purifica gli spiriti più abbietti. L'incostanza e l'ambizione, le mille spine d'un matrimonio disuguale l'avrebbero in seguito a grado a grado mutato, ma il primo errore di Bianca sarebbe riuscito men riprovevole (1) — Il poeta potrebbe rispondermi ancora che parlando alla giovine, il Fiorentino dissimula, per cui ella non vede a quale anima vigliacca s'affidi; ma ei potea bene dissimulare alquanto anche al cospetto del pubblico. Forse un po' della nobiltà di sentimenti che l'autore ha donato gratuitamente al vecchio Cappello non era nel giovane Fiorentino sprecata. (2)

« Ma se Bonaventuri amante non ci piacque, verissimo è Bonaventuri marito, disgustato dei dissidii domestici, conscio troppo tardi dell'intervallo che passava tra lui e la patrizia, abietto o per tema o per sete di potere, poi stoltamente borioso dei favori col disonore mercati. »

« Il carattere della vecchia Margherita è, come abbiam detto sublime, un faro nelle tenebre; un secentista la direbbe proprio una *Margherita* nella quisquiglia. — Solo qualche dubbio ci sorgerebbe sull'aver scelto per

(1) Il Bonaventuri che diventa il lenone della propria moglie, e che avevo solo a mostrarlo sulla scena due o tre volte doveva lasciar vedere la propria abbiezione. — Il Brofferio, che riporta lo squarcio in cui Bianca Cappello spiega le sue illusioni e il suo disinganno sul carattere di Piero, mi pare in questo meglio compreso.

(2) Io poteva dall'atto di Bartolo Cappello trar fuori un motivo di grandezza d'animo, ma avrei potuto solo attenuare l'infamia di Piero? Non sarebbe stato possibile.

tipo delle passioni republicane una donna: e più ancora sulla convenienza della parte attiva affidatale nello sviluppo del dramma, facendola autrice della tenebrosa catastrofe di Poggio e Caiano dove, in vendetta del figlio trucidato, nuova Guanhumara, propina il veleno al duca Francesco e alla Bianca. *Al poeta*, dice il Sabbatini, *è lecito ideare un'ipotesi; a lui basta la possibilità logica del riannodamento dell'invenzione col fatto reale.* Il publico però esige spesso, anzichè una semplice possibilità, una probabilità più vicina: nè questa probabilità ci sembra affatto raggiunta. Francesco che è Medici, educato per soprappiù alla corte di Spagna: Francesco che si vanta con Margherita medesima di conoscere con quali arti infami s'incidii alla vita dei principi, fa prova di una singolare bonarietà lasciando che una Zingara sconosciuta ponga mano nel suo bicchiere col pretesto d'un filtro. Non taceremo per altro che l'autore opportunamente ha voluto temperare con un insegnamento quanto d'orrendo avea la catastrofe. La vecchia avvelenatrice si pente, abborre dall'opra sua, e la vendetta covata a lungo e soddisfatta non le lascia altro frutto che la disperazione del cuore. »

« Tutte queste osservazioni abbiamo premesse a fine di prepararci un campo sgombro ed aperto alla lode. Infatti nel rimanente l'invenzione, (quantunque limitatissima) e la pittura dei caratteri non soffrono censura. Bianca e Francesco son quali furono; il Mondragone e la greggia dei cortigiani sono felici creazioni: il poeta non potea trovare tinte più vere; da ogni parola di costoro, come in genere dall'assieme del dramma, spira quell'aura corrotta e corruttrice in cui languivano i tempi miseri. Lo spettatore e il lettore si trasportano all'epoca dì quei fatti obbrobriosi, e colla vecchia Margherita ne piangono.

« Delle situazioni eminentemente drammatiche, sparse, anzi frequenti, nel suo lavoro, il Sabbatini nella prefazione attribuisce modestamente il merito alla storia.— Benchè ciò in parte sia vero, tuttavia siam lieti di rivendicare alla perizia dell'autore ciò che gli spetta. »

« Molti punti senza la passione che li colora, senza la verità del dialogo passerebboro inosservati; il Sabbatini invece trasse di tutti il miglior partito possibile; senza quel sentimento squisito d'artista che lo distingue, altri avrebbe lasciato in penombra quei punti in cui egli avvedutamente concentrava la luce maggiore.

« Nel prologo la seconda scena è mirabile: Bianca dà l'ultimo addio agli ignari parenti, e bacia la mano veneranda che si alzerà fra poco, anche lontana, a maledirla.

« Nelle poche e incerte parole della giovinetta havvi un'angoscia senza pari. — Quindi le astute insinuazioni del principe libertino e la fiera republicana che lo sorprende in colloquio colla nuora, il dialogo commovente fra il duca Francesco e sua moglie interrotto dal fatale apparire di Bianca, Margherita che, raccolto il pugnale grondante del sangue del figlio suo, giura vendetta, la morte della sventurata Giovanna, la scena fra Bianca granduchessa e la superba plebea che farà cadere ai suoi piedi, l'agonia della Cappello sono una catena di quadri meravigliosi, condotti con una franchezza, con una potenza così singolare da porre assolutamente il Sabbatini tra le speranze migliori dell'invocato risorgimento.

« Lo stile, meno qualche rara frase un po' contorta, è piano, lucido, spontaneo; il dialogo ben sostenuto, vario, conveniente. L'intero dramma (un prologo e cinque atti, ciascuno dei quali in due parti) potrebbe dirsi un po' lungo; ma chi legge non se ne avvede,

e all'ordinaria impazienza delle platee, l'autore provide avvisando come tenga presso di sè le variazioni opportune per ridurlo alla scena.

« Chi dalla lettura della *Bianca Cappello* passi a quella di *Piccarda Donati*, sente, se lice al critico parlar da poeta, come un'aura mite e pura aleggiarsi in viso; al fantasma della cortigiana coronata succede la forma angelica della fanciulla che piange *la dolce chiostra* d'onde l'han rapita i perversi, dalla Firenze, del secolo sestodecimo la scena si trasporta alla Firenze del 300 glorioso; i vizii raffinati e vigliacchi cedono il campo alle passioni indomite ma generose, la vecchiaia alla balda giovinezza. — E questo contrasto vivissimo a cui nessuno dei lettori potrebbe sottrarsi è una prova novella della abilità dell'autor nostro che muta secondo i soggetti la tavolozza, ne coglie il verace carattere, non profana le caste linee giottesche ne' quadri medicei, come non profana i quadri dell'Allighieri segnandoli coi parassiti contorni del Vasari.

« Tutto nei due drammi strettamente conviensi alle epoche rappresentate. Nella *Piccarda* lo stile, la stessa forma più semplice e breve rispondono alla diversità dei tempi e degli uomini. Nello stile l'autore si è modellato, come egli stesso ne avverte, su quello del cronista Compagni, contemporaneo ai personaggi del dramma; ma senza affettazione, senza ombra di pedanteria, non già servilmente imitando (ciò che perquanto fosse conforme a verità avrebbe potuto rendere per qualche teatro d'Italia enigmatico il dramma) ma conservandone l'indole più che le frasi in modo che acquistando in fedeltà e convenienza non perda punto di quella efficacia sul pubblico che vien solo dalla intelligenza facile e piena d'ogni discorso e d'ogni parola.

« Altra volta i tragici facean parlare madama An-

dromaca come una svenevole marchesa, ed Ettore come un capitano nei moschettieri del re, e si chiamavano classici. — Che lor sia lieve la terra!

« La Piccarda dell'Allighieri non era forse per sè tema abbastanza drammatico, e il Sabbatini fu costretto a porre in cuore alla celeste fanciulla una passione terrestre sì ma pura e sublime: la fece (come già il Curti nella sua novella pubblicata anni sono a Milano) amante a Bindo Cavalcanti, e solo dopo la morte di questo si condusse nel chiostro, a cui poscia la ferrea volontà di Corso la tolse.

« Questo amore combattuto dagli odii fatali di parte che dilaniavano allora Firenze, parve a taluno che a danno dell'originalità del soggetto ponesse la Donati accanto a Giulietta, ad Imelda, Iginia e a tante altre; poveri e soavi fiori travolti nel turbine delle guerre fraterne; ma da esse le diparte una idea alta e feconda di gravi insegnamenti. Per Giulietta ed Imelda nulla havvi oltre l'amore terreno: coll'ultima speranza s'invola l'estremo soffio di vita; ma in Piccarda ad ogni lusinga fugace sopravvive immortale la fede; ella sa che dal cadavere insanguinato di Bindo fuggì uno spirito che in migliore sfera l'attende; addita un porto alle derelitte, un porto non turbato dalla tempesta degli odii; e solo quando l'altrui violenza la respinge da quel mar procelloso, ella muore.

« Perciò il Sabbatini nel mutare la storia ne sembrava guidato non dalla sola smania di scenici affetti, ma da uno scopo migliore.

« I caratteri principali di Piccarda e di Corso non potevano essere meglio dipinti, come son degni d'ogni lode Nella, Guido, Bindo e Forese: — Rosellino, lo sposo destinato a Piccarda, è d'una bonarietà che eccede ogni limite, è d'un'indole fredda e irresoluta.

che diremmo imperdonabile se il contrasto che ne risulta con quella di Corso non desse occasione nel IV atto a due magnifiche scene.

« Del resto le situazioni drammatiche abbondano, e accenneremo l'addio di Bindo a Piccarda, il dialogo in cui Corso scopre in una involontaria esclamazione della sorella l'affetto ch'ella nutre pel giovane Cavalcanti, la scena in cui Nella porta all'infelice fanciulla gli ultimi detti e la croce tinta nel sangue dell'amor suo, l'entrata di Corso nel monastero di Santa Chiara, e poi la lotta che agita quel cuore bollente, ma pur non affatto malvagio, e il giuramento che esige da Rosellino.

« Forse troppo lungo è il delirio di Piccarda rapita dal convento, delirio che prende tutte le forme e dopo svanito si rinnovella; e diciam lungo per lo spettatore che sa o prevede lo scioglimento, non per chi consideri solo sotto l'aspetto dell'arte quelle scene riboccanti d'affetto.

« La parte I del terz'atto che avviene nell'interno del monastero, fu dall'autore variata per l'uso e le convenienze della scena, nè tutta è sua la colpa se le varianti non parvero a taluno miglioramenti — Esse non ci mostrano che i preparativi di Corso alla sacrilega impresa; il ratto di Piccarda, fecondo di forti emozioni, non si vede ma si suppone; nè possiam tacere che ci suona assai strano l'ardire del Cinghia masnadiero. Lancia spezzata, che si permette d'opporsi alla volontà del fiero barone, e chiama impresa da ladroni quella che si sta apprestando, come non troviam naturale la lunga risposta di Corso. — In ogni modo molto opportunamente il Sabbatini pensò di stampare quelle varianti col dramma; qualunque sieno, serviranno almeno a salvare il suo lavoro dal pericolo di assurdi strazii, che mani inesperte ne avrebbero fatto.

« Nel chiudere questi cenni un timore ne turba. Il Sabbatini esacerbato da mille critiche porrà forse la nostra fra quelle *discordanti opinioni della moltitudine solo in accordo*, come egli dice, *ad abbattere le forze del pensiero;* ma lunge da noi questo scopo vigliacco; le forze del pensiero più facilmente si abbattono, o c'inganniamo, coi sonniferi incensi che colle severe parole; la mediocrità s'infrange contro gli ostacoli, il genio li vince (1). — Pretendere da un giovane, e specialmente in questo scabroso cammino, un'opera perfetta sarebbe follia; onde speriamo che le nostre osservazioni non sieno tali da scemare al Sabbatini la estimazione de' suoi connazionali, da cui egli aspira per titoli troppo giusti, ma anzi chiaramente dimostrino in lui, astrazion fatta dagli inciampi necessarii da ascriversi ai tempi ed all'incertezza dei primi esperimenti, una singolare attitudine per questo genere di letteratura.

« Pier Murani. »

(1) Non poteva il mio critico nutrire un tal timore. Egli doveva sentire quanta giustezza di censure, quanta profusione di lodi lusinghiere egli esternava. — Io alludeva alle critiche scortesi, beffarde e leggiere. — Però nella età *delle compite speranze* tali e tante io n'ebbi, che non avrei allora potuto prevederle. Certo che se avessi presentite le gravi censure del caro M. C. e le amenità di quel capo scarico di Caio Mario.... mi sarei messo sopra una via migliore e avrei *compite le speranze* che avevo destate e che ho tradite!

§ IV.

CERCO UNA CONCLUSIONE.

Da un'ora sto colla penna in mano per raccogliere nella mente una conclusione dalle memorie e dai documenti che vi ho trascritti, e non ne trovo nessuna. — La mia *Piccarda* è dessa, secondo la critica dei letterati e l'impressione del pubblico un buono o un cattivo dramma? Chi può saperlo? Lo stesso pubblico l'approvò e lo disapprovò, benchè rappresentato bene dalle più valenti attrici; uomini di un merito incontestato, ugualmente amici miei furono agli antipodi nel giudicarlo (1). — Vorrebbe ciò dire forse che il mio lavoro non è nè buono, nè cattivo?

Povera la mia creatura se ciò fosse! L'aurea mediocrità che un padre lascia ai propri figli partoriti dalla donna è forse la migliore delle esistenze, ma l'aurea mediocrità che uno scrittore lascia ai propri figli usciti dalla testa, è la esistenza più meschina che immaginar si possa!

Eppure io t'amo, mia povera *Piccarda*, io t'amo perchè quando a te pensai e ti diedi moto, vita, sentimento e intelletto mi pareva che il mio mondo fosse assai migliore di quello che è. — Io trovai la tua idea in una visione di celesti bellezze, delle quali più non vidi traccia sulla terra!

(1) Debbo però dire che la *Piccarda Donati* (quantunque conti vent'anni di vita) si va recitando ancora con buon successo dalle nostre compagnie.

MASANIELLO

DRAMMA IN CINQUE ATTI

« Questo Masaniello è pervenuto a segno
« tale di autorità, di comando, di ri-
« spetto e d'ubbidienza, che ha fatto
« tremare la città con li suoi ordini...
« ha dimostrato prudenza, giudizio,
« moderazione; insomma era divenuto
« un re in questa città, e il più glo-
« rioso e trionfante che abbia avuto il
« mondo. Chi non l'ha veduto non può
« figurarselo nell'idea. e chi l'ha ve-
« duto non può essere sufficiente a
« rappresentarlo ad altri.
« . . . . . 12 luglio 1647. »

Lettere del cardinale Filomarino *al Papa, pubblicate da* Francesco Palermo. *nel tomo IX dell'Archivio Storico Italiano.*

INTRODUZIONE

AL CONTE GIOVANNI MINGHELLI-VAINI (1)

Torino, ottobre 1848.

A' miei più cari sono andato intitolando i miei lavori, cercando sempre che l'indole del componimento corrispondesse all'indole della persona la quale riceveva da me un pegno d' affetto e in pari tempo riassumesse il concetto dei rapporti che a lei mi legavano; — per questo il MASANIELLO doveva esser tuo. — La nostra amicizia nacque e crebbe in quei tempi nei quali noi preparavamo le anime nostre a non essere indegne dell' italiano risorgimento, e ad affrettarlo ancora, facendocene gli apostoli o coi frutti dei nostri studii o colla parola nel conversare, o coi fatti nella difficile condotta della vita fra le mille foggie di sociale corruzione sotto il dispotismo dello straniero o di chi avea fatto

(1) Dopo la battaglia di Custoza esulai da Modena a Torino. Il conte Minghelli-Vaini era mio compagno nell'esiglio. — Egli era stato membro del governo provvisorio, io aveva diretto in quei quattro mesi di libertà il giornale politico l'*Italia Centrale*. — Il Pomba stampò in una magnifica edizione il mio MASANIELLO, e per prefazione pubblicai questa lettera al mio amico e compagno d'esiglio.

vilmente con lui causa comune. Tu studiavi la filosofia per applicarla alla ragion pratica dei popoli e delle nazioni, ed io l'estetica perchè la fantasia e gli affetti divenissero i motori d' atti eminentemente civili. Tu studiavi sopratutto le storie per conoscere come i popoli o conformandosi ai principii del retto o deviandone, più o meno progredissero o si arrestassero nella via della perfezione; ed io pure studiavo le storie per apprendervi il conflitto delle umane passioni, evocarne i quadri sulle scene, ed offrire al popolo un ammaestramento nella sua condotta civile collo spettacolo delle virtù e dei vizii degli avi. Quando meno ce l'aspettavamo l'ora del riscatto suonò, e noi (che prima sotto gli ultimi aneliti del furente dispotismo, radunandoci in pochi amici fra le mura dei fidi convegni c' infiammavamo nel culto della libertà come i cristiani fra le catacombe nel culto di Cristo) a un tratto ubbidimmo alla chiamata della patria, e le offrimmo il tributo dell' opera nostra. Toccò a te il governo della cosa pubblica, ed io assunsi l'opera difficile di mostrarmi alla pubblica opinione colla stampa periodica. Quei giorni noi, separati delle persone, eravamo però uniti nel cuore e negl'intenti, ed io quasi ti fuggiva, perchè non si dicesse che, approfittando dell' antica intimità, m' intromettessi nella schiera numerosa di quegli aspiranti, che della indipendenza italiana faceano (1) un convito d'impieghi e cariche da distribuirsi a tutti i liberali. Ma venne il giorno in cui c'incontrammo..... il giorno in cui, strappati alle nostre famiglie, trabalzati dalla nostra terra natale, aggirandoci in mezzo a una folla ignota, oppressa come noi dal peso di una pubblica improvvisa sciagura, c' incontrammo e ci abbracciammo. Oh quante cose ci dicemmo in quella stretta silenziosa e piena di lagrime!

In quell'incontro quasi non ci credemmo più separati dalle nostre famiglie, nè quasi ci parve più protratta la gloria e l'indipendenza della nostra patria. Il nostro affetto rialzò gli animi nostri dall' abbattimento, e ravvivò quelle

(1) E fanno!

politiche speranze che di giorno in giorno ora vediamo compirsi. La generosa ospitalità dei Torinesi, pei quali sentimmo come noi non fossimo esiliati, ma traslocati solo da una città di provincia alla città capitale (1) amorevolmente ci compensarono i sofferti danni, e potemmo quindi chiamare le nostre mogli e i nostri figliuoli a Torino (che è il faro a cui mirano gl' Italiani in questi tempestosi momenti) e rinnovare e ricomporre le nostre domestiche contentezze, nel mentrecchè i grandi avvenimenti d'Europa, le sapienti associazioni politiche e i preparativi a una forte riscossa contro lo straniero ci ridonarono appieno la fiducia di noi, dei nostri fratelli e della nostra causa — Il Masaniello è fra tutti i miei lavori più esplicitamente diretto da un intento politico. In esso si rappresenta una delle prime lotte di un paese contro le esorbitanze straniere; in quella rivoluzione comincia a svilupparsi la forza morale della nazione depositaria della sacra fiamma che essa cela per ispandere un giorno la sua luce vivificatrice e fugare le tenebre dell'ignoranza, e purgarsi del mortifero alito dell'errore che erige altari al dispotismo e alla forza brutale. In quella rivoluzione noi vediamo tutti gli elementi che oggi ancora tengono agitata l' Italia e l' Europa intera; ed io che nel mio dramma mi sono studiato di porre in luce quei conflitti, ho eziandio cercato che offrano al popolo uno spettacolo istruttivo per la sua opera di rigenerazione. Il vicerè di Napoli rappresenta la cieca forza della conquista e del dispotismo; i baroni la prepotenza degli ordini privilegiati; Masaniello la forza morale del vero e dell'onesto, che nell'oppressione si sviluppa, e nelle persecuzioni si affina, ma che poi si altera nella ebbrezza del trionfo e nello sbrigliato sfogo delle passioni; l'arcivescovo rappresenta la stessa forza

(1) Oh se tanta fede che avevo in altre cose ancora fosse stata sì ben riposta come in questa! — Gli è certo che se allora fossi stato così disilluso degl' uomini come oggi, non avrei sperato che Torino divenisse la capitale provvisoria d'Italia. — Vorrei ora che negli Italiani si mantenesse viva la fede che la capitale stabile sarà Roma.

morale che rimane inalterata ed inconcussa quando è protetta dalla santità della religione vera; il popolo di Napoli del 1647 finalmente che immola il suo liberatore e rende vana l'opera sua e il suo sacrificio, rappresenta l'ignoranza e l'errore delle moltitudini asservite, che impediscono e ritardano il risorgimento delle nazioni. — Da quei giorni corsero due secoli e non è ancora finita la lotta, ma d'allora in poi, e da due anni in Italia (fecondi d'avvenimenti come due secoli) tante espiazioni si compirono, che omai possiamo sperare placata la giustizia arcana di quel Dio il quale redimendo l'umanità dalla schiavitù del demonio col suo sangue, vuole che si compia l'opera sua divina pel riscatto delle nazioni dalla servitù dei despoti d'ogni ordine col sangue umano. Non sarà dunque senza qualche profitto alle moltitudini non ancora pienamente educate alla rigenerazione delle società lo spettacolo di un popolo ignorante che sacrifica il suo liberatore, di un despota con alcuni uomini del privilegio che fanno dell'ignoranza del popolo uno stromento all'oppressione del medesimo. — E tu, mio buon Giovanni, col quale ebbi comuni queste idee, e le sventure e i conforti che ci fecero di esse una religione, abbiti questo mio dramma che venne ordito sul disegno di queste idee con in fronte il tuo nome il quale per me compendierà il ricordo degli affetti più cari finchè piacerà al Sommo Iddio lasciarmi il vigore della mente e del cuore.

ATTO PRIMO

IL POPOLO

Personaggi che agiscono nell'atto primo

Masaniello.
Stefanilla.
Don Giulio Genoino.
Il Perrone.
Il Vicerè.
Il Duca di Maddaloni.
Don Ferrante Caracciolo.
Pescatori.
Ragazzi.
Un Venditore di frutta.
Popolo.
Guardie, Battellieri, un Moro.
Soldati.

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Spiaggia del mare — È l'alba.

MASANIELLO *solo.*

MAS. (*Pensoso, colle braccia conserte al petto dopo un breve silenzio, esclama con amarezza*). « Se non possono pagare, vendano l'onore delle mogli e delle figlie, e paghino! . . . » Per la Madonna del Carmine duca d'Arcos, sei un imbecille! — Vada che non vorresti averle pronunciate queste parole, e che il tuo demonio e la nostra gloriosa protettrice te le hanno cacciate fuor delle labbra? — In core ve le aveste sempre, signori vicerè di Spagna, ma in bocca non vi tornavano! — Perchè il popolo soffre e pazienta le avanìe: ma quando po'

scappa fuori la parola, che gliele rinfacci, sfidando la sua poltroneria, il popolo, signori vicerè di Spagna, diventa il gran gigante da una testa sola e dalle mille braccia per ischiacciarvi sotto i vostri cannoni! *(Si pone a sedere sopra un macigno e guardando il mare esclama dopo breve silenzio).* Di là da questo gran mare un uomo di carne e d'ossa, come Masaniello, vuole e riesce in una grave ingiustizia sulla lontana terra di Napoli, perchè fa volere del suo volere migliaia d'uomini; e Masaniello, di carne e d'ossa come Filippo IV, non potrebbe contrastargli la sua ingiustizia ove questo contrasto fosse il volere di migliaia d'uomini? (*ride*) ah, ah, ah Filippo IV re e Masaniello pescivendolo! ah! ah! ah! (*Torna a farsi serio*). Sì, Masaniello pescivendolo! Filippo IV è forte perchè re, Masaniello sarà forte perchè popolo. — Filippo IV è debole quando opprime i popoli; Masaniello sarebbe debole quando sovverchiasse i re. — Ai nostri posti, e ci misureremo! (*Con entusiasmo, quasi gridando a una assemblea*). Viva il re — morte al malgoverno! (*S'avvicina alla spiaggia, e queste parole ad alta voce pronunzia volto al mare*). Questo grido fra poco passerà il mare, e turberà i vostri sonni, e farà indigesto il vostro cibo, o grandi di Spagna!

SCENA SECONDA

Dal mare arrivano alcuni battelli che approdano e ne discendono varii PESCATORI *portando con se le loro reti e pescagioni, e* detto.

MAS. Amici; e la vostra canzone? Che? — Stamattina sì tristi? — Eppure il sole si leva nitido e lucente come un garzonetto che vada a nozze.

1° PESC. Eh Masaniello, il sole ci brilla, sì.... Non è una candela da mettervi su la gabella.

2° PESC. Me l'aspetto che si trovi modo di farci pagare un tanto la luce del sole!

3° PESC. Questo no, perchè anzi colla gabella ci vonno torre l'ombra delle nostre case e lasciarci tutto il sole per noi.

1° PESC. Faremo la vita delle cicale: — grideremo e creperemo.

4° PESC. Sentite, ragazzi; sotto il vicerè-cardinale, del ventisei, fu concesso da sua maestà un privilegio alla città di Manfredonia, qualmente non potesse essere molestato per debiti che vi si fosse domiciliato. — Andiamci alla buon'ora! chè l'Eletto non ci manderà addosso il sequestro colà.

MAS. Quel privilegio fu fatto pei baroni, perchè non fossero molestati dai poveri operai, quando ricorrevano alla giustizia per farsi pagare il

prezzo dei loro sudori. — Alla povera gente come noi, che fa uno straccio più, uno meno? A che sotto il cielo di Napoli smaniarci per un miserabile tetto? — Basta che ci lascino il pane. — Il pane, o affamati fratelli! — Non c'è bestia sotto la cappa del cielo, che la Provvidenza abbia privato del suo cibo. — I pesci, che non hanno piante che non hanno frutta, nascono a milioni perchè uno serva di cibo all'altro. All'uomo la Provvidenza ha dato il pane, e quando l'uomo ruba il pane all'uomo, faccia come il pesce che si ciba del pesce! (*Cambia tono e con un riso beffardo prosegue*). Ma non siamo ancora a ciò; il signor vicerè ha trovata fuori la Provvidenza. — Ah. Cirillo? Tu hai due sorelle belloccie?

1° Pesc. Che ci hanno a fare le mie sorelle?

Mas. E tu, Menico, un fior di moglie, eh? E tu vecchio Maso, hai in casa la vedova del tuo povero Gennaro, al quale negli ultimi suoi momenti promettesti esserle protettore e padre? — E tu, Nicolò, che donne hai tu in casa?

2° Pesc. La mia vecchia madre.

Mas. Oh non costa niente! — Tua madre morrà d'inedia — salvala, salvala; piglia moglie! — Il signor vicerè comprerà l'onore delle nostre mogli, sorelle e figliuole e tanto saranno più belle, tanto ci saranno meglio pagate. (*Movimento d'ira nei pescatori*).

3° Pesc. Masaniello, non parlar così, che ti ammazzeremo!

I Pesc. Sì ti ammazzeremo!

Mas. (*Con entusiasmo*). Ah dunque abbiamo onore, o fratelli! Dunque noi ammazzeremmo chi c'insultasse così? Allegri, se abbiamo onore, siam salvi tutti, e presto queste terre troveranno compratori, i nostri figliuoli pane, le nostre donne protezione. — Perchè a pensarci bene, è una gran sciocchezza, vedete lasciare che il vicerè imbizzarrisca tanto su noi! — Ma non capite, che tutta la forza del vicerè sta in noi? E non vi par cosa strana, che abbia a servirsi di noi per angariar noi? Adesso mi volevate tutti ammazzare perchè ripetevo le parole del vicerè, e quando le dice il vicerè avete paura perchè comanda; ma, che vi pigli un canchero, a chi comanda? — Oh bella, a noi! — Davvero, che c'è a perderci la testa dentro.

Un Pesc. Ha ragione; ha ragione. — Viva Masaniello!

Un 2° Pesc. Ma noi siamo un pugno di pescatori che cosa possiamo far noi?

Mas. Quello che fa un ragazzo tant'alto, che urti un gran sasso in bilico. — Gli altri Napolitani son tutti della nostra pasta e agli altri è toccata la stessa sorte. — Mi dovete vendere il vostro pesce due terzi meno, perchè ho da pagare la gabella, io lo debbo vendere altri due terzi meno, perchè chi lo compra ha da pagare altre gabelle, e alla fin dei conti non resta a nessnn di noi di che sfa-

marci. E se la cosa tirerà innanzi così, davvero, che nella rabbia della fame (senza il coraggio di farla tenere al vicerè) dovremo mettere in vendita l'onore delle nostre donne, come ci consiglia sua eccellenza.

I Pesc. (*Con furore*). No, no: morte al vicerè.

Mas. Ah tornate a pigliar fuoco? Ecco dunque la miccia che propagherà l'incendio generale. — Quello che ho detto adesso a voi, ciascun di voi lo ripeta per tutta Napoli ai suoi compagni, e quindi si trovi spesso in mercato per vedere se il seme delle belle parole frutti i buoni fatti; almeno coll'opporci intanto a pagare le gabelle delle frutta. — Io abito in mercato, in faccia al casotto delle esazioni, e mi darò attorno perchè tutti sieno d'un animo e fermi. — Mi vedrete là che dò certe lezioni a una compagnia di ragazzi per la festa della Madonna del Carmine, che forse affretteranno il nostro buon momento.

Un Pesc. Bravo Masaniello! non sarai malcontento di noi.

Mas. Ora datemi la solita misura di pesci. (*I pescatori eseguiscono, e Masaniello si dispone a pagarli*).

Un 2° Pesc. Non vogliamo esser pagati.

Altri Pesc. Ci hai dati dei buoni consigli.

Mas. (*Li paga*). Masaniello vende pesci e non consigli. — Ci conosceremo meglio. (*Li paga*).

Un Pesc. (*Piano agli altri andando*). Costui di Masaniello quando parla mette una certa cosa qui dentro!....

UN ALTRO PESC. (*Come sopra*). Sua madre morì in concetto di strega.

UN ALTRO PESC. No, di santa. (*I pescatori partono*).

SCENA TERZA

MASANIELLO, *poi Don* GIULIO GENOINO.

MAS. Gente, che senza una leva non si muove, e senza un uncino non si tiene in piedi. — Non sanno che bestemmiar sotto voce e pianger forte!

D. GEN. (*Indietro*). Oh bene! Ecco là chi da un pezzo io cerco. — Questi ha da essere uno de' miei uccelli di richiamo. (*S'avanza*). Addio.

MAS. (*Lo guarda con differenza e con istento risponde.*) Buon giorno.

D. GEN. Hai ragione, o giovinotto, di guardarmi in isbieco. — I capelli bianchi e una veste d'ecclesiastico sono una cattiva raccomandazione pel giovane che ama le belle novità e pel povero che non vuole più essere angariato.

MAS. (*Ridendo amaramente*). Ah dunque, signori baroni, preti ed incettatori dei grassi privilegi, vel sapete di non meritarvi l'amor nostro? — Ma non ve ne date pensiero; perchè quando l'asino porta la soma e'l bue tira il carro, che val sapere se ci voglian bene? — Portino e tirino: ecco tutto.

D. GEN. Quando l'orgoglio umano potesse fare del popolo una mandra di quadrupedi, basterebbe a tranquillar chi sta sopra la cono-

scenza delle buone spalle di chi sta sotto; ma, io son vecchio, amico mio, e ho visto molte volte che, più che la libertà, l'oppressione valse a suscitare virtù umane in chi ubbidiva per rintuzzare la bestiale ferocia di chi comandava.

MAS. (*Lo contempla in silenzio e poi*). Prete! mi chiamo Masaniello, sono d'Amalfi, pescivendolo di professione, e la penso come la pensano tutti coloro che in questo paese vivono come i debitori d'un indiscreto usuraio. — Son dunque inutili i vostri arzigogoli per iscandagliarmi in core. E se mai il signor vicerè vi mandasse qui per sapere quali e quanti siano i malcontenti de' fatti suoi, ditegli che un pescivendolo d'Amalfi gli fa i suoi complimenti, ed è pronto a venire con lui a questa scommessa: che quando e'voglia provare in mercato l'animo del popolo, solo facendo usare un mal garbo contro il primo che si presenti al casotto per pagar la gabella, e non si sollevino contro di lui settantamila uomini, e'mi tagli la testa se ne conterà soli sessantanovemila e novecento novantanove!

D. GEN. (*Con esultanza*). Dunque noi siamo in buon punto assai meglio ch'io non mi credessi?

MAS. (*Lo torna a guardare con disprezzo, e fa per andarsene*).

D. GEN. Fermatevi, o giovinotto.

MAS. Che volete da me?

D. GEN. Fiducia.

MAS. (*Con dignità naturale*). Voi stesso avete detto di non meritarla.

D. GEN. E quando v'offrissi alcuni titoli alla vostra stima pel mio cuore tutto propenso alla causa popolare?

MAS. (*Interrompendolo*). Caro signore, uno più, uno meno non fa gran pro, nè gran danno alla causa popolare. E per questo non so come vi diate tanto attorno per avere la protezione d'un povero pescivendolo.

D. GEN. Da molto tempo ti sto osservando, Masaniello; sento le tue parole, che tra il popolo possentemente riuniscono e rinforzano le volontà, che de' malcontenti fanno dei disperati, che ai titubanti infondono risoluzione, ai vili coraggio. Nelle case dei ricchi piace la tua franchezza, si ammira la tua eloquenza. Tu non sei che un pescivendolo, o Masaniello, ma quanto è più umile la tua condizione, tanto è più sublime l'animo tuo, il quale già domina le volontà dei molti che ti stanno sopra, di tutti che ti stanno ai fianchi. Il tuo volto rivela virtù singolari e inspira entusiasmo, il fascino della tua voce accende i cuori più freddi, ammansa i più feroci. Quando passi per le vie ti guardano con amore le donne, con paura i grandi, il popolo con gioia. — O Masaniello, ardisci, sei un uomo fatale!

MAS. (*Lo afferra per un braccio, e preso da sommo entusiasmo esclama*). Prete, prete, è dunque vero? — Per Dio hai ragione! (*Si rimette e soggiunge con ironia*). Bravo, prete, bravo! Tu sei una valente spia. Non si può negare che il tuo vicerè non conosca cui commettere i suoi impieghi onorevoli!... E dunque? Che non chiami i tuoi Spagnuoli perchè mi leghino?

D. GEN. Ingrato! e persisti ad ingiuriare chi t'offre aiuto?

MAS. (*Con semplicità*). Aiuto? — a che?

D. GEN. A una rivoluzione.

MAS. (*Come sopra*). Intendetevela col vicerè. È lui che fa la rivoluzione. — M'arresti e lo vedrà.

D. GEN. E fatta che sia chi la dirigerà?

MAS. (*Con tono solenne*). Colui che dal Signor Iddio e da san Gennaro protettor nostro sarà conosciuto capace di condurre questo buon popolo alla prosperità; colui che avrà un cuore fedele al suo re e avverso al mal governo; colui che solo ambirà il bene dei fratelli a costo della propria vita.

D. GEN. Ebbene a costui io m'offro alleato.

MAS. E la vostra alleanza che mai produrrebbe?

D. GEN. Consigli dettati da un odio implacabile e inveterato contro ai baroni pei quali soffersi prigionia ed esilio, un'esperienza acquistata già in altri pubblici scompigli, e danaro.

MAS. Dio illuminerà, o prete mio, colui ch'ei

porrà alla testa del popolo napoletano per francarlo dalle ingiustizie dei suoi mercanti di carne umana. — In quanto poi all'odio, dirò colla mia barba bionda a voi della barba bianca, che per muovere una rivoluzione, bisogna destare gli odii, perchè si ha da guastare; ma quando il popolo ha già cominciata la sua rivoluzione, odia anche troppo, e allora chi è alla testa d'una moltitudine infuriata, deve avere fermezza, prudenza e amore al ben pubblico, ma odio no, o prete, odio no! coll'odio si ruina, e il popolo in rivoluzione ruina anche troppo. Coll'amore si fa il bene, e chi dirige una rivoluzione deve dirigere per fare, non per guastare. (*Con disprezzo*). In quanto al danaro, è vero. ce ne può far di bisogno per concorrere all'asta a chi pagherà meglio le spie.

D. Gen. (*Irritato*). Incauto! Tu ti fideresti troppo, dell'aura popolare. Hai tutti i requisiti per salire, ma ti mancherebbe il senno di sostenerti.

Mas. Fra pochi giorni si vedranno le salite e le discese. — Il fatto mostrerà chi di noi aveva ragione.

D. Gen. E fra pochi giorni io sarò presso chi si porrà alla testa della buona causa. — Addio. (*Parte*).

SCENA QUARTA

MASANIELLO; *poi* STEFANILLA.

MAS. Quell' uomo non mi giunge nuovo, e mi mette uggia... E' m'ha pur anco acceso d'un ardore!... Ma che può mai vedere di fatale in me? — Dunque già sono amato, temuto? (*Guarda il suo vestito*). Così? in berretto, scalzo, scamiciato; co' calzonetti di tela? Un uom fatale! (*Resta assorto e si pone a sedere sopra un macigno*).

STEF. Oh, Maso? — Finalmente poi eccoti qui! Che? Hai le lune stamane? Non vieni dunque in mercato? Eh, Maso, dico, Maso?

MAS. Sta buona Stefanilla.

STEF. (*Corrucciata*). Già! dacchè t'ha pigliato la frenesia del popolo, t'è passato l'amore delle tue creature! (*Gli siede al fianco, ed attraversatogli un braccio al collo prosegue con amore*). A che pro vuoi darti tanti pensieri per gli altri? Se tu fossi senza una moglie amorosa, senza figlioli, tanto potresti credere che tutto il popolo di Napoli, con tutta la buona cera che ti fa, valesse più dell'amore che si gode tra le muraglie di casa; ma tu puoi già creder questo, tu che le tante volte mi hai detto: — Stefanilla, accanto a te son più contento d'un re di corona, perchè non desidero più nulla, ma un re vuol sempre diventare un re più grande.

MAS. (*Con amore*). E tornerò sempre a dirtelo, che sei la mia gioia, che il nostro Scipione è la cima e il fondo delle nostre contentezze. Ma voi altre donne non capite, che anzi dall'amor di famiglia nasce l'amor di patria. — Senza moglie, senza figli non potrei sentir l'ingiustizia di far patire tante famiglie. — Alla fin fine che cosa sono i Napoletani scarnificati così dalla spagnolesca e baronesca ingordigia? Sono tanti padri e mariti che vedono patire le loro mogli e i loro figliuoli, sono tante mogli e figliuoli che vedono patire i loro padri e mariti. — Ma non capisci, Stefanilla, che io a me non penso, avessi a morire di fame? Di' su; quando viene un'imposta nuova, hai a preparar da mangiare e non ne trovi il modo, perchè la gabella t'assorbe le provvigioni, pensi tu a te?

STEF. Oh no; a Maso e a Scipione.

MAS. Ed io a Stefanilla e a Scipione. — E quando veggo le miserie e sento i pianti per le strade, penso sempre a Scipione e a Stefanilla. — Vo' altri vi vedo sempre in tutti i miei compagni. (*S'esalta e s'alza*). E allora sento il dovere di darvi il pane vostro ad ogni costo, e quanto più grandi sono i pericoli tanto più mi s'accresce la rabbia di superarli.

STEF. Mio Maso! — Oltre questo dovere però hai quello ancora di non esporre le tue creature al pericolo di perderti. Fidati un

po' più nella Provvidenza, che in ogni miseria dà una consolazione. Quando tu sei angustiato per noi, noi ti facciam festa attorno, e alle volte ti stolgo dai pensieracci e ridi con me. — Scipione non sa ancora di questi guai, e il suo pane finora non gli è mancato. Se poi quei signori vorranno fare i tirati anche più, allora tutti i napoletani, senza bisogno d'accordarsi prima, si troveranno d'accordo nel non voler pagare le gabelle, e noi faremo baldoria. (*Con molto amore*). Di' quel che vuoi, ma ho gelosia di questo tuo grande amore, che si spande per tutta la città, e ti lascia sì poco in casa colla persona e quasi mai col pensiero. — Oh il tuo amore per noi ti fa sentir tanto le disgrazie degli altri, tu dici, ma vorrei poi, che le disgrazie degli altri ti facessero a lor volta anche più amoroso per noi e per me. — Io adesso soffro quando non ti veggo in casa, e mi passano per la mente fantasie sì paurose! — E quando ti vedo, non ti vorrei più lasciar partire dal mio fianco!

MAS. (*Le pone una mano sulla fronte con trasporto*). Oh la mia donna, la mia donna! (*Silenzio*). Ah infame vicerè! Ed hai moglie tu? Duca D'Arcos! — Se ti avessi ora qui! Vorrei farti baciar la polvere che calpesta la mia donna. (*S'odono grida tumultuose*). Oh queste grida?

STEF. (*Guardando entro le scene*). Una cavalcata di piacere.

MAS. Il vicerè? — quelle grida? Quelle grida?

STEF. I soliti schiamazzi, perchè sopprima le gabelle, i soliti evviva di quelli ai quali gitta danari. — Andiamo via, andiamo in mercato.

MAS. No.

STEF. Ah non commettere imprudenze!

MAS. Tu va via. — Non è degno di vedere il volto d'una donna onorata colui. — Giacchè non posso umiliarlo davanti a te, va via.

STEF. Ma io non t'intendo.

MAS. Egli ha detto che vendiamo le nostre donne se non possiamo pagare le gabelle.

STEF. (*Con istupore*). Che dici, Maso?

MAS. Va via.

STEF. Vieni, Maso!

MAS. No; voglio vederli costoro... Non dubitare non è ancor tempo.

STEF. Mi fido nell'amor tuo e in questa tua parola. (*Parte*).

S'ODONO ALCUNE VOCI GRIDARE: Viva sua eccellenza!

ALTRE. Non più gabelle! — Siamo affamati!

ALTRE. Viva la provvidenza del signor vicerè!

MAS. (*Ridendo amaramente*). Il popolo burattino!

SCENA QUINTA

Il VICERÈ, *il* DUCA DI MADDALONI, *Don* FERRANTE CARACCIOLO *ed altri Baroni a cavallo; poi un Moro parimenti a cavallo con una valigetta, nella quale va chiudendo i memoriali che li presentano alcuni della folla, la quale in disordine si asserraglia intorno ai cavalieri. — Il* VICERÈ *di quando in quando, per farsi largo, gitta lontano da sè delle monete, sulle quali si fa ressa e parapiglia. Nell'entrare in scena della cavalcata vedonsi avanzare verso la spiaggia alcuni battelli addobbati per accogliere il* VICERÈ *e il suo corteggio.*

Mas. (*Sta osservando in disparte*).

Pop. Via la gabella, eccellenza: via la gabella delle frutta!

Uno del Pop. Morte al malgoverno se non si levan le gabelle.

Molti. Sì, morte al malgoverno se non si levan le gabelle.

Vic. (*Gitta un pugno di danari*).

Molti. (*Con entusiasmo*). Viva la provvidenza del signor vicerè!

Uno del Pop. (*Cui è riuscita raccoglier più danari*). Che mi pigli una saetta, eccellenza, se non ti difenderò, se non sarò io il tuo scudo.

Altri. Anch'io! anch'io!

Vic. (*Getta denari*).

Pop. Saette e maledizioni a chi non vuol bene a sua eccellenza!

Vic. (*Smonta da cavallo e con lui i cavalieri*). Te-

nete indietro questa canaglia; c'è da rimanerne affogati! (*Si trova in faccia a Masaniello, il quale non si muove. — Ne resta colpito e si ferma*).

CARACC. (*A Masaniello*). Indietro. mascalzone, e levati il berretto.

MAS. (*Impassibile*). Il popolo e il vicerè qui hanno perduto il diritto d'essere rispettati.

VIC. (*Lo guarda, e poi allontanandosi coi Cavalieri, dice loro ridendo*). È d'una specie singolare quel lazzarone!

DUCA DI MADD. (*Alla sfuggita piano a Masaniello*). Un buon drappello de' pari tuoi e Napoli è salva! (*S'unisce agli altri*).

UNA VOCE. (*Dal mare*). I battelli alla spiaggia! (*Il corteggio entra nei battelli, che pigliano il largo. I serventi coi cavalli partono, e la folla si dissipa*).

MAS. (*Rimasto solo*). Che mi disse quel barone?.. All'inferno i Giuda! — O ci liberiamo da noi, o siam degni di peggio. (*Parte*).

PARTE SECONDA

SCENA SESTA

Il mercato di Napoli veduto dalla chiesa del Carmine, che resta sulla sinistra. — Lontano il casotto della gabella. BOTTEGAI *che vanno alla gabella, e ne vengono colle frutta, merci ecc. Trabacche di* VENDITORI, POPOLO, *gran movimento. Don* GENOINO, *poi il* PERRONE.

D. Gen. No, Aniello Perrone non vale Masaniello; non è l'uomo che possa muovere questa gran massa del popolo; c'è della malafede in lui. — forse non è che un emissario dei baroni per iscuoprir terreno e tradire, giacchè presagiscono inevitabile una sommossa come a Palermo. Masaniello solo accende e concentra in sè tutto il gran fuoco della plebe. (*Il Perrone si presenta e si ferma sulla porta del Carmine. Don Genuino volgendosi a quella parte indicando Perrone*). Quel bandito mi va guardando, e pare voglia parlarmi dal suo luogo d'asilo.... (*Gli si accosta*).

PERR. Se non m'inganno voi siete quel Giulio Genoino eletto del popolo ai tempi del Duca d'Ossuna, nemico acerrimo dei baroni, fautore della plebe....

D. GEN. E del vicerè.

PERR. Questo è ciò che vorrei sperare anche oggi perchè questo è ciò che farebbe la nostra sicurezza e la nostra fortuna.

D. GEN. Ma conoscerai anche dal tuo asilo, solo che tu ti affacci alla porta di questa chiesa e guardi là al casotto della gabella, come i tempi del duca d'Arcos non sieno quelli del duca d'Ossuna. Il popolo allora era col vicerè contro i nobili, i quali parteggiavano per un altro vicerè. Ora il vicerè è contro il popolo e i nobili.

PERR. Ma conosco ancora che in una rivoluzione l'esito è incerto, e che chi vi s'immischia per proprio vantaggio deve tener d'ambo le parti dando a credere a quella che vincerà che coll'altra se la teneva in apparenza per scuoprir terreno.

D. GEN. Tra me e i baroni non ci può esser nessun accordo.

PERR. Tra voi però ed il vicerè potrebb'essere un segreto trattato per salvarvi quando la plebe soccombesse nella lotta. E usando destrezza potreste farvi un merito della sconfitta della plebe presso il vicerè e diventare poi potente presso i baroni.

D. GEN. E perchè mi tieni questi propositi?

PERR. Perchè potremmo aiutarci.

D. GEN. Hai nulla a darmi?

PERR. Trecento banditi, che dai confini del regno attendono una mia chiamata, e che con me alla testa si porranno alla disposizione di chi sarà in grado di munirci di salvacondotto.

D. GEN. Il che vuol dire che mi sareste fedele nella fortuna.

PERR. E per essere fortunati facciamo causa comune.

D. GEN. Chi mi garantisce che tu non trovi maggior propabilità di fortuna nel tradirmi?

PERR. Io non la pretendo da voi questa grazia.

D. GEN. Dunque tu vedi ora miglior partito quello della plebe?

PERR. È naturale: il mio nemico adesso è quello che mi ha dato il bando, e da cui non posso salvarmi che in questo asilo.

D. GEN. Dove hai riposta la tua prima speranza di liberazione?

PERR. In un pescivendolo.

D. GEN. Spiegati.

PERR. Fanno pochi giorni che certo Masaniello d'Amalfi, uomo che ha gran partito nella plebe, passò tutto corrucciato dinnanzi a questa chiesa, mentre me ne stavo sulla porta anch'io maledicendo al mio destino d'avere a fortuna l'essere rifuggito qui. Io gli dimandai che s'avesse, ed egli per tutta risposta gridò: «Questo è certo che o io ho da essere appiccato, o voglio aggiustare questa

città ». Molti che lo udirono risero, ed altri esclamarono: « Bel soggetto da aggiustare la città di Napoli ». E Masaniello saltò su: « Non ridete; chè due o tre soli del mio umore e, per Dio vedreste che farei! ». — « Che faresti? » gli chiesero alcuni. Volete voi essere con me? » — » Perchè no? » risposero. « Datemene dunque la fede », replicò Masaniello, e, datasi la fede partirono. D'allora in poi io vidi, standomene qui sulla porta del Carmine le cose del mercato cangiare affatto d'aspetto. Là intorno al casotto della gabella fu una congiura di bottegai che io vedeva istigati da Masaniello e da suoi fidi a non pagare la gabella delle frutta, e tanto era forte la loro risoluzione, che Nauclerio, l'eletto del popolo, prese l'espediente di pagarla lui per quella volta affin d'evitare la sommossa. Dopo quel primo colpo fallito, Masaniello pare una fiera qui in mercato in cerca della preda, tanto s'aggira tra la folla schizzando rabbia dagli occhi per eccitar la rivolta. Alcuni ne ridono, molti ne restano pensosi, e moltissimi anche pigliano foco ed aspettano con ansietà il momento d'uno scoppio generale. Che ne dite, don Genoino?

D. Gen. Mi pare che la sommossa non sarà che della plebe, che essa sola ne sente il bisogno, e che dalla plebe solamente potrà sorgerne un capo come testè in Sicilia.

Perr. Ma sommossa di plebe non dura a buon

fine, e beato chi con destrezza se ne sa prevalere. Io non posso che offrire braccio forte a chi mi offrirà maggiore speranza di vantaggio.

D. GEN. E perchè ti rivolgi a me?

PERR. Perchè necessariamente farete disegno su Masaniello.

D. GEN. Ebbene dunque, al momento dello scompiglio tu potrai uscire dal tuo asilo impunemente; cercami e pônti al mio fianco, qualunque sia l'astro di cui dovrò in sulle prime farmi satellite.

PERR. Oh ecco là Masaniello circondato dalla solita turba di ragazzi. — Entrate meco in chiesa, ed osservate non visto con me una scena ben singolare di quell'uomo straordinario. (*Entrano in chiesa*).

SCENA SETTIMA

MASANIELLO *da tempo si vedeva fra le baracche dei venditori, e vedevansi di mano in mano unirsi a suoi cenni e ingrossare una turba di* RAGAZZI *dai tredici ai sedici anni. — S'avanza quindi in mezzo a loro, e viene sul davanti del proscenio.*

1° RAG. E le cose che c'insegni quando le abbiamo a dire?

MAS. Quando io ve lo comanderò ad alta voce qui in mercato, o sopra una tavola di questi venditori, o sopra un cavallo.

2° RAG. E dobbiamo correre per tutte le contrade?

MAS. Sì; poi unirvi a me. — Per bacco non siete i soli no, e vedrete che quando avrò bisogno di voi tutti, vi troverete da un due mila della vostra età.

ALTRO. Sarete il nostro capitano.

MAS. Ebbene dunque ripetete le mie parole — Due tornesi la misura dell'olio.

RAG. Due tornesi la misura dell'olio.

MAS. Trentasei oncie la palata del pane.

RAG. Trentasei oncie la palata del pane.

MAS. Ventidue grana il rotolo del formaggio.

RAG. Ventidue grana il rotolo del formaggio.

MAS. Sette grana la camporeschia.

RAG. Sette grana la camporeschia.

MAS. Quattro grana il greco.

RAG. Quattro grana il greco.

MAS. Due grana la caraffa del vino.

RAG. Due grana la caraffa del vino.

MAS. Sapreste dir tutto per ordine senza il suggeritore?

RAG. Sì, sì.

MAS. Badate bene; perchè le vostre voci unite sono il bando d'una legge, che voi proclamerete al vicerè, alla quale dovrà obbidire. — Badate bene, che da un vostro sbaglio dipende la sorte di Napoli, perchè la legge si deve praticarla come è pubblicata.

1° RAG. Chi l'ha fatta questa legge?

MAS. Voi, quando l'avrete bandita per le strade di Napoli.

RAG. (*Ridono tutti*). Oh bella noi facciamo le leggi? — Oh bella! ah! ah!

Mas. (*Con disprezzo*). Sciocchi! — Lasciate dunque che ve le faccia il vicerè le leggi.

SCENA OTTAVA

STEFANILLA *tra due soldati e* detti.

Mas. (*Furibondo*). Stefanilla che facesti?

Stef. Ho cercato nascondere ai gabellieri della farina comprata, perchè il nostro Scipione avesse del pane.

Mas. (*Per avventarsi contro i soldati*). Ah infami!

Stef. Fermati, Maso. — Se è vero che i Napoletani ti amino non tocca a te a liberarmi. (*È condotta via*).

Mas. (*Ai ragazzi fremendo*). E dunque? Non merito che mi vendichiate di quest'atroce ingiuria? *(I ragazzi si guardano l'un l'altro e nessuno si muove).*

Mas. *(Con rabbia repressa).* Avete ragione, aspettiamo l'ingiuria pubblica!

SCENA NONA

Alcuni VENDITORI *furibondi dopo avere strappato con violenza di mano ai gabellieri i canestri delle frutta s'avanzano e li rovesciano lungo il mercato. — Intorno a loro si fa gran folla e tumulto.*

Un vend. (*Grida con forza*). Dio ci manda l'abbondanza, e il malgoverno ci mette la carestia? — Giacchè a noi non vengono guadagni da queste frutta, che tutti godano del ben di Dio!

Il popolo. (*Urla tumultuando*). Ben detto! — Morte al malgoverno!

Mas. (*Con entusiasmo*). Ragazzi, vi par questo il momento? Napoli è in sollevazione se vogliamo.

Rag. Sì sì.

Mas. Armatevi di bastoni e picche, e tornate qui intorno a me. (*I ragazzi si sbandano*).

Mas. (*Come invasato da nuovo furore va presso un venditore che scaricava da un cavallo la soma; rovescia tutto, vi salta a cavallo, e condottosi in mezzo al tumulto, esclama con solennità*). Allegrezza, cari compagni e fratelli; rendete grazie a Dio, chè l'ora del riscatto è venuta. — Un povero scalzo, nuovo Mosè, vi redime dalla tirannia di Faraone. — Pietro pescatore colla sua voce, dalla schiavitù di Satana ridusse alla libertà di Cristo una Roma.

e con Roma il mondo, e Masaniello pescatore, dalla rigorosa esazione dei dazii riduce al godimento della prima abbondanza una Napoli, e con Napoli un regno. — Scuotetevi dal collo il giogo penoso delle gravezze, che finora vi hanno fatto, d'uomini che siete, tante bestie. Io ve ne incoraggio per amor vostro. — Strascinatemi poi a ludibrio per le vie di Napoli, tagliatemi la testa, fatemi a pezzi, come inventore di sollevazioni, non importa, non potrete perciò infamarmi, perchè vi avrò salvati tutti, e perchè voi, Napoletani, porterete sempre amore al mio nome, e quest'amore per me, per voi stessi, pei vostri figli, per le vostre donne (che il vicerè vi consiglia di vendere affinchè possiate pagar le gabelle) vi faccia tutti uniti e forti a torvi di dosso una tanta infamia.

Il popolo. (*Con entusiasmo*). Viva Masaniello! — Morte al malgoverno!

Mas. Silenzio! (*Silenzio universale*).

Mas. Il vostro grido sia sempre questo: — Viva Dio e la Madonna del Carmine — Viva il Papa — Viva il re di Spagna e l'abbondanza — Morte al malgoverno! (*Il popolo ripete con entusiasmo le parole di Masaniello*).

SCENA DECIMA

Don GENOINO *e il* PERRONE *escono dalla chiesa e vanno a prendere in mezzo Masaniello.*

PERR. Ho trecento banditi per te.
DON GEN. Ed io consigli e danaro.
MAS. (*Accennando la chiesa*). Il Dio della giustizia vi maledica se mi tradite!

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

I BARONI ED IL VICERÈ

Personaggi che agiscono nell'atto secondo

MASANIELLO.
STEFANILLA.
DON GIULIO GENOINO.
IL VICERÈ.
IL PERRONE.
IL DUCA DI MADDALONI.
DON FERRANTE CARACCIOLO.
IL DUCA DI CASTEL DI SANGRO.
IL PRINCIPE DI PIETRA POLCINA.
1° UOMO DEL POPOLO.
2° UOMO DEL POPOLO.
3° UOMO DEL POPOLO.
4° UOMO DEL POPOLO.
Alcuni Popolani.
Una Guardia.
Voci del Popolo.
Guardie e alcuni Popolani.

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

La casetta di Masaniello.

STEFANILLA.

Stef. (*Parlando tra le quinte*). Tienlo bene in casa ve', Rosa, il mio Scipione! — Che nessuno sappia che sei la custode del figlio di Masaniello. — Da un momento all'altro il popolo cangia l'amore in odio. — Dio ti renda merito della tua carità. (*Corre alla finestra*). Ah Dio mio! — Dovevo essere liberata dalla prigione per vedere questi spettacoli? Ah! il casotto delle gabelle è in fiamme! — Come inseguono quei soldati! — (*Raccappricciando*). N'hanno ferito a morte uno! — Gesù mio, misericordia di tutti! — Ma e Maso? Maso

dov'è? — (*S'odono voci lontane che gridano*: « Viva Masaniello! ») Se queste grida l'annunziassero vicino al mercato... e potessi vederlo: e mi rassicurasse guardando quassù!... Ah son delusa!... Andiamo dunque a cercare di lui! (*Fa per uscire poi irresoluta si ferma*). Ma... fra tanta folla. che corre dietro a Masaniello, sua moglie sarebbe troppo esposta. (*Torna alla finestra*). Ma io non posso vivere così incerta... e non posso vedere questo tumulto pensando che n'è capo mio marito! Creature, Creature! (*Chiamando*). Un occhiata quassù; sono la moglie del vostro Masaniello, venite a darmi nuove di lui. — Voi che passate qui sotto e sapete nuove di Maso, venite a consolarmi per carità!

VOCI DALLA STRADA. Sì, sì, buona Stefanilla, veniamo.

SCENA SECONDA

ALCUNI UOMINI DEL POPOLO, *che vengono alla spicciolata, e* detta.

STEF. Oh Madonna santa! prendi la vita a me e salva il mio Maso. (*Entrano due popolani*).

1° UOMO DEL POP. Buone venture, Stefanilla! — Tuo marito guida il popolo.

2° UOMO DEL POP. Hanno ammazzato Aniello Pennone, perchè se la teneva coi nobili.

STEF. (*Mettendosi le mani nei capelli*). E ammaz-

zeranno Masaniello, perchè se la tiene col popolo.

3° Uomo del Pop. Tutte le case delle gabelle abbruciano con tutte le robe che c' eran dentro, paramenti, armi, argenti, e nessuno porta via neppure una scranna!

1° Uomo del Pop. Se Masaniello s' accorgesse di un rubamento guai al disgraziato che gli capitasse fra le mani!

Stef. (*Smaniando*). Ma adesso dov'è? dov'è? — E se fosse in pericolo? — Per carità salvatemelo — Credete che in un tumulto una sola parola può precipitare un uomo. (*Sopravvengono altri popolani*).

4° Uomo del Pop. State savia, mamma Stefanilla, chè Masaniello l'ho visto pochi momenti sono alla testa di circa duemila ragazzi. — Tenevan tutti uno straccio nero attaccato a una canna e con voce piagnolosa gridavano: — « Compatite a queste povere anime del purgatorio, che non potendo sostenere tante gravezze, vanno cercando uno scampo — cooperate, fratelli; aiutate, sorelle, un'impresa utile a tutti ». — E giunti alle carceri di san Giacomo degli Spagnuoli, sempre ingrossati di nuovo popolo, hanno scassinate le porte e liberati i prigionieri. — Masaniello pareva che non approvasse questo fatto e tutti l'abbiamo perduto di vista.

Stef. (*Risoluta*). Ebbene; — vado in cerca di lui. — Non c'è più nulla che possa trattenermi qui.

Alcuni uomini del Pop. State, state, mamma Stefanilla. — Masaniello è protetto da tutti i Napoletani.

SCENA TERZA

MASANIELLO, *il* PERRONE *e* detti; *i popolani gridano* viva Masaniello, *Stefanilla si precipita fra le braccia del marito.*

Mas. Ho lasciato il mio popolo per vederti libera! In prigione la moglie di Masaniello? — E Scipione dov'è?

Stef. L'ho consegnato alla nostra comare Rosa perchè sia più sicuro. — Io tremo per te e per nostro figlio... Mi fanno paura queste migliaia di voci che gridano il tuo nome! È un amore che sa tanto di minaccia... Io non so il perchè.... il cuore mi dice, Maso, che siam perduti!

Mas. (*Sorridendo*). Povera Stefanilla! Presto ti rassicurerai. (*Gira su e giù per la stanza, guarda i popolani e mostra nell'aria del suo volto un grande orgasmo*). Tutta la moltitudine ingrossa e corre al palazzo del vicerè, come una grande armata alla battaglia. — M'hanno promesso, che nol molesteranno nella persona. — Quel don Genoino è un demonio e in questi primi momenti mi serve! — Io sono un ignorante di fatti antichi, sono nato oggi — Don Genoino darà la sua testa piena di me-

morie, io il mio cuore pien d'amore pei Napoletani. M'ha mostrato che c'è un privilegio fin dai tempi del fu re D. Ferdinando, confermato poi da Carlo V, qualmente che alla città di Napoli e al regno non si potranno imporre gabelle, che col consenso di Sua Santità, e la città potrà coll'armi alla mano, senza taccia di ribellione, farsi mantenere intatto il suo privilegio — « Va là, Prete mio (gli ho detto), che ti sei acquistata la mia fiducia ». (non ne avevo troppa!) « aiutiamci adunque perchè i Napoletani stian forti nei loro diritti ». — A poco a poco, capite, questi signori vicerè avevano fatto un guanciale di quel privilegio da metter sotto la testa dei Napoletani addormentati. — Il Genoino, in premio della sua buona memoria, l'ho creato mio araldo con mandato di guerra e di pace al palazzo del vicerè. — Un araldo con tutti gli onori! A quest'ora avrà un corteggio di cinquantamila uomini!

STEF. E così tutto sarà finito. — Il vicerè dovrà cedere al volere della moltitudine. Si torranno le gabelle; si quieteranno tutti, e il nostro Maso non farà più penare le sue creature.

MAS. (*Guarda con amore la moglie, le tocca le gote vôlto di nuovo ai popolani prosegue*). La nostra donna è tutto amore per noi, e non può vedere come i nostri diritti debbansi mettere al sicuro per l'avvenire con trattati solenni e

riconosciuti da imperatori e re, con buoni trattati, che oltre all'essere ricordati da un vecchio prete, siano presenti sempre a chi comanda e a chi obbedisce. — Ma a questo c'è tempo ancora! — Intanto bisogna dare una soddisfazione al popolo, prima che lui se ne prenda delle sanguinose.— quando torneranno dal vicerè vittoriosi col privilegio, avranno bisogno d'abbandonarsi un po'alla vendetta dei lunghi patimenti. — Eh non c'è rimedio! — e gran mercè a chi riesce di regolare la cosa al minor dei mali! — Voi altri appunto, che siete qui, m'aiuterete in questo affare, l'ultimo di tal genere; — perchè bisogna pensare all'esercito, alle fortificazioni e a un piano d'amministrazione. — Ho già tutto qui *(Si tocca la testa)*. Dunque a noi. — (*Leva una carta dai calzoni*). Quanti siamo qui? (*Nel contarli s'incontra col Perrone*). Oh capitan Perrone? voi siete l'ombra mia, e null'altro che l'ombra mia!

PER. Capitan Masianello, sto attendendo da voi il mio buon momento.

MAS. (*Ai suoi*). Il nostro Perrone offre alla buona causa il braccio di trecento suoi compagni, stati messi al confine dal duca d'Arcos. — Ma come in questi primi momenti la nostra forza è nella moltitudine insorta (ed è anche troppa), così non ci occuperemo, che fra pochi giorni, del mettere in piedi un esercito tutto napoletano, e dal buon grano dei

nostri campi estirperemo questo loglio spagnuolo e tedesco. — Il re Filippo conoscerà che i buoni Napoletani sanno essergli sudditi fedeli senza i suoi sgherri (*Straccia tanti pezzi di carta, e li distribuisce ad alcuni dei Popolani*). A te, Carlo; a te, Filippo; a te, Paolo; a te; a te; a te. — Per ora bastano questi.

1° UOMO DEL POP. Che cosa dobbiamo fare di questi pezzi di carta?

MAS. Leggete i nomi che ci sono scritti (*leggono*).

2° UOMO DEL POP. Gerouimo di Letizia.

3° UOMO DEL POP. D. Antonio Barile.

4° UOMO DEL POP. Principe di Marano.

5° UOMO DEL POP. I Cecinella.

6° UOMO DEL POP. Agostino de Giuliis.

7° UOMO DEL POP. Io non so leggere.

MAS. Chi altri di voi sa leggere?

8° UOMO DEL POP. Io.

MAS. (*Dandogli la carta*). Leggi dunque.

9° UOMO DEL POP. (*Leggendo*). Principe di Pietra Polcina.

MAS. Ebbene dunque, che vi pare di questi nomi? A te. Carlo, che ne dici di questi nomi?

1° UOMO DEL POP. Nomi di gente maledetta, che s'è impinguata del sangue del popolo, comprando, vendendo, affittando e adoprandosi di mercanteggiare su tutte le imposte, dazii, contribuzioni, donativi alla corona e su tutte le tasse.

MAS. Ebbene, ciascun possessore d'uno di que'nomi

si faccia capo di una compagnia, che subito vada a cacciar fuori dalle finestre le mal raccolte ricchezze, ne componga sulla piazza più vicina al palazzo del condannato un gran monte e vi dia fuoco, e v'assista finchè il monte sia fatto cenere, e m'avvisi subito di chi ardisse impadronirsi solo d'una spilla, ch' io lo farò appiccar per la gola al momento o gettar nelle fiamme che consumano il patrimonio dei ladri e dei violenti.

1° Uomo del Pop. Viva Masaniello!

Stef. No, Maso, no, non fare quest'atto da cattivo, tu che sei sempre stato sì buono. — Non ti lasciare strascinare dalla furia del popolo. — Ben vedi, che il Signore fa di te la Provvidenza di Napoli: non rinnegare una tanta misericordia! — Sei un povero plebeo, e ti mette in cima a tutti per la confusione dei superbi e dei cattivi! — Ascolta il tuo cuore da cui ti parla il Signore. Ritratta quest'ordine perchè non abbia a ricordarlo un giorno il nostro figliuolino. — È l'unica eredità, che puoi lasciargli, l'unica eredità; un buon cuore!

Mas. Nostro figlio imparerà un giorno, come suo padre facesse di tutto, perchè ai cattivi fosse tolto il coraggio di commettere prepotenze e ingiustizie, e perchè gli oltraggiati e gli oppressi non eccedessero nelle loro vendette. — Quelle fiamme, che consumeranno tanta roba portata via al povero, consumeranno

pure le brame di vendetta negli offesi e l'orgoglio negli offensori. (*Con tutto l'orgasmo dell'ira, straccia un altro pezzo di carta e lo consegna a un popolano*). A te, Andrea. — Il duca di Maddaloni me l'ero dimenticato.

I Popol. (*Con entusiasmo*). Sì; sia incendiato anche il palazzo del duca di Maddaloni!

SCENA QUARTA

DETTI *e il* DUCA DI MADDALONI,
al suo presentarsi sorpresa generale.

Duca. (*Fermatosi sulla porta*). Che si vuole dal duca di Maddaloni?

Mas. Che vuole il duca di Maddaloni da Masaniello?

Duca. Offrire alla causa popolare sè stesso e i suoi beni, quando il popolo accolga senza diffidenza l'aiuto di lui al conseguimento dell'affrancazione d'ogni gabella.

Mas. Senza diffidenza? (*Ride*). Signor duca! — Voi stesso sentite lì dentro (*accennandogli il cuore*) una voce che vi risponde per noi.

Duca. Ho sentito piuttosto, nell'entrar qui, voci d'ira e di minaccia che mi fanno credere impossibile di piegare a' sentimenti d'amicizia gente animata solo dall'intolleranza e solo intesa, più che a conseguire un bene civile, a sfogare la rabbia d'odii implacabili.

MAS. E con questo buon concetto di noi ci offre amicizia? Lo sentite!

DUCA. E se l'aspetto vostro di guerra mi toglie ogni lusinga di concordia, di chi n'è la colpa?

MAS. Signor duca! E se tutto il popolo vi ha conosciuto fin qui come una delle sue più grandi sanguisughe, che abbia succhiato del suo povero e vil sangue, per fare più puro quello che nobilmente vi scorre nelle vene, di chi n'è la colpa? (*I popolani ridono tutti*).

DUCA. (*Con impeto d'ira*). Temerarii! — Non vi fidate troppo di voi. (*Mette mano alla spada*).

I POPOL. (*Fanno un movimento*). Minacce? a noi minacce?

MAS. (*Con autorità*). Quieti. — Insulti a nessuno in casa mia! Insomma, signor duca, sono inutili qui le contese sul passato. — Affrancazioni e guarentigie. — Ecco la mia parola d'ordine.

DUCA. E chi ha fatto cenno del passato altri che voi?

MAS. Io, tuttochè ignorante, credo dover capire, che chi mi dimanda fiducia voglia sapere il conto che la gente fa della sua passata condotta.

DUCA. Ebbene oggi io vi offro il mio aiuto per acquistarmi nell'avvenire la vostra stima.

1° UOMO DEL POP. Pensa, o Masaniello, il fine che tocca a chi fa tregua coi nobili. — È anche sulla piazza il cadavere di Aniello Pennone!

MAS. Quando dovessi far tregua coi nobili, il fine

di Pennone non mi storrebbe dal mio proposito. — Ma il fatto è, duca mio caro, che bisognava pensarci prima. (*Battendogli una mano sopra la spalla*). — La giustizia deve avere il suo corso. — L'oggi è tutto per noi; verrà un domani anche per voi, quando però saremo guarentiti delle nostre franchigie, e quando avrete fatto senno delle lezioni che siamo per darvi. — Amici! Questi momenti sono preziosi e la patria li ha comprati a troppo duro prezzo perchè li sprechiamo qui con inutili ciarle. (*Parte*).

STEF. Oh io ti seguo. — Se tu perissi non potrei sopportare la mia vita. (*Parte ed i popolani seguono Masaniello*).

1° UOMO DEL POP. (*In atto di partire*). Signor duca, andiamo a disporre una bella luminaria per celebrare la nostra festa. (*Parte*).

SCENA QUINTA

Il DUCA *e il* PERRONE.

PERR. Eccellenza! — non abbia paura della plebe; non occorrono blandimenti, perchè già c'è chi mina sotto questo colosso.

DUCA. (*Lo guarda*). Voi siete il bandito, parmi, che aveva asilo nel Carmine.

PERR. Appunto. — Io aveva offerti i miei compagni a Masaniello, perchè io e i miei com-

pagni avevamo bisogno d'un pubblico sconvolgimento. — Masaniello fa il superbo e fra pochi giorni cadrà; una contro-rivoluzione spedirà la faccenda più presto.

Duca. In quanti siete?

Perr. In trecento.

Duca. Venite con me. Non è questo luogo a trattar di ciò. (*Partono*).

PARTE SECONDA

Palazzo del Vicerè. — Gabinetto. — Veggonsi le finestre chiuse con spranghe e assicurate da'ripari provveduti all'improvviso. — Lumi sopra un tavolo. — Alcuni uomini finiscono di assicurare le finestre ed escono.

SCENA SESTA

Entra il VICERÈ *seguito da* DON FERRANTE CARACCIOLO, *dal* DUCA DI CASTEL DI SANGRO, *dal* PRINCIPE DI PIETRA POLCINA *e da alcune* GUARDIE.

VIC. (*Pallido e tremante alle guardie*). Il cortile, a cui guardano queste finestre, non è ancora stato invaso?

1° GUAR. Eccellenza no; — prima che riescano a rompere i portoni della gran corte c'è da fare.

2° GUAR. E poi non hanno alcuna mira d'offendere le persone, da quanto pare.

Vic. Dunque la viceregina e i bambini credete che sieno già sani e salvi al castello?

1° Guar. Oh, eccellenza sì; il popolo ha fatto largo alla carrozza, e que'che vi si trovavan vicini si son tutti scoperti il capo.

Vic. Andate e venite a darci avviso da'movimenti della moltitudine. — Mi raccomando che stiate fermi ai vostri posti, e che senza far resistenza lasciate a tutti libero il passo. Una vostra imprudenza potrebbe costarci la vita a tutti. (*Le guardie partono. — Restano per alcuni istanti tutti in silenzio*).

Vic. (*Girando concitato su e giù pel gabinetto*). Ormai è vano resistere, quando non si faccia che mettere in maggior pericolo il regno.

Carac. Il regno non mi pare in pericolo finchè il popolo grida: *Viva il Re*.

Piet. È vero; il popolo grida: *Viva il Re*!

Vic. E morte al malgoverno!

Castel. (*Con ghigno*). Oh sì... è vero; ma il governo di Napoli non è il regno.

Vic. Signori baroni! — io vi leggo a tutti in core un fremito di gioia perchè credete contro di me solo rivolta l'ira popolare, ma...

Carac. (*Interrompendolo ma con sangue freddo*). In questi casi l'ira popolare si volge naturalmente alle sommità e poi si esaurisce. Passato questo turbine, resta modo, a chi è forte per accordo di mire, per milizie ben disciplinate e ben pagate, d'assicurar meglio l'antica autorità.

PIET. Certo che dopo una sommossa il potere assicura meglio l'antica autorità.

CARAC. E ci vuole il coraggio di non transigere, perchè le transazioni screditano di potere tanto se le osservi come se le violi. — E quando S. M. sapesse che V. E. fosse corsa nelle concessioni...

VIC. Quando S. M. conoscesse la terribile urgenza.

CARAC. Non in tutti i riferti verrebbero valutate le stesse circostanze.

VIC. (*Irato*). Come? Ardireste, o signori, d'accusarmi presso S. M.?

CASTEL. Eccellenza sì, quando il nostro dovere di fedeltà ce lo imponesse. (*Con sogghigno*). Speriamo che V. E. non vorrà in questo momento ripetere le minacce che un altro vicerè fece a un barone di Napoli di tagliargli la testa e di mettersela sotto i piedi se avesse ardito scrivere al re contro di lui.

PIET. Oh bella! — Non conosceva questa storia!

VIC. (*Con furore mal represso*). Non è solo il vicerè che sappia donde vengano le proposte dei donativi straordinarii da mandarsi alla corte di Spagna pei quali si dovettero imporre le esorbitanti gabelle, nè il vicerè è appaltatore, come molti di voi, dei pagamenti alla Spagna tratti dai pubblici aggravii. — Signori baroni, meno baldanza; se resistiamo, siam morti tutti.

CARAC. E se il vicerè cede, tutta la riconoscenza pubblica è per lui, tutto l'odio è per noi.

PIET. Ha ragione, Caracciolo; guai se il vicerè cede! tutto l'odio è per noi.

VIC. Dunque mi dichiarate guerra perchè sono assediato nel mio palazzo? — Ah traditori! ove sono i vili vostri omaggi? ove la vergognosa docilità nel rinunziare ai vostri privilegi? Ma non si sa ancora per chi di noi sia suonata l'ultim'ora, e spalancando uno di questi balconi posso tutto concedere al popolo e denunziarvi come traditori.

CASTEL. (*Col solito ghigno*). In questo caso, eccellenza, noi saremmo in istato di guerra, e quando il preludio d'un vostro discorso fosse per segnarci bersaglio ai furori della plebe, nessuno ci condannerebbe se, per salvarci, vi prevenissimo gettandovi da uno di questi balconi. Il popolo si riconcilierebbe con noi dopo questa espiazione!

PIET. (*Ridendo*). Oh bene, Castel di Sangro! — Questa non me l'aspettavo!

VIC. Maladetta quest'Italia, ricetto di traditori!

PIET. Ma il duca di Castel di Sangro, per altro, che vi vorrebbe far volare, è un vostro Spagnuolo. — Eh, don Caracciolo! Parliamo bene anche noi.

UNA GUARDIA. (*Entrando*). Eccellenza, se non comparite a vista del popolo, c'è gran pericolo di non poterlo più frenare. (*Parte*).

VIC. (*È per seguire la guardia*).

CARAC. Ricordatevi, o vicerè, che rappresentate a un tempo Filippo IV e i baroni di Napoli.

VIC. (*Fa un atto di disprezzo e parte*).

SCENA SETTIMA

I suddetti *meno il* VICERÈ.

PIET. Non vorrei che avessimo detto troppo.... Chiusi qui, malvisti dal popolo, che ingrossa fuori, dalle guardie che difendono dentro il vicerè...

CARAC. I vostri tesori non si verseranno a pro della buona causa? Voi siete una potenza, principe di Pietra Polcina.

PIET. Oh questo poi sì! — Sapete che non mi sono mai ricusato.

CARAC. Ebbene, dunque, nessuna paura. Il nostro Castel di Sangro è più napoletano che spagnuolo; ma questo duca d'Arcos, dal borioso titolo di vicerè, che ha solo il suo assegno da prelevarsi sugli aggravii del popolo ammutinato, è un vano spauracchio; e in Ispagna, ad ogni evento, dovrà pagare il fio di questa sommossa. se pure n'uscirà illeso. Noi abbiamo le nostre ricchezze, che ci han procacciati nemici nel raccoglierle, ma che, saviamente ora spargendone ad un tratto, ci compreranno i difensori.

CAST. Il popolo può fare qualche vendetta contro taluno di noi; ma il poter dei baroni non si può distruggere nè dal popolo, nè dal re.

CARAC. Siamo in sessanta che somministriamo le

provvigioni di una compagnia per ciascuno. Raccolte che sieno si dissiperanno quest'incomodi susurroni.

PIET. È vero gli incomodi susurroni saranno ridotti presto al silenzio.

CAST. (*Sogghignando*). Povero vicerè, fra tre fuochi! — Il popolo, i baroni, il re! — È un caso doloroso davvero!.... Ma sentite; quand'anche cedesse un tantino al volere del popolo non ci sarà gran male... Noi diventiamo i suoi accusatori e i suoi giudici alla corte di Spagna.

CARAC. Era tempo che vendicassimo la nobiltà di Napoli dagli atti di tirannia di questi signori vicerè. — Torna il duca d'Arcos dall'arringa.

CAST. (*Guardando tra le quinte e ridendo*). Pare un cane scudisciato.

PIET. Giusto paragone!

SCENA OTTAVA

Il VICERÈ *e* detti, *poi* GUARDIE.

VIC. Presentatevi a un balcone che guarda sulla piazza; vedete quel mare in tempesta; uditene gli orribili muggiti, e impavidi contrastate a quel furore se potete.

CARAC. Voi... Che cosa avete fatto?

VIC. Ho promesso che sarà tolta la gabella sulle frutta e diminuita quella sulla farina.

CARAC. Signori! — Il regno di Napoli non è più; comincia da questo momento la nuova era della repubblica.

CASTEL. Si desidera sapere che mai sarà del duca d'Arcos, non più vicerè, non più capo dei nobili di Napoli, e, certo domani, non più amico del popolo.

CARAC. Riparerà all'ombra d'un campanile, dentro a una tonaca da frate.

VIC. (*Suona il campanello e si presentano alcune guardie*). Non solo è assediato il mio palazzo, ma la mia persona. — Il duca di Castel di Sangro, don Ferrante Caracciolo e il principe di Pietra Polcina sono arrestati fino a nuovo ordine, che vi verrà da Castel Nuovo, a cui ci trasferiamo immediatamente.

CARAC. Questi ultimi vostri sforzi vi costeranno un fine più doloroso.

UNA GUARD. (*Entrando*). Certo don Giulio Genoino domanda udienza in qualità d'araldo del popolo.

VIC. Signori Baroni, v'assegno l'attigua stanza. (*I tre baroni entrano seguiti da alcune guardie in una stanza laterale*). Passi l'araldo. (*La guardia parte*).

SCENA NONA

Il VICERÈ, *poi* Don GENOINO.

VIC. Io soffro le pene dell'inferno! Mi vedo aperto un abisso dovunque io volga lo sguardo.

D. Gen. (*Questa scena va rapidissima e a voce sommessa*). Volete, eccellenza, salvarvi dal popolo mantenervi la grazia del re, abbattere l'orgoglio dei bar...

Vic. (*Accennando l'attigua stanza*). Piano. — Farò quel che volete.

D. Gen. Bisogna accordare subito il privilegio di Carlo V.

Vic. E poi?

D. Gen. Piaggiare certo Masaniello capo degli insorti.

Vic. E poi?

D. Gen. Proporrò a V. E. tal cosa che lo renderà abbominevole al popolo.

Vic. E intanto?

D. Gen. Intanto mandare subito in Ispagna il nostro piano strategico ordinato perchè la rivoluzione cada da sè per non più risorgere.

Vic. V'intendo; — sarà fatto.

D. Gen. Ora e in appresso vi sarete formidabile ai bar...

Vic. (*c. s.*) Piano.

D. Gen. Venite dunque a promettere questo privilegio dal balcone.

Vic. Sono con voi. (*Partono*).

SCENA DECIMA

I tre BARONI *e le* GUARDIE.

Piet. (*Alle guardie*). Passerete al mio palazzo, ove sarà data la somma promessa, a patto

che restiate a' miei servigi. — Che ne dite, amici?

CASTEL. Che voi siete Giove in forma di pioggia d'oro; colla sola differenza che egli entrava e che voi uscite.

PIET. Giusto paragone!

CARAC. Ov'è una porta segreta che metta a una uscita sicura?

UNA GUARD. Sotto questa tappezzeria (*Alza la tappezzeria; la porta si apre da sè*).

SCENA UNDECIMA

Il DUCA DI MADDALONI *e* detti.

DUCA. (*Presentandosi*). Bene; — appunto io era in cerca di voi. — Il vicerè... Che gente è questa? (*Accennando le guardie, che già eransi ritirate*).

PIET. Gente compra. — Viene con noi, e non partirà da noi.

DUCA. Ora egli dal balcone del palazzo tutto accorda alla plebe e a lei si abbandona. Egli si perde affatto.

CARAC. Sì: ma per ora noi saremo esposti di più all'ira popolare.

DUCA. Venite tutti con me. Ho modo di tagliare la testa al toro. — Trecento banditi, chiamati dal Perrone, trucideranno i capi della plebe, e il più potente di tutti, un pescivendolo. — Così salvando Napoli dall'anar-

chia, mentre il vicerè la seconda; acquisteremo grazie presso la corte di Spagna. (*S'ode un sordo fragore nell'interno del palazzo*).

Una. Guard. Fuggiamo! — Il popolo è penetrato nel palazzo.

Voci nell'interno. Viva Masaniello! Viva il vicerè! — Morte ai Baroni!

Carac. E noi grideremo: Morte al vicerè e alla plebe! (*Mentre fanno per uscire dalla porta segreta cala il sipario.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

IL CAPITANO DEL POPOLO

Personaggi che agiscono nell'atto terzo

MASANIELLO.
IL DUCA DI MADDALONI.
IL PRINCIPE DI PIETRA POLCINA.
DON FERRANTE CARACCIOLO.
IL DUCA DI CASTEL DI SANGRO.
IL CARDINALE ARCIVESCOVO FILOMARINO.
IL PERRONE.
DON GENOINO.
1° Uomo d'arme.
2° Uomo d'arme.
3° Uomo d'arme.
1° Popolano.
2° Popolano.
3° Popolano.
4° Popolano.
Un Bandito.
1° Barone.
2° Barone.
Popolo, Baroni.
Banditi, Baroni, Gente armata, Moltitudine nella Piazza del Mercato. *che non parlano.*

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Steccato costrutto dinanzi la casetta di Masaniello per servire alle pubbliche udienze. Contro alla casa è un palco, al quale mettono una finestra e una gradinata esterna, e sopra vi sono alcune sedie e un tavolino ; è appeso al muro il ritratto di Filippo IV, e sotto leggesi a grandi caratteri : Viva il Re e il fedelissimo popolo di Napoli. Si vedono fuori gli edifizi del mercato tra i quali il tempio del Carmine e la Torre di San Lorenzo. Di prospetto è l'apertura d'ingresso, innanzi a cui è tirata una cortina. Due guardie di fuori e di dentro le proteggono. — Entrano uomini del popolo portando fasci d'armi di diversa qualità, requisite nelle case private. — Altri, che le stanno ricevendo, ne fanno tanti mucchi quante sono le qualità delle armi.

Don GIULIO GENOINO *e il* PERRONE, *in piedi nel mezzo dello steccato stanno sorvegliando.*

PERR. *(A due ch'entrano portando armi).* Dove avete trovate quelle bellissime armi?

1° Uomo. In una casa di proprietà del signor duca di Maddaloni.

Perr. (*Un po'sconcertato*). Come?

1° Uomo. Sì; — anzi ci abbiam trovate molte persone che si opponevano, e c'è voluto un rinforzo di cittadini armati per metterli al dovere.

Gen. E che gente era quella che si opponeva ai decreti del Capitano del popolo?

Perr. (*Prevenendo una risposta*). Conveniva bruciarle tutte le case di codesti baroni e non contentarci dei loro palagi.

Gen. Oh non si sarebbero abbruciate che delle nude muraglie, perchè il buon genio del duca di Maddaloni ne avrebbe prevenuti anche di questo i danni con provvidi avvisi.

Perr. È vero; que'nobili bricconi hanno il diavolo al loro servigio.

Gen. (*Guarda il Perrone con sospetto, poi rivolto agli uomini d'arme*). E perchè sì lenti a requisire le armi? In una Napoli non s'hanno a trovare in poche ore un cinquantamila archibugi?

1° Uomo. Il popolo in questo momento non ha che un pensiero: — obbligare il vicerè a mostrare i privilegi autentici di Carlo V.

Gen. Ma la publica promessa sulla parola data al popolo di concedere le franchigie accordate già in quei privilegi non basta?

Perr. (*Con aria d'esame*). Vi fidereste, don Genoino, d'una solenne promessa, data dai baroni?

GEN. No certo; come neppure d'una promessa del vicerè; ma qui non si tratta dell'inviolabilità della promessa, ma della conformità delle guarentigie accordate dal vicerè con quelle del privilegio di Carlo V. Solo che il voglia, il popolo può farsi aprire gli archivi e impossessarsi degli atti autentici.

PERR. Ed è quello che appunto fa. (*Con ricercatezza*). — Perchè anche il vicerè ha il suo buon genio, il quale potrebbe prevenire i danni d'una violenza, trafugando provvidamente gli atti.

GEN. È vero; que' vicerè bricconi hanno il diavolo al servigio!

PERR. (*Guarda con sospetto, quindi agli uomini d'arme*). E il capitano del popolo che fa ora?

1° UOMO. È alla testa d'un'immensa moltitudine armata che si vuole impadronire della torre di san Lorenzo, dalla quale si possono proteggere tutti i quartieri del mercato e coi tocchi della grande campana chiamare il popolo a raccolta. — E poi là dentro ci ha una superba artiglieria da ridurre il signor vicerè al dovere.

2° UOMO. E da che muove la sua ostinazione, se non dalla speranza di trafugarci i nostri antichi diritti? — È passato il tempo delle belle parole; e'vogliono esser fatti!

SCENA SECONDA

Un ARMATO *e* detti.

Gen. Hai l'aria d'una buona notizia. Cesare!

Un Arm. Sì, abbiamo trovato in casa d'un mercante nove pezzi di cannone, datigli in pegno dalla corte che gli doveva alcune migliaia di ducati. — Due altri se ne sono presi da un vascello assaltato da noi con una galera nuova, che stava disarmata nel molo.

Gen. Ebbene questi cannoni vanno subito posti a capo delle principali strade della città...

Perr. Ma aspettiamo il capitano Masaniello...

Gen. Ciò che si fa in difesa del popolo non può spiacere al capitano Masaniello... Intanto conviene trar partito di questo importante acquisto; egli poi ne disporrà come crederà meglio.

Un Arm. Abbiamo inoltre saputo, che certo Mazzola mercante genovese ha un quattro mila moschetti da spedire per Genova.

Gen. Questi distribuirli subito a tutti i popolani del quartiere di Santa Maria in Parete.

Perr. Don Genoino, badate che questo è assolutamente un soverchiare il capitano del popolo.

Gen. Andate tutti alla requisizione di quelle armi e ad eseguire gli ordini dati. — Ne risponderò io presso il capitano. (*Via gli armati*).

SCENA TERZA

Don GENOINO *e il* PERRONE, *rimasti soli, non si muovono e si guardano un tratto in silenzio.*

GEN. Capitan Perrone!
PERR. Don Genoino!
GEN. Ci conosciamo!
PERR. Ci conosciamo!
GEN. Non è tempo di vani giuochi di parole. — Tu macchini un tradimento?
PERR. E come non ritorcere contro di te quest'accusa?
GEN. Tu te l'intendi coi baroni!
PERR. Tu te l'intendi col vicerè!
GEN. Sì; — hai tu il coraggio di dire altrettanto?
PERR. E perchè hai tu il coraggio di confermare la mia accusa?
GEN. E perchè non hai tu il coraggio di rispondere come rispondo io?
PERR. Se andiamo di questo passo è meglio tacere.
GEN. Però dal nostro ricambio di parole hai ottenuto il tuo intento. — Accusami a Masaniello.
PERR. Avrai preparate delle ciarle apprese dalle scuole per abbindolare quest'uomo di buona fede.
GEN. No; i fatti sono la mia difesa. — Me l'intendo col vicerè, perchè al vicerè feci cono-

scere come contro il potere del popolo e di Masaniello sia vana ogni resistenza. — Offersi aiuti e consigli per la causa popolare e mantenni la mia parola. — Tu offristi i tuoi banditi; ove sono?

Perr. Fra poco lo saprai; non debbo renderti questi conti.

Gen. Bada che i fatti spiegan le parole. — Osservo e noto. — Sei stato visto col duca di Maddaloni e con don Giuseppe Caraffa.

Perr. Offrono protezione alla causa popolare.

Gen. (*Con ironia*). Radunando in loro casa gente, che s'opponeva alla cessione delle armi!

Perr. E perchè offendere con violenze gli amici del popolo? (*S'odono i tocchi della gran campana di san Lorenzo, che durano per tutta la scena susseguente*).

Gen. La torre di san Lorenzo è nostra. — Perrone! Omai i tuoi banditi non saranno una armata inespugnabile pei baroni.

Perr. Don Genoino, giuoca la tua carta senza tanto ipocrisia, che più ti tradisce. — Fatti e non parole; Masaniello è fra noi due, e i nostri movimenti non possiam conoscerli che guardando a Masaniello. (*S'odono lontani squilli di tromba*).

Gen. S'apre la pubblica udienza. — Andiamo ad incontrare il capitano del popolo. (*Vanno ad incontrarlo*).

SCENA QUARTA

MASANIELLO, *armato d'una spada al fianco e nel resto vestito da pescivendolo, accompagnato da molto popolo, attraversa la scena ed entra in casa con Don* GENOINO *e col* PERRONE. — *Il* POPOLO *resta nello steccato; anzi è levata la tenda e sempre più ingrossa la folla: — la campana di San Lorenzo sempre suona. — È molta l'agitazione del popolo. — Fra un gruppo di* POPOLANI *si tiene il seguente dialogo.*

1° Pop. Tre giorni! — E che hanno fruttato finora? Parole, parole e parole!

2° Pop. Abbiamo avuto delle belle soddisfazioni per altro!

1° Pop. Sì; tutto quello che vuoi; ma non basta dar fuoco alla roba, bisogna metter mano al sangue.

3° Pop. E adesso che abbiamo armi, cannoni, la torre di San Lorenzo e il vicerè confinato nel castello, che facciamo, signor Masaniello? che ti pigliano tanti cancheri quante maledizioni s'è pigliato da noi il malgoverno.

2° Pop. Masaniello appunto attende a farsi forte per ottenere senza sangue e con più sicurezza il suo intento.

1° Pop. Ma lo sappiamo noi bene l'intento di Masaniello?

2° Pop. Dubitaresti di lui?

3° Pop. Tocca a lui a fare che non dubitiamo di lui.

4° Pop. Oh insomma! — Se Masaniello avesse fatto volare ne' primi momenti le teste dei signori eletti della nobiltà, se non avesse lasciato che il signor vicerè s'intanasse nel castello finchè a un suo ordine non si fosse tratto fuori dagli archivii quel maledetto privilegio, e non l'avesse firmato, adesso potremmo dire d'avere assicurata la prosperità di Napoli.

1° Pop. Certo, che così l'avrebbero trovato il privilegio. — È giusto cosa da perdersi un atto di Carlo V! — perchè ci sarebbero gli archivii se s'avessero a perdere tant' e tanto?

3° Pop. E se niente niente Masaniello continua ad usare tanti riguardi!...

2° Pop. O le teste bugie che siete! — Ieri non avevamo la forza d'oggi.

3° Pop. Dio voglia ch'e' sappia usarla oggi!

1° Pop. La useremo noi! E ci faremo un capitano che non abbia un cuore da bambino.

4° Pop. Un capitano beccaio e non un pescivendolo.

3° Pop. Sì: che sia uso a spaccar le teste e non a lasciar scivolare i pesci di mano.

2° Pop. Zitti — Eccolo, Masaniello — sentiamo che sappia dirci.

SCENA QUINTA

MASANIELLO *esce dalla finestra che mette nel Palco — scamiciato, ma coi calzoni di tela d'argento. — Al suo fianco sono il* PERRONE *e don* GENOINO. *Il popolo al suo comparire resta silenzioso e si mostra di malumore.*

Mas. (*Dopo aver osservato il popolo in silenzio*). Ah, Napoletani che novità è questa? Che vi passa pel cervello? non siete contenti? — Oh non può essere! — Ma capisco il vostro silenzio... e avete ragione. Voi tacete per gustar bene il suono della campana di San Lorenzo. (*Silenzio*). Io vi ho condotti, o Napoletani, a questa vittoria, e questi tocchi mi sono, più dei vostri battimani, un sincero testimonio del bene che abbiam fatto alla nostra patria. — Voi la vedete quella torre là in alto, che se non fosse nostra vomiterebbe fuoco e fiamme sulle nostre povere teste; voi sentite quella campana che suona a festa per la nostra vittoria e che pei nostri nemici sarà dolorosa come i tocchi dell'agonia.

1° Uomo del Pop. E siano dunque i tocchi della loro agonia!

Tutto il Pop. Morte, morte ai nostri nemici.

Mas. (*Ride*). Morte? — E non abbiamo loro data una pena più dolorosa della morte? — Ah se sapeste che voglia dire veder la riscossa dei tiranneggiati! sentirsi calpestati da chi

avevamo sotto i piedi! — Dite, Napoletani. Non vi sarebbe più duro della morte il tornare a soffrire il matto orgoglio dei vostri oppressori? Vederli ghignare della vostra caduta? Figuratevi qui dinanzi il cadavere d'un vostro nemico. — Ebbene? O sentireste compassione o indifferenza,... via... fors'anche la gioia ultima della vendetta.... ma son persuaso che vi solleticherebbe certa voglia in core di ridargli vita per avvelenargliela col vostro trionfo, per ridere della sua ira, per deridere la sua vigliacca paura.

Una voce tra la folla. Masaniello! — Guardati! — Sei tradito.

Mas. Chiunque tu sia che mi dài questo avviso, sappi che se chi mi tradisce, odia me solamente, pazienza. — Ormai i Napoletani hanno scosso il giogo, e facilmente sapranno assicurarsi le loro guarentigie anche senza di me, nè io mi curo sapere il suo nome: ma se chi mi tradisce odià il popolo e colla mia rovina medita quella del popolo, sappi che tu sei più di lui traditore, se non isveli qui il suo nome e non provi il suo delitto. — E costui, Napoletani, avrebbe morte atroce e lunga. — Dunque chi denunzia il traditore della patria? (*Silenzio universale*).

Un' altra voce. Masaniello è il traditore della patria.

Mas. (*Colpito d'indignazione*). Il delitto?

Molte voci. Sei d'accordo col vicerè a trafugare il privilegio di Carlo V.

MAS. Popolo mio, mi liberate da quest'accusa?

POP. No, no, no.

MAS. *(Con profondo dolore)*. Per Dio, compiango la vostra ingiustizia! — Guai, guai a me in questo momento se per vanità solo fossi salito quassù! La disperazione m'ucciderebbe qui! — ma io sono contento di me e m'aiuti Dio e san Gennaro mi domanderete perdono della vostra ingiustizia!... Però non avete torto, o fratelli. — Io fedele alla mia e alla vostra divisa di sudditi di Filippo IV dovevo pazientare gl' indugi del duca d'Arcos, che in Napoli lo rappresenta, e voi che dovete vegliare per la sicurezza della patria (che è sacrosanta!) dovete ancora sempre diffidare di chi s'è assunta la responsabilità di salvarla.. Ma non per giustificarmi, sì bene perchè veggo che omai la patria il vuole... Andiamo, quelle armi sono requisite per voi, prendetele, io vi condurrò al castello del vicerè, e armata mano lo costringeremo a darci i privilegi di Carlo V, e se non li avremo, rivolgerete queste armi contro di me.

POP. *(Irrompe in grida d'entusiasmo)*. Viva il liberatore della patria! *(Tutti corrono a prendere le armi e in pochi momenti la moltitudine che è nello steccato è quasi tutta armata, e mentre sta per uscire, s'odono fuori voci che gridano*: largo al cardinale arcivescovo!)

SCENA SESTA

Si ferma una carrozza all'apertura dello steccato, dalla quale smonta il CARDINALE ARCIVESCOVO FILOMARINO *e detti. Il popolo rispettosamente lascia uno spazio fra il cardinale e il palco di Masaniello, il quale coi compagni fa per discendere.*

CARD. Capitano del popolo! Prima di discendere, annunziate alla moltitudine, la quale da voi aspetta ogni pubblico bene, la novella di pace che vi arreco.

MAS. Eminenza! Io non sono che capitano del popolo, ma voi siete il ministro di Gesù Cristo, e i Napoletani, che adorano Dio e i suoi santi, non vorrebbero vedermi certo in posto più elevato di voi. (*Mentrechè discende il cardinale afferra la mano di Masaniello e lo fa risalire il palco con lui — il popolo sta in un profondo silenzio attendendo*).

CARD. Napoletani! La bandiera del sacerdote di Cristo, è una bandiera di pace, ma non temete per questo ch'egli creda sia pace ove non si osa mandare un gemito nei patimenti; non temete per questo, ch'egli confonda la violenza colla fermezza, la viltà colla mansuetudine, la forza col diritto. No, il sacerdote di quel Dio che si fece uomo e patì morte perchè la giustizia e la pace discendessero in terra, strette in amplesso d'alleanza, ha l'anatema per l'oppressore e la benedi-

zione per l'oppresso. — Ma il sacerdote di quel Dio che coll'amore vinse il regno dell'odio e colla mansuetudine infranse le catene dello schiavo prima di maledire l'oppressore e d'armare il braccio nell'oppresso, ha spesse volte potenza d'infondere nei cuori degli uomini il balsamo della divina misericordia; quindi prevenendo le funeste conseguenze d'una sanguinosa discordia ha la contentezza di riannodare i vincoli fraterni e ristabilire il regno della giustizia. — Questa contentezza volle dare al mio cuore oggi il misericordioso Iddio col procurarmi il privilegio autentico (*mostra una pergamena*), di Carlo V a favore di questo regno pel quale, siccome vedo, eravate disposti a un sanguinoso combattimento. — Io lo consegno nelle mani del vostro capitano insieme alla solenne promessa del nostro vicerè che all'istante verranno modificate le leggi del regno a norma di quanto viene disposto in questo documento. (*Lo consegna a Masaniello*).

1° Pop. Badate, eminenza, che non v'abbiano ingannato,

2° Pop. Sì, inganno, inganno!

Card. Ebbene destinate persona a cui portiate fiducia, perita d'antichi documenti, perchè esamini l'autenticità di questa pergamena.

Pop. Don Giulio Genoino!

Mas. (*Consegnando la carta al Genoino*). Domani qui in publico pronuncierete il vostro voto.

Ed io, eminenza, frattanto rispondo del popolo.

Card. Io fino a domani sarò vostro ostaggio nella chiesa del Carmine, ove pregherò Iddio perchè confermi e assicuri la pace fra noi. — Ah, figliuoli, non diffidate del vicerè. — I tempi avevano a poco a poco sancite le gravezze di questo regno, nè da un semplice rappresentante della reggia podestà s'avevano a sperare gl' indulti spontanei; però egli cede non solo alla necessità della forza, ma all' impero della ragione e agli eccitamenti della fraterna carità e per questo egli perdona e dimentica. *(Fremito d'ira generale).*

Pop. No, no, non vogliamo il suo perdono.

Alc. Il diritto è per noi.

Altri. Il traditore della patria che perdona?

Card. Se voi lo giudicate traditore della patria, egli vi giudicherà ribelli al governo, e se nessuno di voi cancellerà da generoso la condanna, che consegue dai vostri esosi giudizii, le strade e le piazze di Napoli saranno allagate di sangue cittadino. — Egli perdona a voi, e voi perdonate a lui, e pensate che nel ritirarvi tutti da questo campo di guerra, voi soli riportate il trofeo della vittoria. — Napoletani! Io ascesi questo palco per benedirvi nel nome del Signore, per invocare sui vostri capi e su quello del vostro capitano la celeste protezione, affinchè la divina Provvidenza non permettesse che venissero

violate le vostre guarentigie: ma se i vostri cuori non si spoglieranno degli odii fatali, il voto del sacerdote non sarà confermato da Dio.

MAS. Padre! — Noi Napoletani ci muovemmo solo per ricondurre fra noi il regno della giustizia. — Beneditecci pure, chè le nostre coscienze ci dicono che quel che abbiam fatto fin qui fu giustamente fatto; e giuriamo che nell'avvenire proseguiremo sempre la nostra via colla scorta della giustizia. (*Piega il ginocchio a terra e tutto il popolo depone le armi*).

CARD. (*Lo alza e lo bacia in fronte*). Questo bacio sia la caparra d'alleanza fra le potenze della terra e le potenze del cielo. — Don Rodrigo Ponz de Leon, duca d'Arcos, rappresentante del nostro signore Filippo IV, re di Spagna e delle Due Sicilie, Masaniello rappresentante del fedelissimo popolo di Napoli, posdomani s'abboccheranno nel palazzo vicereale, indi si recheranno alla chiesa del Carmine pel solenne giuramento dell'osservanza de' capitoli d'accordo, e là io pure con tutti voi pregheremo la nostra patrona del Carmine, perchè c'interceda dal Signore Iddio la sua santa benedizione. (*Benedice colla mano*).

POP. Viva la pace e la prosperità di Napoli! Viva il nostro arcivescovo!

CAR. (*Accompagnato da Masaniello, dal Genoino e dal Perrone fino alla porta dello steccato, entra nella sua carrozza e parte.*

SCENA SETTIMA

Appena uscito il cardinale, entra nello steccato in ordine di guerra ed armato di tutto punto un drappello di BANDITI, *che si schierano dinanzi a* MASANIELLO, *il quale co'suoi due consiglieri risale il palco. — Fuori si vedono altri banditi armati a cavallo.*

MAS. Chi siete e chi vi manda qui?

BAN. Siamo i banditi che il capitano Micaro Perrone ha chiamati al servigio di Masaniello capitano del popolo.

MAS. (*Battendo le mani sulle spalle del Perrone*). Bravo Perrone! — Tu almeno dai qui una pubblica testimonianza di vero amor patrio e in questi pochi momenti, su questo palco, meno il povero Masaniello, accusato di traditore, i Napoletani hanno avuto campo di ammirare de'bravi campioni delle loro guarentigie; l'arcivescovo cardinale, che ha portato il privilegio autentico; il Genoino, che ha meritato d'essere eletto a giudicarne; e il Perrone che consacra i suoi fidi alla difesa della buona causa. — Però dobbiamo ora dar saggio di fiducia alle oneste promesse fatteci. — Deponete voi pure, come il popolo, le vostre armi, e solo state pronti ai nostri comandi.

BAND. (*Guardano tutti il Perrone e non si muovono*).

MAS. (*Sorridendo*). Per la Madonna del Carmine ti sono sì devoti, che non intendono altra voce

di comando che la tua? — Ebbene dunque ordina tu che depongano le armi.

PERR. Io invece opinerei conveniente, ch'essi scorressero armati a cavallo per la città, affin di vegliare alla nostra sicurezza, e che avessero quartiere a parte per meglio all'uopo chiamarli a raccolta.

MAS. *(Corruga la fronte e con aria d'esame)*. Si depongano quelle armi!

PERR. *(Non risponde e mostra un'aria d'alterigia)*.

BAND. *(Fanno un movimento verso il palco, e s'odono, alcune archibugiate fuori dello steccato, quindi voci che gridano)*: Tradimento, tradimento!

POP. *(Accorre a pigliare le armi gridando)*. All'armi!

MAS. Circondate i traditori. *(Afferra con forza il Perrone)*. E costui sia il primo tremendo esempio della vendetta napoletana! *(Nel mentre che s'impegna una zuffa tra il popolo e i banditi, cangia la scena)*.

PARTE SECONDA

SCENA OTTAVA

Chiostro nel convento del Carmine.

Don FERRANTE CARACCIOLO, *Barone di* CASTEL DI SANGRO, *Principe di* PIETRA POLCINA, *altri* BARONI; *al comparire di un* BARONE *dall'interno del chiostro, tutti gli corrono incontro con sollecitudine.*

Carac. Ebbene?

Bar. Dalla torre del Carmine non si può vedere che una straordinaria confusione, non si può udire che un sordo bisbiglio.

Carac. Ma quelle archibugiate?

Bar. Furono certamente sparate dai nostri; ma io non veggo che il popolo armato, e non posso distinguere i banditi, i quali sono ben pochi tra sì universale sollevazione.

Castel. Solo che la masnada entrata nello steccato a faccia a faccia con Masaniello avesse potuto colpirlo!

Bar. Ma gli è a fianco il Perrone.

Piet. Per bacco, Masaniello non è poi una pernice da pigliar al volo. — Eh? dico bene, signori?

Castel. E poi che monta salvare il Perrone? Egli ha già fatto abbastanza per noi.

Carac. Sì, ma i banditi amano tanto i baroni quanto noi odiamo Masaniello...

Castel. (*Sorridendo*). Non forse quanto noi odiamo il vicerè.

Bar. Fatto stà però, che da quanto ho potuto distinguere, non parmi ancora impegnato un antagonismo. — La gran fiumana della ribellione corre gonfia e precipitosa senz'alcun ostacolo e riparo per tutte le piazze e le strade di Napoli, e sale fino alla sommità della torre di San Lorenzo.

Carac. E che per ciò? Forse non altro opponiamo alle onde ribelli che quelle poche centinaia di banditi? Ma e non sapete ch'esse sole serviranno ad agevolare ed a proteggere l'entrata in Napoli delle nostre forti ed agguerrite compagnie capitanate dal fratello del duca di Maddaloni, da quell'ardito D. Giuseppe Caraffa, che fu sempre il terrore della plebe, il più caldo difensore dei baronali privilegi? (*Abbassa la voce*). Non sapete, che per lunghi e tortuosi avvolgimenti, serpe la mina sotto il Mercato (quartier generale degl'insorti) e che con uno scoppio solo resteranno trucidati e distrutti da un centomila uomini,

i quali piomberanno nelle voragini, o rimarranno sepolti sotto gli edifici? Non sapete, che già si sono avvelenate le acque del sotterraneo formale, avvelenate le bocche tutte, le quali ricevono l'acqua piovana nelle sellarie, nel mercato e nelle parti abitate dall'infima plebe? Baroni, che qui mi ascoltate e che a questa grande impresa avete consacrati i vostri tesori, fate fede del tremendo trionfo e della cruda vendetta, che stiamo finalmente per compiere, ed animati di nuovo coraggio, e di fiducia chi forse pensa di rassegnare il collo al giogo di una sfrenata moltitudine. Essa improvvidamente gavazza nella sua ferocia come le fiere nelle selve già prese di mira dai cacciatori, i quali, nascosti tra le macchie, chiuso ogni adito alla fuga, stanno per piombar sopra loro e farne orrendo macello.

Piet. Eh, signori, vi mostrerò che la mina essendo carica di cinquanta cantara, ho emesso un mandato al mio agente perchè somministri quindicimila libbre di polvere. Eh eh vi dico io, che non si burla, no! — Ma io son fatto così, nelle urgenze non mi ritiro — Eh? Che cosa ne dite, signori?

Castel. (*Ridendo*). L'avreste mai creduto, principe, d'aver un giorno a far tanto rumore nel mondo coi vostri danari?

Un Bar. E che dunque indugiamo d'avvantaggio?

Carac. Il duca di Maddaloni poco tarderà ad

avvertirci di don Giuseppe Caraffa co'suoi; noi tutti ci uniremo a loro e i banditi a noi.
(S'ode nell'interno del chiostro un sordo fragore).

BAR. Silenzio! *(Colpi d'archibugi e gridi nell' interno).*

CARAC. Amici, alla riscossa!

BAR. *(Squainano le spade).* Alla riscossa!

PIET. *(Che non ha snudata la spada).* Prudenza, signori prudenza! Non sento l'odore della nostra polvere!

CARAC. *(Indignato).* Vergognatevi, principe; — pensate che, mentre il vicerè piaggia i ribelli, i baroni salvano il regno; pensate che la nostra gloria e la nostra potenza dipendono da questi momenti.

PIET. Ma mi pare d'averle già pensate tutte queste cose, e che il mio coraggio all'aprirsi dei miei scrigni si sia già mostrato a sufficienza.

CARAC. Insomma chi ha cuore ci segua.

BAR. Alla riscossa, alla riscossa!

SCENA NONA

Un BANDITO *e* detti.

BAND. *(Entra correndo e gridando).* Signori, fermatevi; tutto è perduto! *(Tutti restano interdetti).*

CARAC. Come?

BAND. Il Perrone è già stato massacrato, e tra per le carte trovategli addosso e le confes-

sioni di molti dei nostri, fatti mettere da Masaniello al tormento, si scoprono tutte le file della congiura. — Si sa delle mine, del rinforzo che aspettavamo da don Giuseppe Caraffa, e si teme ch'egli a quest'ora sia nelle mani del popolo. (*I baroni restano nella massima costernazione*).

Carac. E il fragore che s' ode lontano? e queste scariche?

Band. È il popolo che massacra chi ha in sospetto. — la nostra banda a momenti è distrutta affatto. — Io sono fuggito dai pochi miei compagni, che nella chiesa del Carmine sono in preda al furore del popolo.

Carac. Ah! sorte infame!

Castel. Ci sta bene! — Ecco le conseguenze dell'esserci affidati a un'orda di perduti e senza fede!

Piet. Lo dicevo anch'io, ch'era brutta gente! E adesso dove ripareremo?

Band. Fuori non ho potuto uscire, perchè la chiesa e il convento sono assediati dal popolo, che il cardinale arcivescovo tenta di ammansare; ma non andrà molto che l'impeto della moltitudine non potrà arrestarsi.

Un Bar. (*Dei più giovani*). Ebbene mostriamoci degni dei nostri grandi avi: la nostra sconfitta non sia la sconfitta dei vili, o apriamoci colle nostre spade un varco alla fuga, o periamo combattendo per la nostra causa.

Altro Bar. Sì, facciamo che non ci trovino qui intanati come tanti conigli!

Piet. Ah questi giovani! — Ma non si potrebbe venire a trattative? — Già, come dico, nelle urgenze non mi ritiro.

Un. Bar. No, no; moriamo da cavalieri, non mercanteggiamo la vita coi ribelli.

SCENA DECIMA

Il duca di MADDALONI *travestito da frate, e* detti.

Carac. Ah duca! Ed è in questa guisa che ci dovevamo rivedere?

Bar. (*Si affollano intorno al duca*). Narrate, narrate. — Siamo noi perduti?

Madd. Fuggo dal convento di Sant'Efraim, e per amor vostro sfidando ogni rischio ho attraversato una turba smaniosa che mi cerca come i cani famelici la loro preda.... Qui non c'è altro scampo che la fuga. Io protetto da quest'abito potrò indicarvi a uno, a due per volta un'uscita, ma... (*S'ode sempre crescere il rumore nell'interno*). Ah chi l'avesse detto! — E mio fratello, mio fratello!

Carac. Sapete ove ora si trovi?

Madd. Ei si era chiuso nel monastero di Santa Maria della nuova, ma, strada facendo, ho udito che Masaniello s'era già rivolto colà alla testa d'un quattromila armati. (*Si guarda da attorno e vede l'universale scoraggiamento*). Baroni, coraggio. — La nostra causa per questo non sarà perduta. — Il pescivendolo

verrà sacrificato dagli stessi ribelli, che ora l'idolatrano. — Non sono uniti nè di mire, nè di forze. Il loro stesso furore fa la loro debolezza, e perchè effetto di momentanea passione, e perchè rivolto ad oggetti parziali. — Non hanno che una vaga conoscenza dei loro diritti, dei quali ignorano i principii e i confini. — Noi abbiamo le memorie d'una passata grandezza, statuti, possedimenti, fortezze, danari, estere potenze che ci sosterranno l'amore di ceto che ci stringe con vincoli indissolubili. Solo guardando alle nostre castella, alle nostre terre, alle croci che freggiano i nostri petti, alle spade che pendono dai nostri fianchi, intendiamo ciò che fummo, ciò che siamo, la ragione e il fine della nostra impresa. — Ora non si tratta che di salvare le nostre persone, colla viltà saremmo barbaramente sgozzati da questo vil pescivendolo, col coraggio o moriremo d'una morte degna dei nostri nomi, o, salvando la vita, goderemo d'una certa vittoria che farà più splendida, più sicura la nostra potenza.

BAR. (*Levando le loro spade con entusiasmo*). O vittoria o morte.

MAS. (*Di dentro*). Morte!

POP. (*Di dentro*). Morte!

SCENA UNDECIMA

MASANIELLO, *colla spada sguainata, seguito da un uomo che porta un bacino coperto da un drappo nero,* Don GIULIO GENOINO *e* seguito d'armati *che circondano i baroni.*

MAS. (*Si ferma in mezzo alla scena; al suo fianco è don Genoino, indietro l'uomo del bacino; abbassa la spada e colle braccia conserte al petto. guarda cupamente i baroni; silenzio universale; quindi prorompendo in un riso beffardo*). Vittoria? — Sulle vostre bocche questa parola del valore e della lealtà? — Ed è guerra la vostra, o vilissimi traditori? — Guerra, immolare, con mine, con veleni le vite d'un popolo intero? — Guerra, fare d'una città un sepolcro perchè non restino più che le vostre tane e pochi sgraziati da spolpare come avete fatto sinora con ferocia da tigri, con ingordigia da iene? Infami!

CARAC. Masaniello! non abusare dei vantaggi che ti dà la tua buona ventura. — E se tu affetti l'eroe, non insultare ai vinti. (*Getta in terra la spada e i baroni lo imitano*).

MAS. Ah, don Ferrante Caracciolo, non tocca a voi il darmi qui lezioni d'eroismo; voi non siete l'arringatore. — Colui che mi deve fare arrossire del mio vigliacco procedere è questo campione dalla tonaca da frate, che vi stava arringando. — Questo duca di Mad-

daloni, che nobilmente ieri, per tradir me o per tradir voi, o noi tutti insieme, venne ad offrirsi alleato alla causa del popolo! (*Si ferma, poi come parlando a don Genoino prosegue*). Sì, queste sono le nobili imprese dei baroni di Napoli! — Vedeteli qui raccolti in un convento di frati con alla testa un altro nobile barone, il quale dopo aver rinnegati i suoi senza profitto e tentato il più atroce dei tradimenti senza successo coraggiosamente scappa vestito da frate e viene qui a incitare i suoi degni compagni alla vittoria!... ossia a svignarsela come i sorci tra le fenditure, per poi col denaro rubato al popolo, propinar nuovi veleni, scavare altre mine e comprare nuovi traditori e distruggere così a migliaia i Napoletani e ruinar dalle fondamenta la città!... Oh davvero, che sono grandi codesti baroni! — E che ci vuole un gran coraggio a essere tanto vili e tanto infami! (*Si ferma, poi passeggiando con riso amaro prosegue sempre rivolgendo il discorso a don Genoino*). Voi li avete sentiti a raccomandarsi, perchè io sia un eroe! — Oh le sanno le nobili virtù per ricordarle alla plebe spregevole quando sta loro sopra il capo colla spada della vendetta! Voi li avete visti affannarsi intorno ai preti, perchè si ricordino le virtù evangeliche della mansuetudine, della moderazione e del perdono, e già, mastri d'adulazione verso i loro padroni

Quindi non voglio farvi arrossire, o signori, andate al vostro destino, e se vi credete maltrattati, appellatevene al tribunal di Dio. Noi siamo conoscenti antichi, o duca di Maddaloni, e non ho cuore di condannarti, tanto più che la tua testa non vale quella di Don Giuseppe Caraffa tuo fratello. (*Alza un lembo del drappo nero e vedesi una testa recisa. — Movimento d'orrore universale*).

MADD. Che il sangue di mio fratello ricada sul tuo capo, e che tu possa morire maledetto dal popolo e da Dio.

MAS. (*Colpito*). Dio disperda il voto del peccatore!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

LO SPERGIURO

Personaggi che agiscono nell'atto quarto

Masaniello.
Il Cardinale.
Il Vicerè.
La Viceregina.
Don Genoino.
Un Maggiordomo.
Il Presidente del Collaterale.
Un Membro del Collaterale.
Un Consigliere di Stato.
Il Reggente della Vicaria.
Il Capitano delle Guardie.
1° Barone.
2° Barone.
3° Barone.
Voci del Popolo.
Baroni, Guardie, l'Eletto del Popolo **Arpaia**, Servi *che non parlano.*

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Stanza nel palazzo del Vicerè.

Il VICERÈ *e la* VICEREGINA *poi un* MAGGIORDOMO.

VIC. Conviene aver pazienza, mia cara; — avete visto l'esito della congiura dei Caraffa?

LA VIC. È meno male morire, che avvilirci a fare omaggi a questi ribelli della feccia più vile, quando pur fosse per acquistar tempo e più sicura preparare la loro ruina.

VIC. Io riconosco in questi nobili sentimenti la nipote degli Alzevedo, ma non la moglie di don Rodrigo Ponz, duca d'Arcos, il quale non crede prezzo dell'opera doversi immolare ad un vano orgoglio (offeso da inconcludenti formalità) e la vita e le speranze d'acquistare un'autorità forse più indipendente, che non si convenga ad un vicerè.

La Vic. (*Sorridendo amaramente*). Davvero io non so come in questi momenti possiate rifare i sogni del duca d'Ossuna! — Rammentate che siete per riconoscere solennemente l'autorità del capitano del popolo, e dopo aver conceduti tutti i privilegi ai sudditi, che ve li hanno rispettosamente domandati armata mano.

Vic. Duchessa! Questa volta il dispetto v'accieca la mente. — Il duca d'Ossuna non diventò re perchè non si curò di rendere abbastanza odiosi al popolo di Napoli e spregevoli al governo di Spagna i baroni.

La Vic. Avete voi fatto tutto questo?

Vic. Io, secondando il popolo, ho guadagnato la sua gratitndine; i baroni congiurando, hanno eccitato l'odio universale, e perdendo sono divenuti il disprezzo del governo.

La Vic. E voi siete divenuto l'oggetto dell'universale disprezzo, perchè del vostro potere non avete più che un'ombra. (*Ridendo amaramente*). — A rendere più amena la vostra brillante condizione, s'aggiungono ora queste ardite speranze.

Magg. Il consultore del capitano del popolo, don Genoino.

Vic. Passi. (*Parte il maggiordomo*). Vi prego d'essere presente a questa udienza; chè avremo a concertare insieme tal cosa, la quale vi mostrerà come noi siamo ben lungi dal divenire oggetto dell'universale disprezzo.

SCENA SECONDA

Don GENOINO *e detti.*

Gen. *(Appena sulla porta s'inchina).* Il mio più profondo omaggio alle eccellenze vostre.

Vic. Caro consultore, quanto vi vedo volentieri in questo momento, in cui la nobile nostra consorte non è nel suo più buon umore verso il capitano e la capitanessa del popolo! — Io spero che voi ci porterete tali novelle che le facciano scordare le tristi memorie delle passate turbolenze.

La Vic. Siamo curiosi in fatti d'avere queste liete novelle da chi forse qui viene per invitarci ad assistere alle ceremonie colle quali si dà forma legale alla ribellione.

Gen. *(Con profondo inchino).* Perdoni eccellenza, ma le ceremonie non saranno mai altro che ceremonie, e spesso quanto più n'è solenne la forma, tanto più fallace ne è la sostanza. — E d'altra parte noi vecchi studiosi in legge civile e canonica abbiamo un'assai chiara cognizione dei diritti della sovranità, e in teoria e per pratica, perchè si possa dubitare che vogliamo dare appoggio alla ribellione.

La Vic. *(Con ironia).* Signor consultore del capitano Masaniello!...

Gen. Molte sono le vie che conducono a una sola meta, e quando.... *(Si ferma e guarda il vicerè).*

VIC. Dite, dite pure. — La duchessa ha diritto a questa nostra confidenza.
GEN. Quando il ribelle si accampa per combattere, ha già usurpata una delle armi più potenti che proteggon la sovranità, e questa non è la materiale degli archibugi e dei cannoni, ma la morale dell'opinione. — E con queste (se il sovrano non è molto oculato) perde anche la prima e non si rialza più. — Che deve fare il sovrano in casi tanto difficili? — O strappi al ribelle l'arma dell' opinione, o, quando nol possa, transiga; perchè in una sconfitta egli non avrà quartiere dal vincitore.
LA VIC. (*Fa un atto di sprezzo*).
GEN. (*Sorridendo con un inchino*). Perdoni, eccellenza io non faccio che classificare i casi. — Non siamo a sì mal partito da ricorrere alle transazioni.
LA VIC. Si è fatto di più, si è concesso.
GEN. È questa la strategia del signor vicerè per istrappare al ribelle l'arma usurpata al potere, l'opinione. — Egli è ora in buon punto perchè quest'arma è già sua per metà; — gli evviva ch'erano solo per Masaniello, sono anche per sua eccellenza. — Con di più che le turbolenze della plebe gli hanno tolto di mezzo un socio incomodo, la baronìa, caduta nell'universale abbiezione. E quando il popolo non abbia più altro nome da aggiungere a quello del suo vicerè, noi vedremo

chi era al possesso del regno di Napoli forse agevolmente divenirne proprietario. (*Apre il vestito e mostra un'ampolla*).

La Vic. (*Sorpresa*). Un veleno!

Gen. Un veleno? — Oh! eccellenza, questi sono infami strumenti, ora poi inutili... anzi pericolosi... Un veleno ucciderebbe l'uomo e nulla più. — Masaniello ha il pensiero della ribellione: morto lui, sopravviverebbe questo terribile pensiero, che regola tante bracccia a nostro danno; noi perderemmo ciò che abbiamo conquistato, se Masaniello morisse dopo una conferenza col vicerè e nell'amore del popolo. — Quest'ampolla ucciderà il pensiero della ribellione.

La Vic. Io non v'intendo.

Gen. Poche gocce di quest'acqua infuse nel bicchiere del capitano del popolo, quando il signor vicerè dopo la sacra ceremonia inviterallo a refrigerarsi con tutta la corte, a poco a poco siffattamente scompiglieranno l'animo del ribelle che darà folli comandi, s'abbandonerà ad eccessi in tutti gli atti, in tutte le parole, e tanto confonderà tutti i disegni già ordinati, che ne rimarrà screditata la moltitudine, la quale si creò un sì strano rappresentante. Quindi perduto l'uomo che raccoglieva in una terribile unità le voglie della plebe (e perduto per incapacità di mente e di cuore), lo scoraggiamento, l'anarchia, i contrasti degl'inetti facinorosi

faranno sentire universale il disinganno dei sogni rivoluzionari e universale pure il bisogno che la provvida mano del vicerè riconduca il regno all'ordine primiero come il solo efficace a compiere tutti i voti del popolo.

Vic. Ed altro più potente filtro io preparo a Masaniello per renderlo abbominevole al popolo: — gli onori. — Egli entrerà nella chiesa del Carmine questa mattina fregiato della preziosa collana che lo qualificherà duca di San Giorgio, e non gli risparmierò cortesie per inebriarlo d'ambizione. — Per mezzo di questi fascini egli si farà un mostro agli occhi del popolo; intanto la corte di Spagna, già informata di questo nostro procedere, ben vedrà come noi fummo gelosi custodi della gemma più preziosa che abbia la corona di sua maestà cattolica.

Gen. *(Con inchino cerimonioso)*. Gemma, ch'io spero (tuttochè vecchio) di veder presto risplendere sopra un nuovo trono nella nostra cattedrale di Napoli.

La Vic. (*Prende l'ampolla*). Giacchè sì bello ed onorevole è il vostro disegno, o signori, lasciate ch'io divida con voi, s'altro non posso, il merito d'averlo in parte messo ad affetto — Ora io vado a ornarmi di tutta la pompa, e preparerò uno splendido ricevimento per la capitanessa. che farò servire d'una mia carrozza. Dopo la ceremonia condurrete

il capitano nel mio appartamento, ov'egli troverà la moglie e si distribuiranno i rinfreschi. *(Parte)*.

SCENA TERZA

Il VICERÈ *e don* GENOINO.

VIC. *(Guarda pensoso la viceregina che parte)*. Quanto è tremenda la donna nell'amore e nell'odio!

GEN. Non è dunque paga l'eccellenza vostra di quell'odio contro i ribelli, che è istinto naturale di chi sentesi scorrer nelle vene un sangue purissimo?

VIC. (*Guardandolo obliquo*). Dà sempre sospetti chi, per arrivare a un fine, si fa lecito ogni mezzo. *(Rimettendosi)*. Ma non ci perdiamo in vani discorsi. *(Si leva dal petto una carta)*. Questa è la prammatica di presidente della regia camera della sommaria. I servigi importanti da voi resi alla corona v'anno fatto per ora degno di questa carica.

GEN. *(Baciandogli la mano)*. E su questa mano io giuro che i pochi giorni di vita che m'avanzano, saranno ad ogni evento consacrati con fedeltà ai servigi della corona.

VIC. (*Sorridendo*). Però converrà che vi disponiate ad unirvi al solenne corteggio della nuova maestà popolare.

GEN. E mi sarà dolce il pensare come appunto sostenendo tal parte, che per ora agli occhi

dei sudditi fedeli mi disonora, io dia una prova solenne del mio attaccamento alla maestà del legittimo sovrano. (*S'inchina profondamente e parte*).

SCENA QUARTA

Il VIÇERÈ *poi il* MAGGIORDOMO.

VIC. Per ora solo crede che duri il suo disonore? — Oh vecchio infame! E credi tu che il sovrano e la corte t'onorino perchè sei il loro strumento?... Ma perchè è infame uno stromento se non pei fini di chi l'usa?.. (*Resta pensoso e agitato*). Guai se si pensasse a tutto! — Perciò è facile condannare un uomo dell'essersi appigliato a un tristo partito! — Genoino è una creatura spregevole perchè consacrò la sua vita sempre alle opere perverse, a raccogliere solo i frutti del tradimento; ma io? io amerei un procedere leale, tranquillo... amerei vedermi amato da tutti e sentirmene degno in coscienza... Ma nella mia condizione? — Soggetto a una corte, che mi sacrificherebbe mille volte per conseguire i suoi ambiziosi e venali intenti, alla testa d'una nobiltà che m'abborre, d'un popolo sfrenato che m'applaude solo quando reco oltraggio alla mia dignità, e rinunzio a miei diritti... sarò io a condannare, se per rivendicare questi diritti, per tenere in

freno i baroni, per conservare alla Spagna la sua conquista ed essere fedele al mio mandato non faccio poi che applicare una legale condanna nel modo più efficace a ristabilir l'ordine pubblico?... E se per tale mia condotta la fortuna m'elevasse a più splendidi destini... potrei io sentirne rimorso?... Oh! rimorso!... perchè rimorso?... — Basta tener viva nella mente la necessità delle circostanze. — Già quasi sempre le circostanze hanno il merito o la colpa delle umane azioni.

MAGG. Sua eminenza il signor Cardinale arcivescovo Filomarino.

VIC. Passi. (*Il maggiordomo parte*). Che vorrà quest'uomo colla sua politica da sagrestia? Ma questa gente che impera sulle immiginazioni e sui cuori conviene sempre averla amica!

SCENA QUINTA

Il VICERÈ *e il* CARDINALE.

VIC. (*Andandogli incontro*). Monsignore?

CARD. Vostra eccellenza mi perdonerà se oso presentarmele ora che la cosa pubblica deve certo occuparle tutto l'animo.

VIC. Perciò appunto abbisogno dell'uomo di Dio che coll'aiuto dello Spirito Santo m'illumini ne' miei consigli, mi dia forza nelle mie determinazioni.

CARD. Oh, eccellenza, quando il nostro cuore ri-

corra con semplicità a questi principii, noi troviamo subito le sicure norme delle nostre azioni. — La provvidenza ci addita la via del bene piana e sicura, e se noi traviamo gli è proprio che noi vogliamo traviare. — Quindi m'è dolce l'udire dal suo labbro come il nostro popolo abbia nel vicerè un padre il cui amore sotto i divini auspicii, non potrà certo mai fallire alle benedizioni delle genti.

Vic. Io cerco in fatti di torre il più presto che sia possibile i Napoletani all'anarchia, e lo spero. — La flotta di Spagna s'accosta alla rada di Napoli e quella di Gaeta già veleggia, e..... fra pochi giorni avremo finite queste mascherate.

Card. (*Turbato*). Certo, che ad alcune esorbitanze d'un popolo in sommossa, la prudenza suggerisce far fronte o dissimulando, o talvolta (in ciò che non tocca la ragione fondamentale dello Stato) concedendo cose che la stessa pubblica opinione in un riordinamento di governo riproverebbe.... Ma io spero bene, che vostra eccellenza non vorrà porre fra le mascherate la solennità d'un giuramento dato dinnanzi all'ostia consacrata.

Vic. (*Sconcertato*). Oh... non dico questo... Ma vostra eminenza sa meglio di me, come un giuramento estorto sia nullo in faccia alle leggi divine ed umane.

Card. (*Solenne*). Vicerè! Ha ella coscienza che quanto ella sta per giurare innanzi al popolo

e innanzi a Dio sia ingiusto? — Lasci di pensare alle esigenze della corte di Spagna alle convenienze de' suoi rappresentanti in Napoli... Pensi se i capitoli d'accordo, ch'ella è per giurare, abbiano o no fondamento di giustizia.

VIC. Sì... in astratto... Ma la ragione di stato modifica molti principii del diritto naturale Altro è l'assoluto, altro il relativo e...

CARD. (*Guardando il cielo e giungendo le mani*). Dio mio, Dio mio! — Allontana dalla terra il più tremendo dei flagelli, l'abuso della umana ragione!

VIC. Ma... monsignore! .. Io poi non ho detto...

CARD. (*Rimettendosi*). Perdoni, eccellenza!... — M'userebbe una cortesia? — La prego di non darmi dell'indiscreto; ma il mio ministero esige che con cautela io accetti in nome di Dio un tremendo giuramento, che decide della prosperità o della ruina d'un regno: un giuramento che sarà sancito dalla benedizione o dalla maledizione del cielo sul capo di chi lo pronunzierà. — Avrebbe difficoltà che noi riandassimo insieme il contenuto dei capitoli dell'accordo?

VIC. (*Prende da un tavolo una carta e la porge al Cardinale dicendo freddamente*). Vostra eminenza vegga pure ed osservi, ma pensi ancora, che alla fine un povero vicerè tra un popolo insorto da una parte e un governo di ferro dall'altra che il premono, e' dovrà

piegare e piegare e in fine cedere come debole canna all'urto più forte.

CARD. (*Sorridendo*). Eppure non abbiamo un esempio sott'occhi come una ferma volontà renda potente l'uomo più abbietto della plebe?... Chi poi fu posto dalla Provvidenza alla testa d'un popolo non ha mai scuse di non potere il bene. *(Scorre coll'occhio la carta)*. Il primo capitolo rimette in vigore i privilegi di Carlo V. — Il secondo abolisce tutte le imposte messe al popolo dopo le concedute immunità. — Il terzo dichiara che senza il decreto del Re e l'approvazione del sommo pontefice non potrà mai stabilirsi un'imposta. — Mi permetta, eccellenza, che qui mi fermi per farle osservare due cose, cioè, che il primo e il secondo capitolo contengono solo la conferma del saldo d'un antico debito, già fatto da alcuni giorni dinanzi al popolo, e che il terzo mostra poi indirettamente come il vicerè possa in Napoli senza il collaudo della corte di Spagna. — Ma andiamo innanzi. — Il quarto capitolo concede al popolo il diritto ad un ugual numero di voti colla nobiltà nelle pubbliche amministrazioni. — Pel quinto si promette piena dimenticanza di quanto è avvenuto. — L'ultimo accorda al popolo di tenersi armato com'è al presente fino a tantochè sia giunta la ratifica di Filippo IV. (*Rende la carta al vicerè*). Eccellenza! — È giuramento estorto quello soltanto che non

si deve dare e che si dà per paura, e colui che si lascia estorcere un tal giuramento commette un sacrilegio in faccia a Dio, un infamia in faccia agli uomini. — Se la vostra eccellenza credesse ingiusti questi capitoli, ella commetterebbe un sacrilegio e un'infamia, giurando.

Vic. (*Con umiltà*). Io amo solo il bene del mio popolo e di coadiuvarvi quando ciò si concilii co' miei doveri verso la corona.

Card. I doveri verso la corona non sono più forti dei doveri della coscienza.

Vic. Dunque che mi consiglia, monsignore?

Card. Di seguir solo la voce della coscienza e null'altro.

Vic. (*Con franchezza*). Ebbene giurerò.

Card. (*Lo guarda in silenzio, poi colpito da pensieri sublimi gli afferra la mano, e gli dice con forza*). Figliuolo! — Alza gli occhi lassù solo Dio è grande, dopo lui, solo le nostre azioni sono grandi, perchè la misericordia o la vendetta di Dio le farà eterne colla ricompensa o colla pena. — Tutto il resto è ombra che passa, è sogno che si dilegua. — Gli anni nostri che furono, s'abbracciano col pensiero d'un minuto, eppure siamo ancor vivi! — Don Rodrigo! Tu giurerai sull'ostia consacrata, e quel tuo giuramento può secondare i tuoi disegni per quell'avvenire che si dilegua come sogno... Ma dopo quel sogno ti sveglierai dinnanzi al tribunale di Dio,

il quale giudicherà per quel giuramento del tuo eterno destino. — Pensa e risolvi. (*Fa per partire*).

VIC. (*Agitato lo chiama quasi gridando*). Cardinale! cardinale!

CARD. (*Si ferma*). Ebbene?

VIC. (*Rimettendosi*). Ma ella pensa male di me.

CARD. No... Dovevo mettere sott'occhio l'importanza dell'atto che stiamo per compiere, e parlavo prescindendo dalla maestà dell'uomo perchè m'ero posto col pensiero dinanzi alla maestà di Dio.

VIC. Ella ha fatto il dover suo. — Io già prima di determinarmi a questo accordo ho tutto calcolato e... gl'interessi del regno... e... i doveri di coscienza. — Già fosse pur qui re Filippo si conterrebbe nello stesso modo... Nè può recar pregiudizio alla sovranità questo popolano del quale farà esperienza la plebe a proprio costo... e senza l'intervento nostro l'idolo cadrà da sè.

CARD. Come la Provvidenza avrà designato.

VIC. Fra pochi momenti noi c'incontreremo in chiesa (*Gli stende la mano*). Cardinale! spero che ora e poi ella non sarà malcontenta di me. (*Accompagnandolo fino alla porta*).

CARD. Non cerchiamo l'approvazione degli uomini. — Facciamo il dover nostro; a Dio il resto. (*S'inchina e parte*).

SCENA SESTA

Il VICERÈ, *poi il* MAGGIORDOMO

VIC. Ah! Costoro hanno l'arte d'opprimere lo spirito in un modo insopportabile!... Ho bisogno d'aria aperta... di gente...

MAGG. Eccellenza! — Comincia ad avanzarsi il corteggio del capitano del popolo, e nella gran sala sono già radunati i consiglieri di stato, i membri del collaterale e i baroni del regno.

VIC. Oh bene! — Ero impaziente di questa pompa. (*Partono*).

PARTE SECONDA

SCENA SETTIMA

Grande sala nel palazzo del Vicerè, con balconi che prospettano la piazza.

Varii BARONI, *il* CAPITANO DELLA GUARDIA, *il* PRESIDENTE *e i* MEMBRI DEL COLLATERALE, *i* CONSIGLIERI DI STATO, *il* REGGENTE DELLA VICARIA. — *A guardia di ciascun balcone sono soldati armati di tutto punto — tutti guardano con una specie di riso sardonico la folla che si va radunando nella piazza.*

1° Bar. Potremmo andare anche noi tra la folla a fare schiamazzi, chè almeno avremmo una parte attiva in questa solennità.

2° Bar. Siamo qui esposti come gli abiti vecchi d'un rigattiere!

3° Bar. Sì; abiti da noleggiare per maschera!

1° Bar. Ma il carnevale è finito!

3° Bar. E la soppression delle gabelle ci suona il digiuno della quaresima!

2° Bar. E col pesce a noi sì caro come andremo innanzi?

Pres. (*Che ha udite queste ultime parole*). Eh, signori, un po' di pazienza, chè la Spagna ci manderà l'indulto.

Regg. Attenti, signori, quegli armati mostrano che a momenti vedremo il capitano del popolo. — Forse ora egli è alla piazza del castello.

Pres. E come tarda tanto il vicerè?

1° Cons. E sì che il consiglio di stato in questa bisogna lo ha fatto poco indugiare.

Un membro. Abbiam firmati i capitoli dell'accordo come semplici testimonii, senza parlare.

2° Cons. Sentite; finchè la testa di don Giuseppe Caraffa sta lassù, in mostra, il consiglio di stato ha pochi consigli a dare.

SCENA OTTAVA

Il MAGGIORDOMO, *poi il* VICERÈ,
poi MASANIELLO *di dentro.*

Magg. Il vicerè. (*Tutti si fanno alla porta che mette all'interno. Entra il vicerè in abito di gran parata — inchini reciproci*).

Vic. (*S'avanza verso un balcone e si ferma a guardare e con lui tutta la corte — dopo un poco di silenzio*). Questo spettacolo è assai più persuasivo d'una predica sulle umane vanità!

— Ieri quella moltitudine era la nostra base che ci ergeva fino alle stelle; oggi è il colosso che ci schiaccia.

PRES. Un colosso dai piedi di creta.

VIC. Tutto quel che volete, ma che schiaccierà ancora nella sua ruina. — Capitano delle guardie?

CAPIT. Ai comandi di vostra eccellenza.

VIC. Montate subito a cavallo, e andate a incontrare a nome nostro il capitano del popolo avanti la fontana Medina.

CAPIT. (*S'inchina e parte*).

VIC. (*Guarda tutta l'assemblea — silenzio*). Ben m'accorgo, o signori, come la nostra condotta sia da voi giudicata sinistramente. — Forse ci date taccia di debolezza per riguardo alle esigenze del popolo e di dispotismo per riguardo alle dignità del regno. — Questa è la disgrazia di chi trovasi alla somma delle cose in tempi di turbolenze. Ma in questo solenne momento imploro dalla vostra delicatezza, che differiate i vostri giudizii. — Intanto avete avuto un tremendo esempio delle conseguenze prodotte da chi volle precipitare gli eventi; conseguenze più fatali si sarebbero incontrate se per ascoltare i consigli di tutte le magistrature, avessimo indugiato troppo le concessioni indispensabili a impedir l'anarchia. — E l'anarchia di Napoli forma il più bel sogno della Francia, la quale ha già mandato in Roma il duca

di Guisa per disporsi a ghermir la preda quando le si presenti il destro. Dunque, o signori, fiducia nel vostro vicerè, pazientate e abbiate prudenza. (*Grida impetuose nella piazza. — Suoni di trombe*).

1° Bar. Ecco là Masaniello. (*Tutti guardano*).

Regg. A dir vero colui, vestito con tanta pompa, è una figura ben singolare! E' si direbbe predestinato a esser capo del popolo!

Vic. (*Con ironia*). Il signor reggente della vicaria conosce i tipi dei predestinati ribelli. — Chi è il cavaliere che è alla sua destra?

Pres. Francesco Antonio Arpaia, il nuovo eletto del popolo. E nella carrozza che li segue, il consigliere don Giulio Genoino. — Ora li incontra il capitano delle guardie. — Masaniello abbassa la spada.

Vic. (*Sorridendo*). Via, via son contento. — Stupisco che il signor reggente in quell'atto di Masaniello non riconosca il predestinato duca di San Giorgio! (*S' ode il popolo che grida con entusiasmo*). Viva il nostro liberatore!

Vic. In questo evviva si racchiude un grazioso complimento per noi!

Pres. Masaniello fa cenno di voler parlare al popolo. (*Silenzio nella piazza e nella sala, e di lontano s'ode la voce di Masaniello che parla al popolo. La corte sta attenta*).

Pres. (*Ridendo*). Egli dice, che la ribellione è andata a buon fine, perchè il popolo è fedele al re.

VIC. Non si può negare che il popolo conosca la logica.

GRIDA DEL POPOLO *al di fuori*. Viva la Madonna del Carmine! viva il re! viva il duca d'Arcos!

VIC. Chi ci credesse!

GRIDA *come sopra*. Viva il nostro generale Masaniello!

PRES. Ieri capitano, oggi generale e domani....?

VIC. (*Ridendo*). Oh domani! domani! — Perchè volete affannarvi del domani? Forsechè come il nostro reggente in quell'arringatore riconoscete un predestinato a divenir re di Napoli?

REGG. Ella mi mortifica!

VIC. (*Guardando fuori*). S'accosta alla porta del palazzo. — Torna a fermarsi per parlare.

VOCE DI MAS. Se tarderò a uscir di qui, date fuoco al palazzo; — chè la mia morte qui dentro vorrebbe dire la vostra ruina.

POPOLO. (*Con entusiasmo*). Sì, sì faremo le tue vendette.

VIC. (*Fremendo fra sè*). Oh una vendetta la compirete e tremenda!

PRES. È giunta la carrozza dell'arcivescovo. — Masaniello va a dargli il braccio. — Entrano nel palazzo.

VIC. Andiamo a incontrarli. — E poi ci precederete, o signori, di qualche minuto; chè avremo una breve udienza in segreto. (*Tutti vanno alla porta*).

SCENA NONA

Detti, *il* CARDINALE ARCIVESCOVO, MASANIELLO, ARPAIA *e* GENOINO *preceduti dal* CAPITANO *delle guardie, seguiti da servi e guardie. — Fuori il popolo si è messo in profondo silenzio.*

Cap. L'eminentissimo signor cardinale arcivescovo, il signor generale del popolo e i signori eletto e consigliere del popolo chiedono di presentare i loro omaggi a sua eccellenza il signor vicerè di Napoli, ai supremi magistrati e all'inclita nobiltà del regno.

Mas. *(Preceduto dall'arcivescovo tutto vestito di tela d'argento, colla spada al fianco e il cappello piumato. Appena sulla soglia pone il cappello in terra, piega un ginocchio e china il capo — si vede ch'egli per la grande commozione non può parlare — v'ha un momento di silenzio e maraviglia. — Dietro l'Arcivescovo e Masaniello sono in piedi l'Arpaia e Don Genoino, poi servi e guardie).*

Card. (*Guardando il cielo*). Sia benedetto Iddio, che v'accolse tutti nel medesimo tetto, o figliuoli! — Questo incontro spogli i vostri cuori d'ogni animosità, e vi faccia più degni d'entrare nella casa del Signore!

Mas. (*Come sopra*). Eccellenza! A nome del popolo vi rendo grazie dei capitoli dell'accordo. (*A un tratto s' alza e grida con entusiasmo*). Viva Dio e viva il re! Duca d'Arcos, se ci

fossimo veduti prima, non si sarebbero sparse a Napoli nè tante lagrime, nè tanto sangue!

VIC. Non più del passato. (*Gli getta le braccia al collo*). Liberatore della patria! (*Quindi lo prende per mano e lo presenta all'assemblea*). L'illustrissimo signor Masaniello, capitano generale del popolo di Napoli!

MAS. Perdono, eccellenza! — Rifiuto il titolo d'illustrissimo, che adesso fa vergognar me, e che fra poco farebbe vergognar questi signori nel rivedermi vestito da pescivendolo.

VIC. (*Fa cenno alla corte e all'assemblea, che si ritirano facendo inchini, e soli restano*).

SCENA DECIMA

Il VICERÈ, *il* CARDINALE, MASANIELLO, *le guardie ai balconi, poi il* MAGGIORDOMO

VIC. Sono per mostrare quanto io sia disposto a fare onore a Masaniello; ed ho allontanata la corte perchè egli non mi costringa in pubblico a ritirare la mano, ch'io gli stendo. — Prego vostra eminenza, che tanto può sui cuori, a svegliare in questo nuovo amico una maggior fiducia per me.

CARD. Io spero che Masaniello com'è leale in ogni suo atto, così non possa dubitare della lealtà di chi poi solennemente in faccia alla terra e al cielo si fa a secondare i voti d'un popolo intiero.

Mas. (*Come trasognato guarda ora il cardinale, ora il vicerè, ora la sala*). Mi pare un sogno! — Per carità lasciate che mi riabbia.... Oh capisco come qui dentro si possa dimenticare il popolo! — È un mondo ben diverso questo! — Veder sempre queste magnificenze! — Aver sempre indosso dell'oro, e armati intorno, e gente che s'inchina e porta oro... oro... oro! — (*Si guarda*). Ed ho potuto vestirmi di queste pompe? Monsignore, come fate a mantenervi sì buono, voi che siete sì spesso introdotto qui dentro?

Card. (*Sorridendo con bontà lo piglia per mano*). Modera, o giovane, questo tuo soverchio ardore. — Tu vedi le illusioni che possono circondare gli altri, non quelle che circondan te! — E se credi che il grande non possa conoscer l'infimo, neppur l'infimo potrà giudicare il grande. Ma la Provvidenza gli unisce nell'esercizio dei reciproci doveri, e fa che s'accomunino fra loro le gioie che scaturiscono dalla pace delle coscienze e dalla civile concordia.

Vic. (*Fratellevole*). Ma sì, Masaniello. — Deponi quella rozzezza selvaggia che mal s'addice al tuo fervido ingegno, il quale in pochi giorni t'ha sbalzato sulla sommità della scala sociale. — Omai tu sei un uomo straordinario, e le aule dei grandi son per divenire il tuo domicilio. (*Masaniello fa un atto di sdegno*). Oh cominci per te la nuova era della

nobiltà popolare, e sia il premio che oggi io ti serbava uno stimolo d'emulazione a' pari tuoi, e a quelli che conculcano i diritti del popolo un marchio d'infamia. (*Si leva la sua collana e nell' atto di porgerla a Masaniello*). Io ti saluto, o duca di San Giorgio.

MAS. (*Con orrore da alcuni passi indietro*). Duca di san Giorgio Masaniello? — A me, traditore? A me la divisa dei traditori della patria? — Ah vicerè, vicerè, non vi ricordate più delle capitolazioni? Ma non sapete che ora andiamo in chiesa per giurare un accordo tra il popolo e il governo? che quando io non fossi più il capitano del popolo, ma un duca, non potrei porre la mia mano sul vangelo a nome del popolo? Che il popolo da me rinnegato mi verrebbe a strappar dall'altare?

CARD. No, eccellenza, non tenti la semplicità di questo giovane che, affatto estraneo alle sociali gerarchie, non ne potendo valutare l'importanza, non può neppure esser compreso della dovuta gratitudine verso il generoso sentimento che a lei suggerisce una sì grande offerta. Creda, eccellenza, quest'uomo è solo agitato dal prepotente bisogno di non più veder le penurie de' suoi fratelli. Soddisfatto a questo bisogno, tornerà la calma al nostro buon Masaniello; a lui saranno care le gioie domestiche soltanto, e la sua carriera avvenire, lungi dall'alterare l'andamento delle pubbliche cose, sarà tutta consacrata alla fa-

miglia, e per lui avranno soltanto un'attrattiva aggradevole i modesti convegni degli antichi suoi compagni.

MAS. *(Con entusiasmo)*. Ma voi, monsignore, siete un santo! — Voi siete il mio buon angelo! — Al mio Scipione insegnerò a benedire per tutta la vita il vostro nome! *(S'odono voci tumultuose dalla piazza)*.

VIC. *(Con agitazione)*. Che sono queste voci!

MAS *(Con riso di scherno)*. Il popolo teme della mia vita, perchè sono in corte e tarda a rivedermi.

VIC. *(Prendendo la mano di Masaniello)*. Ah vieni! — che ti vedano, che si calmino!

MAS. *(Come sopra)*. Don Rodrigo Ponz de Leon, duca d'Arcos, marchese di Zaara, conte di Baylen e Cesares, vicerè di Napoli, presentatevi pur voi a quei balconi... Non credete che tutti i vostri titoli vi sieno bastante salvaguardia? Perchè volete farvi vedere al fianco d'un povero pescivendolo, che voi già dichiaraste sì meschino senza una collana da duca?

CARD. *(Con severità)*. Masaniello!

MAS. *(China sommesso il capo e si lascia condurre al balcone. Mentre Masaniello e il vicerè sono al balcone. Il cardinale tiene le mani giunte e prega; Masaniello al popolo)*. Sono vivo e sano, popolo mio — pace, pace!

VIC. *(Pone una mano sopra una spalla di Masaniello, e si mostra tutto ridente)*.

MAS. (Stia attenta, eccellenza!) Popolo mio! —

Andate tutti alle vostre case e a ringraziare la Madonna del Carmine.

Pop. (*Come sopra*). No, no... vogliamo vegliare alla tua sicurezza!

Mas. (*Fa un cenno d'impero*). Andate, andate. — Lo comando. (*Il brulichio del popolo si fa sempre più debole, quindi silenzio universale*). Tutto è solitudine e silenzio. — Vicerè, chi è più nobile di noi due? (*Il vicerè rimane attonito. — Masaniello si allontana dalla finestra*). Persuadetevi, o signori che ci comandate, che l'amore del popolo è il fondamento unico della nostra sicurezza, è l'unico vostro titolo d'onore. — Tutto il resto non è fumo, no; ma fuoco che distrugge il vostro buon nome, l'ordine della città, la pace delle famiglie. — Io non sono un grand'uomo, non ho di grande che l'amore della giustizia, e questo è bastato a spingermi fin quassù per istrapparvi di mano una capitolazione a pro del popolo. — Se tanto l'amore della giustizia ha fatto d'un povero pescivendolo, che non farebbe d'un vicerè? Un Dio in terra. — Ebbene, o eccellenza, io vi lascio questo patrimonio, che in pochi giorni v'ho raccolto, sappiate farne buon uso, e invece di rodervi in cuore di rabbia e di gelosia contro di me e d'onorarmi per paura, siatemi grato, e se un giorno vi sentirete benedetto dai vostri popoli, ricordatevi del povero pescivendolo, che a costo di tanti pericoli v'ha procacciato un

sì gran bene. (*Il vicerè sta concentrato e confuso*).

CARD. Dio ha parlato per la sua bocca! (*S'odono suoni festivi di campane*).

MAGGIOR. S'incammina il corteggio alla Madonna del Carmine.

CARD. (*Alzando le mani al cielo*). Supremo Scrutatore dei cuori, disponili al grand'atto che stanno per compiere!

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

IL MARTIRE

Personaggi che agiscono nell'atto quinto

Masaniello.
Stefanilla.
1° Pescatore.
2° Pescatore.
3° Pescatore.
4° Pescatore.
Il Vicerè.
Il Cardinale.
Don Genoino.
1° Uomo d'Arme.
2° Uõmo d'Arme.
Carlo Cattaneo.
Salvatore Cattaneo.
Angelo Ardizzone.
Andrea Rama.
Popolo.
Pescatori.
Un Moro, Battellieri, Armati, Guardie, Cavalieri, Popolo, *che non parlano.*

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Spiaggia come nell'atto primo. Non è ancora l'alba.

Entra in scena MASANIELLO *vestito da pescivendolo, frettoloso, pallido, contraffatto e in gran disordine. — Lo seguono alcuni* UOMINI ARMATI.

MAS. Qui... qui dev'essere un gran macigno...

1° ARM. Non è ancora spuntata l'alba; aspettate, capitano. Vedremo allora il macigno.

MAS. Ch'io aspetti? Masaniello non aspetta. — Masaniello è padrone della terra e del mare, della luce e delle tenebre. — Comando che il mare mandi a fior d'acqua la luce del sole. (*Leva di tasca un pugno di monete e con uno strano riso levando in aria il braccio prosegue*). Ma l'oro è la gran potenza dell'universo... che cosa sono le spade, gli archibugi, i cannoni senza le mani dell'uomo? E quali sono le mani, che possono con le armi tenere a

bada il mondo? Quelle che prima s'impadronirono dell'oro, dunque l'oro è il padrone del mondo. — E questo è oro, e ne posso avere quanto ne voglio; dunque son padrone del mondo che calpesto, del mondo che intorno io vedo. (*Getta l'oro nel mare*). Comando che il mare mandi a fior d'acqua la luce del sole. (*Gli armati fanno per trattenerlo; Masaniello liberandosi*). Lasciatemi, insensati. — Credete che a Masaniello non resti altr'oro per voi? Io solo non ho sete di questo vile metallo, che corrompe l'uomo e il fa tiranno de'suoi fratelli, o per averne l'arche piene e morire miserabile contemplandolo, o per comprare altri tiranni ministri da disperdere sulla faccia della terra e portarvi la desolazione e la morte. — Io sono un miserabile; vivo di poco pane e di acqua, e per questo sono giusto: ho un tugurio che appena può chiuder me, mia moglie e il mio figliuolo, e per questo sono giusto: vado vestito di cenci, e per questo sono giusto. — Ma! sono riuscito ad avere quant'oro io voglia, e a forza d'oro muovo gli uomini e il mondo... e gli uomini e il mondo andranno in regola perchè coll'oro si fanno andare in regola gli uomini e il mondo... basta che quegli che lo dispensa abbia la testa in regola. (*Cominciano i primi albori e Masaniello con riso strano*). Guardate, guardate — ecco che il mare manda a fior d'acqua la luce del giorno. —

Lo sapevo io che m'avrebbe ubbidito! (*Gli armati si guardano confusi*). Ecco, ecco il macigno ch'io cercava. — Qui io sfidai la Spagna, e siccome ho vinta la partita, farete scolpire su questo macigno — Masaniello, capitano generale del popolo di Napoli, l'anno di grazia milleseicentoquarantasette.

SCENA SECONDA

Un altro ARMATO *frettoloso, e* detti.

1° Arm. Ah finalmente vi trovo, capitano! — Abbiamo arrestate tre persone, certo abate Nicola Ametrano, certo Carlo Vitale e certo Spiritello Musico, che i nostri bravi referendarii ci hanno assicurato tenessero pratiche sospette col duca di Maddaloni ora rifugiatosi nelle Calabrie.

Mas. Ebbene che sieno subito giustiziati.

2° Arm. Badate di non precipitare... se fossero innocenti? Ordinate un processo.

1° Arm. Il popolo si va disgustando di queste sentenze precipitate.

Mas. Ah! il popolo si va disgustando eh? — Ebbene che trovi il popolo un altro Masaniello, il quale assuma di vendicarlo con più giustizia. — (*Con amara ironia*). Un processo! E coi processi, come furono inventati, non si mandano alla morte forse spesso degl'innocenti? E che sono mai i processi (come

si conducono da questi nostri signori) se non una perfidia di più, trovata fuori per aver ragione ad ogni costo anche in faccia alla coscienza? — Per adesso andiamo più al sicuro abbandonando gli accusati alla Provvidenza, e senza provocarla coi nostri ipocriti criminali, teniamo in freno la turba dei traditori, che vedo ogni momento affollarmisi intorno. — Penseremo poi a nuove maniere di processi, che salvino gl'innocenti. — Andate tutti... lasciatemi solo!

2° Arm. Solo siete in pericolo.

Mas. *(Furibondo)*. Solo voglio restare... solo!... In questo momento gli uomini mi paiono tante furie d'inferno. — Lasciatemi solo — Se m'ammazzano, meglio per me, per tutti... O sono un mostro e devo esser tolto di vita, o il benefattore di Napoli e la mia morte sarà il mio trionfo! (*Gli armati partono*).

SCENA TERZA

MASANIELLO *solo, poi i* PESCATORI.

Mas. (*Si stringe la testa fra le mani e con profondo dolore esclama*). Dio... Dio! Non sento più me stesso qui dentro! che cos'è successo di me? che è quest'intronamento? Ma questi sono urli! vengono dal mare...È la burrasca? No... no... paiono gemiti d'agonizzanti. Qualche naufrago forse? — Andiamolo a salvare. —

Là, là! — Una testa che boccheggia, sì...! la testa di don Giuseppe Caraffa. — Giù o testa maledetta, tuffati giù! — Ah sì... sì...! s'è tuffata nel sangue dei traditori... Un mare di sangue... Dio mio, perchè galleggiano tutti quei corpi? — Perchè quegli occhi spalancati tutti verso di me? (*Si volge altrove con raccapriccio*). Duca di Maddaloni, e tu che fai qui? Perchè mi vieni incontro così sicuro? Non sai tu ch'io sono una spada di fuoco? Che incenerisco chi mi s'accosta? — Non sai tu che la misura è colma? — Ma tu ti fai gigante!... Oh tu t'innalzi sino alle nuvole — oh non ischiacciarmi! — Che mi dici di lassù tra il fragore della tempesta? Hai la minaccia nello sguardo... la profezia sul labbro!... (*Silenzio*). « Che il sangue di mio fratello ricada sul tuo capo; che tu possa morire maledetto dal popolo e da Dio! » — (*Battendosi la fronte*), Ah dunque fu ascoltato il voto del peccatore! (*Cade come tramortito sul macigno. Sempre più cresce la luce del giorno e s'odono dal mare lontano i canti dei* PESCATORI.

Al lido, al lido! — Albeggia,
È carca la barchetta
Di pesci è già sollecita
La vaga forosetta,
Che attende il pescator
Dal lido manda un bacio
Che vola dritto al cor.

Altre voci.

È carca la barchetta
Al lido, al lido! — Indorano
Il cielo i primi albor;
La vaga forosetta
Dal lido manda un bacio
Che vola dritto al cor.

Mas. (*A poco a poco comincia a riaversi. — La luce dell'aurora, i canti pescherecci lo mettono in una calma melanconica. Resta tutto intento alle barche dei pescatori, che s'avanzano verso la spiaggia*). Oh chi mi desta?... la mia canzone! — I miei primi anni, sulla mia terra d'Amalfi!... Ma io non devo poi essere malcontento di me... ho dato il pane a' miei fratelli. — Per questo cantano e sono allegri... Ora quando mi vedranno, mi faranno festa come al loro liberatore — han proferito il mio nome: ascoltiamo: (*Si pone in disparte. Approdano i pescatori levando dalle loro barche la pescagione, le reti; discorrono tra loro senza vedere Masaniello*).

1° Pesc. Questa canzone della forosetta in mezzo a tante diavolerie non va più bene.

2° Pesc. A te Cirillo, che sei il nostro poeta. — Fa la canzone delle diavolerie di Napoli.

3° Pesc. Ma io v'aveva composta la canzone di Masaniello.

1° Pesc. Al diavolo te, la tua canzone, Masaniello e tutti quelli che si sono fidati di questo pazzo tiranno.

MAS. *(Come sopra)*. Pazzo e tiranno... io?

1° PESC. Proprio si vede che i poveretti sono nati solo per ubbidire: tutt'al più possono unirsi, come s'è fatto, per mostrare che assolutamente le angherie non van tollerate, e che anche il povero è carne battezzata e ha diritto al suo pane, ma basta: bisogna poi lasciare a chi è nato per comandare, il trovare i rimedi per sanar le piaghe del popolo.

3° PESC. Sicuro! E finchè Masaniello aveva polmoni per gridar più forte di noi, per chiamarci tutti in un sol corpo e per dimandare che si mettesser giù le gabelle, e fuori i nostri privilegi, le cose andavan bene; ma poi quando ha incominciato a farla da re... non ne ha indovinata una.

4° PESC. E crede il briccone, affettando il pescivendolo e il pezzente, di farsi passar buone le prepotenze e le tirannie già cominciate per la congiura dei Caraffa; ma finalmente poi che ha fatto? — I privilegi sono il dono d'un imperatore. Si son fatti rivivere dal popolo e sono garantiti da un vicerè. Masaniello non ha fatto nulla di più di quello che ha fatto il popolo, e quando fa di più è un tiranno.

2° PESC. È vero, che (a dirla fra noi delle ingiustizie e peggio ne commettono molte anche i nostri padroni; ma, tanto, almeno le san fare da pari loro; c'è una grandiosità, un

ordine... Masaniello pare un matto, e quando da una sentenza di morte, fa il buffone... E, dico io, si vede insomma che chi comanda non può fare a meno di commettere qualche grande bricconata; dunque lasciamole fare a chi le sa fare, a chi è nato per farle, e non permettiamo che un mascalzone faccia le bricconate da mascalzone, col pretesto d'aver liberato il popolo.

1° Pesc. Via dunque, Cirillo, volta la tua canzone di Masaniello.

3° Pesc. È presto fatto. — La canzone diceva così:

Benedetto, o Masaniello,
È il tuo nome in ogni core,
Ed il giorno a noi più bello
Sarà il dì che suo signore
Tutta Italia ti dirà.

Cantate meco. (*Tutti cantano*).

Maledetto, o Masaniello,
È il tuo nome in ogni core,
Ed il giorno a noi più bello,
Sarà il dì che traditore
Tutta Italia ti dirà.

Mas. (*Furibondo corre in mezzo a loro buttando in terra un cotello*). Se non raccogliete quel coltello per piantarmelo in core, siete più di me traditori della patria. (*I pescatori restano sorpresi e confusi, quindi il 2° Pescatore con improvvisa risoluzione raccoglie il coltello e facendosi presso a Masaniello esclama*):

2° Pesc. Ebbene farò vedere ch'io non sono un traditore. *(I pescatori lo trattengono e lo trascinano via.)*

1° Pesc. *(Partendo dice sottovoce).* Che cosa fai? Egli ha ancora dei partigiani..... abbiamo pazienza.....

4° Pesc. E poi; guardalo!... È pazzo!... Non può durarla a lungo così. *(I pescatori si allontanano guardando Masaniello tra l'ira e la paura gridando).*

I Pesc. È pazzo! *(S'ode perdersi lontano il canto di questi versi):*

> Ed il giorno a noi più bello
> Sarà il dì che traditore
> Tutta Italia ti dirà.

SCENA QUARTA

MASANIELLO *poi* STEFANILLA.

Mas. *(Nell'orgasmo d'un forte tumulto d'affetti non vale a pronunziar parola, finalmente scoppia in dirotto pianto e si copre il volto colle mani).*

Stef. *(Corre affannosa al marito).* Ah Maso!... Maso! — Tu piangi e non corri dalla tua Stefanilla?

Mas. *(Abbandona il capo sovra una spalla di lei).* Son queste le prime lagrime! Aiutami.... aiutami a capirmi, non conosco più nessuno... non conosco più me stesso... Stefanilla! Ma, adesso... solo adesso io sento d'esser Masa-

niello... perchè tu sola non sei cangiata, nè s'è cangiato l'amor mio per te.

STEF. Fuggiamo... Maso, fuggiamo! — Da quel giorno che ti vestisti d'oro... da quel giorno che noi fummo accolti dal vicerè e dalla viceregina, perdesti la tua quiete, la tua bontà, l'amore dei Napolitani... Da quel giorno infame, che fosti eguale a un re, io t'ho perduto... Ma quando saremo tornati alla nostra Amalfi...

MAS. *(Come raccogliendo i pensieri)*. Taci... Taci...

STEF. Che pensi?

MAS. (*La piglia per mano*). Oh Stefanilla! che pensiero d'inferno! — Il vicerè m'ha tradito! — Due giorni sono fummo da lui, ed è appunto da due giorni che non ho più pace. — M'ha stregato... m'ha messo il demonio nell'anima .. in quei rinfreschi c'era il veleno... e non basta: egli ha convitato (n'è vero) anche tutto il mio buon popolo.

STEF. Che dici?

MAS. Ma sì... perchè tutti quei che mi volevano bene, ora mi odiano; tutti quei che mi benedicevano, ora mi maledicono. Non senti quei canti diabolici? Non senti che tutta Italia fa eco ai miei nemici, per gridarmi traditore?

STEF. (*Giungendo le mani e guardando il cielo*). Dio, Dio! Pietà di Maso! — Giacchè hai voluto che non fosse solo il padre della sua famiglia, ma d'un popolo che tanto gli costa,

non permettere ch'ei ne perda l'amore. Ridonagli la ragione e l'onore.... T'offro la mia vita purchè ridoni l'onore e la ragione al mio Maso!

MAS. No, no, Stefanilla; non far voti... Non ce n'è bisogno. — Credi che sarebbero inutili. — Se t'avessi a perdere, neppur Dio potrebbe ridarmi la ragione... Infine io non ne ho colpa se soffro. — Oh se t'avessi a perdere!... — Ben capisci, che chi ha provate tutte le gioie del mondo, gli onori, i delirii d'un popolo innamorato, conosce il valore delle contentezze di casa eh? — Ma un popolo che dà una corona, che smania d'amore, non vale, no, non vale l'amore delle nostre creature. — Lo dicevo sempre in cuor mio... Queste migliaia di voci, che gridano viva Masaniello, non valgono una carezza di Stefanilla, un bacio di Scipione. Figurati adesso che il popolo mi odia, se ho bisogno di te e di nostro figlio!... Ma sta quieta, mi sento meglio. (*Cerca di ricomporsi*). Adesso, che conosco la causa di questa smania, starò in guardia con me... Mi farò curare dai medici... guarirò...

STEF. Ma andiamo via da Napoli... Tu hai dei nemici tremendi... degl'ingrati, che ti perseguitano. Tu t'inaspriresti, e saresti troppo severo con loro... Andiamo via subito... Intanto riacquisterai la tua quiete d'animo e i Napolitani, sentendo il bene di non aver

più gabelle, ti ridoneranno a poco a poco il loro amore, e al tuo ritorno tel dimostreranno come nei passati giorni.

MAS. *(Abbandonandosi a'suoi pensieri, a passi concitati girando per la scena, come tra sè prorompe)*. Ma non è vero. — La mia ragione non vacilla. — Il vicerè mi pigliò stretta la mano, e le nostre mani così strette caddero sul vangelo e giurammo... Se avesse spergiurato, un fulmine l'avrebbe incenerito. — Quest'ira che m'abbrucia è un dono di Dio per l'estirpazione dei traditori che sono fra la moltitudine. — Son grande e m'invidiano; son potente e m'insidiano, son buono e mi calunniano. — È cosa naturale. — Abbi pazienza, Stefanilla, sopporta in pace anche per poco la severità mia... — È necessaria, e per questa ancora sarò benedetto. — Quella testa, che è nella gabbia di ferro, ha fatti salvi centomila Napoletani, e chi mi dirà traditore lo condannerò a esser chiuso vivo in compagnia della testa di don Giuseppe Caraffa.

STEF. Povera, povera me! — Ma non capisci che sei perduto, se non fuggi?... Ebbene, sappi che mentre ieri tu fosti a Posillipo, si raccolsero a Napoli dei voti in iscritto per chiuderti ed incatenarti in un castello a vita: che il tuo segretario, Marco Vitale, or ora al Borgo degli Spagnuoli, vedendo armarsi il popolo e correre al palazzo gridando viva

il viceré, ha voluto pigliare le tue difese, ed è stato ammazzato all'istante.

MAS. (*Come colpito da un fulmine*). Ah!

STEF. Vieni, vieni! È qui presso un battello... Ho consegnato Scipione a un nostro fido... Non tardare... Lascia che dia giù quest'ira... Torneremo poi e saremo benedetti! Io non solo lo spero... lo voglio, perchè amo il tuo onore... perchè il nostro Scipione non deve avere un padre infamato. E appunto per questo è necessario ora fuggire.

MAS. (*Delirando*). No, no. — Masaniello non fugge. — Colla sola sua parola potè chiamare intorno a sè un popolo intero. — Con un solo cenno far balzare delle teste baronali. (*Ride*). Ah! ah! Masaniello non ha paura degli uomini. — Ma questo popolo l'abbandona forse? O le teste dei baroni tornano forse sui loro tronchi per venirgli incontro? Masaniello non trema. — Sarà sempre capitano del popolo di Napoli, e sempre vivo. (*D'un riso convulso*). Lascia pure che gli trapassino il petto con mille punte... che diano il suo cadavere in preda ai cani... Non credere per questo che il capitano del popolo muoia... sarà sempre vivo... e mio figlio vedrà la mia figura centuplicarsi, perchè vedrà sempre giganteggiare sul capo dei traditori il glorioso fantasma di suo padre.

STEF. Ah questo è troppo soffrire! (*S'ode il popolo che grida* viva il viceré).

MAS. (*Cambiando fisonomia, dà in uno scoppio di riso. — Stefanilla cade spossata sul macigno*).

SCENA QUINTA

La cavalcata del VICERÈ *col solito corteggio come nell'atto primo. — Sono al suo fianco a cavallo Don* GIULIO GENOINO *e* CAVALIERI. — *Il Moro riceve le suppliche e una turba di popolo segue il corteggio. Intanto s'avanzano sul mare i battelli addobbati. — I cavalieri smontano ed entrano nei battelli.* MASANIELLO *e* STEFANILLA *restano sul davanti.*

POP. Viva sua eccellenza il signor vicerè!

UNO DEL POP. Tornate presto, eccellenza, dalla vostra gita! — C'è bisogno di voi per difenderci dal nostro tiranno!

GEN. (*Che è rimasto l'ultimo fra quei che entrano nei battelli*). State tranquilli, figlioli, chè il vostro tiranno presto non vi farà più tremare. (*Entra nel battello, il quale cogli altri piglia il largo del mare).*

MAS. (*Furibondo*). Ah tu pure, vecchio infame! Ah vile turba d'ingrati! Siete veramente degni, che quei demonii vi reggano e vi guidino a commettere il più orrendo dei peccati, nuovi farisei, contro il vostro Salvatore! — Ma se avete a spargere il mio sangue che ricada pure sulle vostre teste e su quelle dei figli vostri e sui figli dei figli! e che possiate sempre portare la catena ribaditavi dalla schiatta di questi carnefici ai quali i nostri

campi da un capo all'altro frutterranno abbondanti messi, e bronchi e spine per sempre a voi!

Pop. (*Atterrito e muto si sbanda*).

Mas. (*Ride*). Ah ah ah!! — Questa gente proprio è stata già maledetta prima di me; e seguita il suo vecchio destino istupidita, nè sa quel che fa, nè quel che le vien fatto!

Stef. (*Abbracciando le sue ginocchia*). Per carità, Maso, ricordati che hai un figliolo!

Mas. (*Con gioia improvvisa*). Ah!.... Oggi è la Madonna del Carmine... nella chiesa ci sarà una gran folla... Oh bene!. . bene! — Io salirò il pulpito e col crocefisso alla mano dirò al popolo le mie ultime parole, che l'eco (chi sa mai per quanti secoli) andrà ripetendo per tutta Napoli e forse anco più lontano! (*Rapidamente s'invola*).

Stef. (*Lo segue disperata*).

SCENA SESTA

CARLO e SALVADORE, CATTANEO, ANGELO, ARDIZZONE, ANDREA RAMA *entrano concitati dalla parte opposta dond'è partito Masaniello.*

Car. (*Accennando Masaniello*). Là, là, Andrea, corri, seguilo e vienci a dire ove si fermi. — Noi ti attenderemo qui.

Rama. Non partite di qui; — chè poi io non perda voi altri. (*Parte*).

Salv. Ma e quando sapremo dove si fermi, come potremo investirlo, così sprovvisti d'armi, dopo il bando contro gli abiti lunghi e i mantelli?

Car. E non abbiamo gli archibugi come cittadini armati per la pubblica difesa?

Salv. Ma sono armi pericolose... e se non lo cogliamo!...

Ardiz. Eh già non c'è rimedio... Appunto per ciò è sì difficile l'appostarlo. — Questo era il luogo opportuno!... Ma possibile che non lo ridurremo al covo?

Car. E poi, sentite; Masaniello omai non ha più seguito e crede che più gli torni l'andar solo e in luoghi solitarii; perchè teme non si celi tra la folla un traditore. — Dunque ci sarà facile mandargli una buona crivellata sullo stomaco.

Ardizz. Don Genoino m'assicura che le galere del grande ammiraglio di Spagna, don Giovanni d'Austria, già s'approssimino, e però è bene spicciarci a torre prima di mezzo costui... Non potrebbe forse il popolo (colla comodità d'aver un capo benchè pazzo) adombrarsi alla vista degli Spagnuoli, e persuadersi a non cedere le armi?

Car. Caro il nostro Ardizzone, tu hai delle viste d'impieghi e compensi per parte di quella buona lana di don Genoino e per questo ci tiri sempre fuori i tuoi Spagnuoli; ma io e mio fratello non possiamo essere amici degli

Spagnuoli e amiamo troppo la causa del popolo per vedere di buon occhio l'arrivo di questo don Giovanni, che verrà a stracciare la carta dei nostri privilegi. — Noi vorremmo trovare un Masaniello che non fosse questo infame il quale comincia a rivolgere contro il popolo le armi prese per la sua difesa e poi vedresti se avremmo paura d'un grande ammiraglio.

SALV. Noi abbiamo da vendicare nostro cognato fatto barbaramente assassinare da quest'uomo, che ogni giorno si fa più violento e feroce. — Ma non credessero per questo i signori Spagnuoli, che il facessimo per dar gusto a loro. — Il popolo è stanco omai di chiamarsi fedelissimo suddito d'un tiranno straniero.

ARDIZZ. Il popolo non capisce niente delle vostre fantasticherie... ma ne parleremo poi. — Intanto Masaniello è nostro comune nemico.

CAR. (*Con entusiasmo*). E sopra il suo cadavere, intingendo le nostre spade nel suo sangue, giureremo libertà o morte, e la repubblica di Napoli sorgerà nobile esempio al resto di Italia come si possa scuotere il giogo straniero.

ARDIZZ. (*Ridendo*). Signori fratelli Cattaneo, persuadetevi bene, che nè il popolo di Napoli, nè il popolo di tutto il resto d'Italia sanno che cosa si voglian dire le parole libertà, Italia e straniero. — Quando si mangia e si beve e quando chi dà da mangiare e da bere

è ornato di una bella porpora trapunta in oro e d'un lungo strascico d'archibugi e cannoni, il popolo di Napoli e d'Italia tutta, signori fratelli Cattaneo, grida a tutta gola evviva, e poi se ne va a dormire pieno di beatitudine i suoi lunghi sonni senz'altro fantasticare.

SCENA SETTIMA

ANDREA RAMA *e* detti.

I Catt. e Ardizz. (*Gli corrono incontro chiedendo*). Ebbene?

And. Non c'è tempo da perdere. — Masaniello sta ora arringando il popolo nel pulpito della chiesa del Carmine, e le sue parole, al solito ardenti, fanno già qualche breccia nei cuori della folla ivi radunata. — Noi non dobbiamo lasciare che il popolo si riconcilii con lui. — Non lo perdiamo più di vista, e al momento a noi favorevole si sacrifichi alla nostra pace.

Car. Ben detto. — Andiamo a raccogliere gli altri amici nostri, e poniamoci in assedio della chiesa e del chiostro, nè lasciamo ch'egli faccia più dieci passi fuori di quel circuito. (*Partono*).

PARTE SECONDA

SCENA OTTAVA

Chiostro del Carmine con vista della marina.

STEFANILLA.

STEF. (*Sola inginocchiata dinanzi ad una statuetta della Madonna che sporge da una mensulà*). O Maria, mia cara, mia unica protettrice, che sempre esaudisti le mie preghiere quando il mio cuore te le fece sanguinando d'angoscia, t'offro le dodici *Ave Maria* che t'ho dette in onore delle dodici stelle che t'incoronano perchè tu mi salvi il mio Maso! (*A queste parole s'agita tutta, s'alza e corre verso l'interno del chiostro e sta origliando*). Mi pare di sentir dentro la chiesa la sua voce... Ma il popolo non grida evviva. — Non sento più le grida d'amore pel mio Maso! (*Corre un'altra volta a inginocchiarsi dinanzi alla Madonna*).

Perdono, perdono, o Maria, se sono andata via colla testa e col cuore mentre ti pregavo... Ma tu sei buona e compatisci alle smanie d'una povera moglie che ama tanto il marito! — Ti ricordi, o Maria, quando il mio Scipione era in punto di morte e ti pregavo sempre piangendo e baciuccandolo, e parlandogli, e servendolo?... Ebbene anche allora mi perdonasti e m'esaudisti. — Oh tu pure, o Maria, fosti sposa e madre, e patisti pel figlio che si sacrificava a pro de' traditori! (*Si svia col pensiero*). Pare impossibile! — Quel don Genoino! lo credevo l'angelo di mio marito! — Un religioso!... — Anche lui d'accordo col vicerè e colla viceregina!... Oh gl' infami! — Farci tanti onori per tradirci! — E quella donna d'inferno! — Come mai, una donna che ha marito e figliuoli potè fingere quel sangue freddo per preparare tante angoscie a una moglie, a una madre? — Oh se quella donna sentisse i tormenti miei! — Se quel vicerè sentisse che voglia dire essere maledetto dal popolo!... ma eppure le ha sentite quelle voci d'un popolo furibondo, che il voleva morto!... Il popolo è braccio di Dio, e non avrai sempre un Masaniello che lo rattenga... ricorrerai allora alla Madonna perchè ti salvi. (*Ritorna col pensiero alla preghiera*). Ah Dio, Dio! — Che sono questi pensieri di vendetta? E merito (io che me ne compiaccio) d'essere esaudita dalla Madonna? — Via demonio della

vendetta. via lontano da me! (*Fa il segno della croce*). O Maria, rendimi forte contro le suggestioni del Demonio... Egli si prevale del grande amore verso il mio Maso per perdermi... Ma tu, Maria, esaudiscimi appunto per questo grande amore che poi fu dinanzi al tuo altare da te benedetto... — E se io sono indegna di pregare per lui. abbi riguardo almeno alla nostra creaturina innocente... non le togliere il padre. (*Si ferma*). Ma io sento delle voci lontane di evviva... (*Si alza e corre verso l'interno del chiostro*). sì. sì... gridano; viva Masaniello... viva il nostro liberatore. (*Con molta effusione di gioia torna in ginocchio dinanzi alla statua della Madonna*). Grazie. grazie! — Tu mi hai esaudita pei meriti della mia creaturina! — Ah io n'era indegna! — Oh benedetta, o Maria! Benedetta. o Maria! — Che il tuo nome sia glorificato in eterno! (*China la testa a terra e resta assorta*).

SCENA NONA

MASANIELLO *e* detta.

MAS. (*Entra smaniando*). Stefanilla aveva ragione! (*La vede e si ferma a contemplarla un'istante*). Ecco il vero amore, che mai non abbandona... Ecco l'amore, che deve formare la vera am-

bizione di chi se l'è guadagnato! — *(Corre a lei).* Stefanilla?

STEF. *(S'alza e gli salta al collo).* Oh marito mio!

MAS. Avevi ragione, quando mi sollecitavi a partire per la nostra terra d'Amalfi!

STEF. *(Con gioia).* Ah un'altra grazia! un'altra grazia!.... ora sei dunque persuaso che i Napolitani non t'amano benchè ti gridono liberatore?

MAS. Senti. — Iddio m'ha ridonata la ragione... Io non so come, ma quando tu m'hai ricordato che le mie stravaganze hanno avuto principio dal dì che fummo dal vicerè ho fatto un sì grande sforzo per tornare al mio primo modo di pensare e non dar giuoco vinto al traditore. che (sia miracolo di Dio, sia impotenza dell'umana perfidia) ho sentito di poter ancora essere Masaniello, di poter forse ancora soggiogare gli animi dei Napoletani — Alla vista di don Genoino, nell'atroce rabbia di quel momento che mi mostrava in lui la causa di tutte le mie disgrazie, mi sono sentito ardere d'un nuovo incendio il cuore e balenarmi nel pensiero un raggio della divina sapienza... quando... come per prodigio, mi trovo sul pulpito della chiesa del Carmine con sotto di me un mare burrascoso di teste, mentre cupo giungevami all'orecchio un fragore simile alla tempesta: e... ho parlato! *(Con grande entusiasmo)* Stefanilla! — L'uomo che si era immolato al popolo, sacrificando ragione e

vita, mostrava ai Napoletani il crocifisso e lo baciava piangendo di gioia nel sentirsi confortato dall'esempio di Cristo, che come un re demente fu mostro per derisione al popolo, e come un ribelle e un bestemmiatore fu appeso a un patibolo. — Sì, moglie mia, Masaniello piangeva di gioia lassù nel vedersi a molti oggetto di un'esacrazione che gli era prova d'avere compiuto un gran benefizio. — Perchè, fin dal giorno della nostra redenzione, Iddio decretò che chi avesse seguito l'esempio del Redentore, avesse a bere come lui il fiele dell'ingratitudine e gli fosse riservata solo nel cielo la ricompensa... — E ho dato così l'ultimo addio ai Napoletani, scongiurandoli a fare almeno che, compito il mio sacrifizio, non se ne dovesse perdere il frutto e protestando che io accettava tutte le amarezze e la morte da'miei nemici, purchè col mio sangue il popolo scrivesse a cifre indelebili le sue franchigie... — A queste mie parole sono assordato da un urlo improvviso di Viva il liberatore! *(Resta assorto in tristezza).*

STEF. Ebbene? E non sentisti ritornarti in core la gioia?

MAS. No, no! — Oltre quel grido un altro io ne udii, che mi calò affatto dagli occhi una benda, e mi mostrò un popolo senza mente, senza cuore, incostante nell'amore e nell'odio, vile nella miseria, rotto ai vizii nell'abbondanza, servo di chi ultimo grida, riconoscente

a chi lo inganna, ingrato a chi lo benefica!...
— Devi sapere, o Stefanilla, che finiti gli evviva degli uditori di Masaniello, dalle arcate più lontane udivansi altre grida di maledizione e di morte contro Masaniello!... Mi volgo e vedo un altro apostolo, certo Annese, che con pari ardore predica a una turba non men della mia numerosa!.., e così m'accorgo che Annese e Masaniello potrebbero fare un bel giuoco di cangiar i loro posti e di portar sempre con sè lo stesso grido con che le turbe coronano i loro discorsi.

STEF. Oh, Maso... Ora finalmente sarai tutto della tua famiglia, della tua buona moglie, del caro Scipione! Ah se ciò fosse vero, vedresti che noi godremmo i compensi d'ogni passato dolore. — Fuggiamo subito...

MAS. *(Con somma tranquillità)*. Sì, fuggiamo pure. — Finchè credevo di lottare solo contro dei traditori, mi tenevo superbo anche dei loro suplizii... perchè non mi potevo persuadere come un popolo non avesse a trarne profitto... — M'avveggo proprio che tutto fu un sogno!... che solo c'è Dio e la nostra famiglia. Tutto il resto è sogno! Forse un giorno... chi sa?... che tante famiglie come noi, eh Stefanilla! *(La conduce verso la parte donde si prospetta la marina)*. Io sono un uomo nuovo... un marito... un padre non posso e non debbo essere altro! .. Veggo con ansietà questo mare per cui farem subito tragitto ad Amalfi.... sento

con terrore... capisci, Stefanilla?... con terrore il pericolo in cui adesso si trova la mia vita.

STEF. Presto dunque, andiamo! andiamo!... Il battello e l'uomo a cui consegnai il nostro Scipione ci attendono ancora...

MAS. Aspetta... Lascia che finiscano le sacre cerimonie della chiesa, che si dissipi la folla... Potrebbero gli uditori di Annese o anche quelli che mi gridarono evviva piantarmi nel core un coltello... e sarei una vittima inutile... e lascierei una povera vedova e un orfanello senza difesa e senza pane.

STEF. (*Abbracciandolo*). No... no... che dici?... È un pensiero orrendo!

MAS. Tranquillati... questo non sarà... ripareremo presso il nostro buon arcivescovo fino al momento della partenza... Ma lascia ch'io pensi alla nostra felicità.. È una cosa nuova e d'una dolcezza non mai gustata... Oh benedetta la pace che gusteremo!

STEF. Dunque sarai tutto nostro? — Ah mi pare un delirio questo...

MAS. I delirii son finiti... — Il tuo voto è esaudito. il tuo Maso non s'allontanerà mai dalle sue creature, che per procacciar loro il pane...

STEF. Tu non hai idea delle contentezze, che ti daranno tua moglie e il tuo figliuolo.

MAS. Oh lo credo. lo credo! Perchè già anche adesso vivo col pensiero in quei giorni. — Ho bisogno di dimenticarmi del passato in quei giorni!

(*Guardando fuori verso la marina*). Vedi, Stefanilla, quella gente armata d'archibugi per tutelare le proprie franchigie? — Ah non vedrò più quegl'ingrati! — Chi ha posto loro in mano quelle armi?

Voci lontane di fuori. Masaniello, Masaniello!

Mas. Perchè mi chiamano? Sarebbero forse pentiti?

Stef. Non lasciarti un'altra volta sedurre da queste voci.

Mas. (*S'avanza verso l'esterno del chiostro e in questa scoppiano alcuni colpi d'archibugi*). Ah lo dovevo prevedere! (*Cade*).

Stef. (*Manda un urlo e cade sulle sue ginocchia abbandonando il capo sul petto di Masaniello*).

SCENA ULTIMA

Il CARDINALE ARCIVESCOVO *con molti servi accorrono con sollecitudine, poi* ARMATI *e* detti.

Card. (*Alla vista dei due caduti, resta colpito da terrore*).

Mas. Monsignore... Dio vi manda... Allontanate tutta quella gente... Non potrebbero che farmi morire qualche minuto... prima...

Card. (*Fa un cenno e i servi si ritirano*).

Mas. Ah... Monsignore, non posso confessarmi... già tutte le mie colpe le sapete... Quel che non sapete... non mi dà pena... Con questa infelice e col figlio mio non ho nulla... da

rimproverarmi... neppur delle mie intenzioni... Mi potete voi assolvere del resto..?

CARD. Sì, figliuolo, la misericordia di Dio si vince con una sola lagrima, e il tuo sangue dato in olocausto delle tue colpe sarà nuovo battesimo all'anima tua.

MAS. Ah Dio!... qui il Duca di Maddaloni m'augurò la morte maledetto dal popolo e da Dio!

VOCI LONTANE. Morte a Masaniello! viva il vicerè!

MAS. (*Nell'angoscia del dolore non può parlare, piange e guarda raccomandandosi al cardinale*).

CARD. (*Prende la sua stola e con essa toccandogli il capo, esclama*). Consolati, povero martire; le conta il cielo queste tue lagrime! datti pace. Le condanne degli uomini sono una caparra del perdono di Dio! — Accogli questa palma che ti composero gl'ingrati e con essa vola fra quei beati spiriti, che in terra fecero testimonianza del Verbo divino, e prega che presto si compia il tempo delle umane espiazioni!

MAS. Oh padre! la mia morte mostra che gli uomini hanno anche molto da espiare!... — Ah padre, mi confesso d'una colpa... che ora commetto...

CARD. Forsechè non perdoni a'tuoi nemici?

MAS. Ah non credevo... che la morte... fosse sì amara! almeno giovasse alla patria! — Non sentirei il... dolore... di lasciare... questa sfortunata... e mio figlio innocente... che amo tanto...!

Card. Pensa, Masaniello, che appunto l'opera della Redenzione si compiè nell'istante che Gesù sentì l'amarezza de'suoi patimenti...

Mas. (*Con ardente confidenza*). Ah Gesù, re dei dolori, ti ringrazio de'miei patimenti... — Stefanilla! Stefanilla! Ch'io senta anche una volta la tua voce... dammi il tuo addio! l'ultimo...

Stef. (*Alza la testa fa uno sforzo e non può*).

Mas. Pazienza!... Puoi darmi l'ultimo tuo bacio? (*Si baciano*). Questo per Scipione (*Stefanilla cade svenuta*). Ve.... li raccomando.... Monsignore! non hanno pane! — Vi raccomando... anche... i Napoletani... (*Muore*).

Entrano infuriati alcuni del popolo colle spade snudate. Vogliamo la testa di Masaniello!

Card. (*Alzando le mani al cielo*). Tutto è consumato!

FINE DEL DRAMMA.

MEMORIE E DOCUMENTI

MEMORIE E DOCUMENTI

§ I.

LA LETTERATURA POLITICA D'IERI E D'OGGI.

Bisogna che io respinga una lode del Brofferio a proposito dell'epoca in cui scrissi il Masaniello; la qual lode benchè potessi in parte accettarla per ciò che riguarda al mio coraggio civile non potrei certamente ritenerla meritata per ciò che si riferisce alle mie facoltà letterarie.

Il Brofferio dunque scriveva nel 1848 sul N.° 80 del *Messaggiero Torinese* « Uno dei più distinti meriti, « che abbia questo dramma è di unire il merito arti- « stico al sociale concetto; ma è merito distintissimo « pur questo di essere stato composto molto prima « che l'Italia sorgesse dall'odioso servaggio..... Sab- « batini che non è l'uomo dell'indomani, scriveva

« *Masaniello* sotto gli occhi del Duca di Modena nei « tempi più felici del suo paterno dominio... egli la- « vorava per meritarsi la prigione, mentre la massima « parte dei nostri confratelli in Apolline lavoravano per « le pensioni, le croci, i diplomi accademici e gli ar- « chivi di corte..... ecc. ecc. » Io francamente dichiaro che dopo tanti abusi letterarii, politici e industriali che si sono commessi dei santi principii della libertà dal 1818 in poi, non avrei più trovate le ispirazioni, mantenutemi vive dalle tirannidi dei due Franceschi di Modena nella fede che gli uomini sarebbero capaci di affrancarsi e nella speranza che avrebbero usato degnamente della loro conquista. — Le basse adulazioni agli abiti gallonati, passarono ai camiciotti turchini, e sulle scene massimamente tanto si sprecarono dal 1848 in poi gli entusiasmi a freddo in favore dei sacri diritti del popolo e le ire rettoriche contro i privilegi dei nobili, e le superstizioni dei preti, che se pur solo avessi immaginato che saremmo venuti alla vergognosa prostituzione degli odierni zingari della letteratura drammatica non sarei più stato capace di dare al cane cerbero della democrazia vendereccia l'offa di un Masaniello, rivendicatore dei conculcati diritti del popolo e d'un Prete Genoino istigatore di regie perfidie. — Oh bei giorni della mia candida fede e delle mie ingenue speranze dove n'andaste voi, quando orgoglioso del mio spirito d'indipendenza e superbo d'essere negletto e spregiato dai cortigiani dell'austriaco feudatario mi raccoglievo nella dolce solitudine d'una modesta casetta di campagna per ideare e comporre Masaniello! Chi m'avrebbe detto che un giorno (e un giorno d'indipendenza e libertà!) sarebbe venuto in cui rileggendo quelle pagine sulle quali aveva versato tanto entusiasmo d'amore pel po-

polo oppresso e su cui mi ero inebriato di sì liete speranze di un risorgimento nazionale, io avrei provato la desolazione e lo scoraggiamento dell'amaro disinganno?

Tolga Iddio ch'io disconosca i beneficii che le rivoluzioni e le guerre ci hanno arrecato; che io non senta la gloria di tutti quegli atti di patriottismo civile e militare che ci condussero quasi al compimento della indipendenza e della unità nazionale; ma questo sentimento non giunge fino al punto d'illudermi sulle molte ipocrisie più o meno civili, che ci farebbero perdere le nostre conquiste se la Provvidenza non si fosse presa lei il carico di mantenerle e compierle a vantaggio d'una migliore generazione.

Del rimanente bisogna dire ancora che le lamentazioni de'Geremia e le sentenze catoniane sulle nostre sociali miserie sono un'altra pecca dei diseredati patrioti, i quali nel nuovo banchetto della libertà non riescirono a mettere il cucchiaio nel gran piatto del pubblico minestrone; ma poi la è una legge dinamica della macchina sociale, che mentre le oppressioni e le ingiustizie del potere suscitano tutte le virtù del popolo per abbattere la tirannia, le prime prove della libertà (e per le male passioni dei partiti vinti e per le cattive abitudini della servitù) facciano servire a impunità del male le istituzioni poste a guarentigia del bene. E non è menomamente a dubitare che esse nella loro attuazione di mano in mano che la generazione corrotta sparisce e la nuova sorge non abbiano a portare quei frutti di privato e pubblico bene pei quali furono ideate e con grandi atti di coraggio e virtù stabilite.

Queste idee io doveva premettere perchè lo scoraggiamento mio in questi momenti della vita sociale (che son più lunghi de'momenti della vita indivi-

duale) non sia malamente inteso. Non ho nè fede nè speranza che oggi bastino a scuotere gli animi alla virtù le opere letterarie le quali sotto il dispotismo davano la spinta alla rivoluzione; oggi occorrono i fatti di alta moralità nella vita pubblica e privata; occorre il coraggio civile e militare per vincere i nemici insidiosi che ci tradiscono colla larva del liberalismo e i nemici che ci minacciano colla forza delle armi, ma i grandi concetti della filosofia, le grandi creazioni della letteratura e dell'arte non possono occupare la mente, la fantasia ed il cuore di gente che combatte ancora sulla breccia. Ecco perchè oggi non mi sentirei più capace di comporre un *Masaniello;* ecco perchè oggi io credo che nemmeno Schiller ed Alfieri troverebbero più, nè il primo il concetto per un *Don Carlo*, nè il secondo il concetto per una *Virginia*. Essi guardandosi attorno non avrebbero un mondo che sapesse eccitarli, nè che potesse comprenderli.

§ II.

INCONVENIENTI A SUPERARSI NEL TEMA DEL MASANIELLO.

Nei molti drammi che ho esaminati sul tema del Masaniello ho ravvisati tre difetti che mi parve ostassero allo sviluppo del concetto che mi son formato del dramma storico perchè la storia non venga mutilata dalla cornice del quadro scenico, e perchè il quadro scenico non riesca confuso e indicifrabile dalla moltiplicità delle figure e delle azioni storiche.

I drammi esaminati avevano, a mio avviso, uno di questi tre difetti; — o l'azione principale (che è la rivoluzione di tutto un regno) era posta in iscena coll'apparato delle sue catastrofi e il dramma riesciva

in una serie di evoluzioni, che dovevano impicciolirsi necessariamente e immiserirsi nell'angustia dello spazio e del tempo per poi riuscire in un dozzinale spettacolo da arena; — o doveva ridursi in una serie di racconti e di declamazioni su ciò che accadeva fuori della scena e il dramma doveva necessariamente divenire arido, noioso e scolorito; — o finalmente dovea l'azione principale servir di base ad episodi d'invenzione le quali facevano perdere di vista l'azion principale del vero dramma politico per diventare uno di que' soliti conflitti di amori combattuti con qua e là delle digressioni storiche e politiche mal connesse le quali a un tempo facevano perdere alla storia la dovuta significazione e al dramma il voluto interesse.

Io dunque dovevo cercare un concerto tale di scene pel quale la rivoluzione si vedesse in tutta la sua potenza entro la cornice del palco scenico senza confusione e pel quale gli attori principali della rivoluzione comparissero e col disegno e col colorito in guisa che a un tratto fermassero l'occhio, occupassero in mente ed impegnassero il cuore de' lettori e de'spettatori come se si trattasse d'un dramma intimo, che non confonde nè stanca il pubblico dei teatri ove va per divertirsi e piacevolmente commuoversi; e dovevo finalmente, intitolando il dramma del nome di *Masaniello*, propormi di adempiere il mio còmpito di fargli vedere il *Masaniello* della storia, non un *Masaniello*, che servisse di pretesto a certe mie invenzioni. — Ci sono io riuscito? Io non so; ma è certo che mi sono studiato di ottenere questo intento, che ho creduto di esserci riuscito e che mi pare d'averne avuta una testimonianza dall'accoglimento, che n'ha fatto il pubblico e la critica.

Io non ho voluto con burbanzosa pedanteria far seguire il mio lavoro da una selva di note storiche colle

quali avrei potuto mostrare come quasi ogni parola abbia un riscontro storico. Leggete la cronaca di Alessandro Giraffa, i documenti pubblicati su quella rivoluzione da Francesco Palermo nell'Archivio Storico di G. P. Vieusseux e tutte le memorie di que'l'epoca e vedrete con quanta religiosa fedeltà io mi sia attenuto alle più minute circostanze che quei testi mi offrivano. — Mi piace che il lettore e lo spettatore non si accorgano di questo paziente e improbo lavoro perchè il lettore e lo spettatore non devono che partecipare alle commozioni che ho voluto eccitare col mio dramma, ma mi piace di poter rispondere, ove occorra, al critico coscienzoso che mi domanda: — siete voi stato fedele alla storia? — Ecco là i documenti leggeteli e giudicatemi.

§ III.

IL MASANIELLO RAPPRESENTATO A MODENA E A TORINO.

Finii di scrivere il *Masaniello* nel 1846. Mandai a Gustavo Modena la prima scena perchè la giudicasse come la sinfonia d'un melodramma la quale riassume i principali motivi dell'opera e mi sapesse dire se essa avrebbe stonato colla musica della polizia lombarda. — Mi rispose, che gli pareva che la mia musica avrebbe a Milano avuto un accordo di catene e catenacci e che egli non si sentiva di cantarla coll'accompagnamento di quegli strumenti; onde misi il mio dramma nel cassetto e non ci pensai più fino al maggio del 1848.

Eravamo a que' dì nel colmo della rivoluzione e pareva, che tutto ci arridesse. — I volontarii da tutte le parti accorrevano ad ingrossare l'esercito di Carlo

Alberto; i principi parevano arcicontenti di confederarsi tra loro a benefizio della indipendenza del paese e della libertà dei paesani. — Già uno dei baluardi del terribile quadrilatero era caduto in mano degl'Italiani ed eravamo tutti nella fiducia che Piemontesi, Lombardi, Toscani, Romani e Napoletani, cacciati i Tedeschi al di là dell'Isonzo avrebbero imbandita una cena presieduta da Carlo Alberto a Leopoldo II. a Pio IX e a Ferdinando II per festeggiarli d'avere da buoni fratelli coadiuvata e benedetta la guerra della indipendenza; noi, de' piccoli ducati, eravamo felici più degli altri popoli perchè non avevamo da ringraziare i nostri principi (in questo più vigliacchi o se volete più onesti) che non avevano voluto saperne di conciliazione, e così se n'erano andati pe' fatti loro lasciandoci godere un po' più di quel raggio di libertà sorridente sull'Italia attraverso ai nugoloni che dovevano poi riaddensarsi sul nostro cielo e mandar giù per altri dieci anni gragnuole e saette. Fatto sta che pur pensando alla guerra non si dimenticò la letteratura e l'arte e le due società filodrammatiche spesso s'univano a dare rappresentazioni ora a beneficio dei volontari, ora della guardia nazionale povera, ora dei feriti. Quindi trovandosi a Modena la compagnia di Cesare Fabbri, meschina compagnia se vogliamo ma non al tutto da dispregiarsi, offrii di dare il mio *Masaniello* a benefizio dei militi della guardia nazionale che non avevano modo di comprarsi un uniforme. Fu aggradito questo mio pensiero di consacrare alla patria un lavoro d'argomento patriotico scritto nei tempi della servitù, e i miei amici e colleghi filodrammatici si offersero di rinforzare la compagnia perchè il dramma fosse rappresentato nella sua interezza. Il Comandante del battaglione Piemontese mise a mia di-

sposizione i suoi soldati per le comparse; il signor Luigi Maglietta, antico coreografo, volle dirigere e regolare l'assetto di scena per disporre con buon effetto i quadri più importanti del dramma; finalmente i professori dell'orchestra dichiararono di prestar gratuitamente l'opera loro per meco concorrere all'atto di beneficenza. E non dovevo io esser lieto di sì belli auspici coi quali si preparava l'accoglienza (diciamolo pur francamente) d'una mia buona azione come scrittore e come cittadino? Così di me contento e de'miei amici nell'annunzio della recita del *Masaniello*, diressi le seguenti parole a'miei concittadini:

« Nei tristi giorni della servitù (quando più caldo mi ardeva in petto il desiderio dell'Italiano risorgimento, studiando nelle storie le nostre antiche virtù che mi accrescevano fede nell'avvenire) io accarezzai col pensiero quel tipo colossale di Masaniello che mostra come il retto istinto dell'uomo del popolo, quando sia congiunto ad una singolare svegliatezza d'ingegno e di forza di sentimento, divenga possente motore di patriotici fatti.

« Un conflitto poi dei poteri Regio ed Aristocratico, che fra loro discordi, convengono nel conculcare i diritti del popolo, un popolo che corrotto dalla servitù nello insorgere spesso trascende (per malaugurato discordare) i confini della giustizia e della libertà civile, la Religione che santifica il principio della libertà dei popoli colla benedizione all'oppresso, e coll'anatema all'oppressore, mi venivano presentati dalla storia dell'epoca di Masaniello a colori sì vivi, che io non poteva non accoglierlo come soggetto d'un quadro grandioso che fa riscontro spesso a' tempi nostri; (1) e lo spetta-

(1) Era il tempo di Pio IX liberale.

colo della caduta d'un popolo e del suo rappresentante nel 1647 forniva un ammaestramento pure nei nostri odierni trionfi: perchè dai traviamenti dei padri nostri possiamo apprendere la via che ci condurrà a compiere presto e ad assicurare le nostre vittorie e a chiudere una volta la dolorosa missione di dar sempre alla patria nuovi martiri per preparare una remota rigenerazione. — Oh si affretti il giorno in cui i confessori della libertà come i confessori della fede, sieno posti sull'altare della patria! si affretti il giorno in cui gli esempi della tirannide s'abbiano solo a leggere nelle pagine della storia antica! — Concittadini! questo giorno non è lontano perchè intanto io posso impunemente invitarvi ad onorare in pubblico la memoria d'un martire italiano evocandone sulla scena le imprese; il quadro che vi presento non ha il merito d'opera d'eletto artista ma certo non gli manca quello di attestare, che chi ve lo presenta ama ed adora le patrie virtù. Per questo lo dono a voi e per questo solo credo che il mio dono non sia affatto indegno di voi. Se poi concorrerete numerosi al Teatro sì che per voi la mia fatica divenga una patria beneficenza avrete il merito ed io avrò la gratitudine, che per voi un modesto tentativo di povero ingegno sia sublimato in opera santa e generosa. »

Or bene, miei buoni amici, lo credereste? Il mio *Masaniello*, scritto con tanto amor di patria, consacrato (appena lo potei) ad una patria beneficenza, rappresentatosi nella mia patria alla quale avevo consacrate tut e le povere mie forze non fu aggradito dai miei concittadini... Appena lo lasciarono finire! — Io che avevo pianto per commozione di gratitudine quando accolsero affettuosamente il mio *Tassoni*, piansi amareggiato della loro ingratitudine per avere accolto con

freddezza il *Masaniello* scritto sotto l'ispirazione dei loro dolori. — Non fu permalosità di orgoglio letterario offeso, fu davvero il rammarico d'un figliuolo, d'un fratello, che si vede dispregiato dalla sua bene amata famiglia. — Egli è vero che la rappresentazione venne pessimamente eseguita; e che i tre elementi comico, accademico e coreografico diedero un complesso sì scompigliato e disarmonico, da non lasciare scorgere il mio quadro, ma io pretendeva che si prescindesse dall'omaggio allo scrittore per mostrare un atto di cordialità al fratello. — Non avevo mercanteggiato col despota; nulla avevo chiesto ai liberali; avevo affrontato i pericoli delle vendette governative del Duca facendo il cospiratore coi miei scritti; m'ero allontanato dagli amici governatori della rivoluzione per esser indipendente nella mia azione, e il primo mio lavoro politico che nella prima sua comparsa al pubblico forniva un sussidio ai poveri militi della libertà aveva ad essere male accolto?

Modena mia le nostre partite sono saldate. Le lagrime che sparsi nella rappresentazione del *Tassoni* segnarono un mio debito di riconoscenza, quelle che mi faceste spargere nella rappresentazione del *Masaniello* lo hanno cancellato.

Quando venni a Torino dopo i disastri della nostra guerra a Custoza, portai il manoscritto del *Masaniello* con me per darlo a Pomba da pubblicare nel *Mondo Illustrato* e così non pensarci più; credendo fosse una mia illusione che se ne potesse ancora tentare la rappresentazione. — Il cav. Pomba non solo accolse bene il mio lavoro ma incaricò il più valente de'suoi artisti ad illustrarlo, il Pedrone, che vi fece 36 incisioni una più bella dell'altra per invenzione, per esattezza dei

costumi, per disegno, per effetto pittoresco. Il mio lavoro comparì nel giornale e poi in un libro a parte e incontrò molto favore anche in quei momenti nei quali gli animi erano così angosciati pe'nazionali rovescii. Ma io, esule, lontano dalla famiglia, incerto del mio avvenire, colla febbre della nostalgia, non curavo più le cose letterarie. Con trepidazione aspettando il mio destino giravo come un uomo smarrito per le strade di Torino, solo, in mezzo ad una folla di sconosciuti, quando un giorno, che ero più trasognato del solito, mi sento chiamare da una voce d'amico, e mi veggo a faccia a faccia col bravo artista Alamanno Morelli il quale, dopo quel primo imperversare di botte e risposte, di esclamazioni di due amici che s'incontrano ove meno se lo pensavano e in momenti di gravissimi casi, entra a parlarmi del *Masaniello* « Ma non credi « (egli mi domanda) che io te lo potessi rappresentare? « Ma (a mia volta gli domando io) e credi tu che quel « dramma si possa rappresentare?

— « E perchè mi fai questa difficoltà?

— « Perchè, perchè... che so io? (non m'attentai dirgli del fiasco di Modena). Non ti pare (proseguivo) che tutti quei personaggi, quel comparsame, quel complesso spettacoloso sia d'un difficile concerto, da metterci a rischio di cadere in uno spettacolaccio da arena?

— « Caro mio, tra me e Augusto Bon per l'assetto di scena non c'è questo rischio. — Io appena letto il tuo lavoro mi sono siffattamente innamorato della parte di Masaniello che proprio me la sento nell'anima da farne qualche cosa che possa procacciarci onore ad ambedue.

— « Tu con queste parole mi ridesti la febbre artistica, la quale aveva in questi giorni ceduto ad altra febbre. — Or bene; se credi, proviamo.

— « Ma c'è da superare un grande scoglio.

— « E quale?

— « Che il tuo lavoro entri nelle simpatie di Augusto Bon a cui ho affidata la direzione della scena.»

« Egli, come sai, è un po'scettico, massime pe'drammi, e se a lui non entra come a me, io non lo metto in scena; perchè è tal lavoro che esige grande studio; e come io non posso pei dovuti riguardi occuparmi della direzione, s'egli non ci mettesse tutto l'amore non mi converrebbe di usurpare le sue attribuzioni; quindi non vorrei arrischiare una rappresentazione di questa fatta. — Lascia ch'io dia a leggere il tuo dramma al Bon... poi vieni a teatro, pregalo, e chi sa... s'egli ti ha compreso puoi star sicuro che il tuo Masaniello farà chiasso. »

Con questa intelligenza ci lasciammo, e alcune sere dopo sul palco scenico del Teatro Nazionale vidi Augusto Bon, che mi venne incontro con aria molto cordiale rivolgendomi queste parole ch'io non dimenticherò mai:

« Caro Sabbatini mi son posto a leggere il tuo dram-
« ma per far piacere al Morelli e l'ho finito per far
« piacere a me. — Io lo metterò in scena con pas-
« sione e per dartene una prova io sarò il proteo del
« tuo dramma; mi porrò alla testa delle masse per
« regolarle, e dar loro moto e vita e metterle in ar-
« monia coi gruppi principali dei tuoi quadri; sarò
« ora un pescatore, ora un popolano, ora un barone
« ora una sola comparsa e poi non dubitare. Ma in
« compenso ricordati che voglio un *zampetto* di Modena. »

Il Morelli che udiva queste parole mi sussurrò all'orecchio. — « La fortuna del tuo dramma è assicurata » — E così fu.

Non mi estenderò a dire delle cure veramente in-

defesse da veri artisti e da veri amici che Augusto Bon ed Alamanno Morelli posero nelle prove del *Masaniello*, dirò ch'io via via, che vedevo comporsi i quadri mi accorgevo che il *Masaniello* nella rappresentazione di Modena, era stato tradotto in arabo.

Non credo che autore sia mai stato meglio soddisfatto di me vedendo come un artista e uno scrittore valente quali erano Morelli e Bon prendessero tanto amore per l'esito d'un dramma. — Basti il dirvi che quelle grandi masse dei pescatori, del popolo, dei baroni (che sono la gran difficoltà delle rappresentazioni storiche) diventarono, guidate, capitanate e intonate dal Bon, un personaggio solo e quasi direi il protagonista del dramma. Tutte le comparse (ed erano ben numerose) s'erano personificate in Bon, e Bon s'era personificato in una comparsa; — quelle avevano acquistato il voluto ideale dell'arte, Bon si era, direi così, sottratto dalla sua personalità per accostarsi alla goffaggine delle comparse, e in tal guisa era riuscito a dare un disegno, un colorito, una intonazione, un'armonia nelle movenze delle masse e nelle grida della moltitudine colle figure poste dinnanzi del quadro, da ottenere quel grand'effetto scenico che fu al di là d'ogni mia speranza e previsione. Ma giustizia vuole che dichiari poi solennemente che un Masaniello inteso e sentito meglio di quanto lo sentì e l'intese Morelli non me lo so figurare. Egli era veramente ispirato! Ne' suoi entusiasmi era sublime, tremendo ne' suoi furori, amabile nelle sue espansioni d'affetto coniugale senza mai perdere per un solo istante il fare rozzo e quasi selvaggio del lazzarone. — Egli nella scena della presentazione al vicerè aveva trovato modo di conciliare il goffo col terribile; ti faceva ridere e rabbrividire quando respingeva l'ordine di S. Giorgio, *l'insegna dei*

traditori, e quando dopo avere comandato al popolo di allontanarsi con ischerno esclamava: *Vicerè chi è più grande di noi?* Insomma se il Morelli non fosse stato costretto a levar dal repertorio quel dramma, perchè per dieci anni dovette farsi un repertorio ad uso dei teatri del papa, dei duchi più o meno grandi, dei Don Ferdinando e dell'Austria, si sarebbe detto che come Gustavo Modena aveva il suo *Luigi Undecimo*, il Morelli aveva il suo *Masaniello*; ma la mia Stella antidrammatica volle che io riuscissi a fare un dramma attagliato ad essere il capo-lavoro d'un grande artista e d'un gran direttore di scena, che poi non si potesse per dieci anni rappresentare se non a Torino a Genova e ad Alessandria e che quando i teatri d'Italia acquistavano la libertà fosse subito sfruttato dagl'istrioni delle arene e dai raffazzonatori delle politiche attualità. Le rappresentazioni del mio dramma al Teatro Nazionale di Torino furono uno degli esiti più splendidi e forse (per le favorevoli circostanze dei tempi e degli artisti) i più clamoroso che si sia mai dato, tanto per parte degli spettatori come dei critici. — Credo che non sia mai avvenuto che un dramma non abbia avuta nessuna censura dai giornalisti come il Masaniello, non già perchè molti non ne avessero potuto trovare anche di ben gravi, ma forse perchè aveva ricevuto il battesimo della voga. — Una cosa o una persona in voga ha i suoi cortigiani, che lodano più del bisogno e i suoi vigliacchi che non hanno il coraggio di farle opposizione. Ciò sia detto perchè quel caro M. C. e quel capo allegro di Cajo Mario non abbiano a soggiungere che mi sono ubbriacato di quel *trionfo*. Anzi vorrei pur dire un'altra cosa, ma ho paura che i miei lettori (che credo poco sentimentali perchè adesso sarebbe un offendere la voga dello scetticismo), non abbiano

a fare un ghigno beffardo d'incredulità..... Basta..... la dico, perchè già, bene o male, quel che sento non posso tacerlo.

In quel primo grande uragano di applausi e d'ovazioni, che io ebbi presentandomi sulla scena mi venne in mente l'esito del Masaniello a Modena e per un istante quel raffronto mi rinnovò il cordoglio del mio amor pel mio paese non corrisposto. — Ebbene? Credete che questa sia una svenevolezza affettata, una civetteria d'autore? Se ciò credete... me ne duole per voi!

§ IV.

ALCUNI GIUDIZII SUL MASANIELLO.

Come al solito trascrivo quì i giudizii dati sul mio dramma e m'attengo ai più notevoli o per l'autorità degli scrittori o per la singolarità delle osservazioni. Faccio notare il miracolo a cui riuscii per un momento d'aver non solo concorde la critica letteraria, ma ancora (*incredibile dictu!*) la critica politica. — Dall'ufficiale *Gazzetta Piemontese*, alla indisciplinata *Democrazia Italiana*, dal malvaceo *Costituzionale Subalpino* allo scarlatto *Pensiero Italiano*, fui portato alle stelle fermandosi gli uni sulla maestria con cui avevo dipinta la potenza del popolo, gli altri sulla verità con cui avevo dipinta la volubilità dell'aura popolare.

Felice Romani nella sua appendice settimanale della *Gazzetta Piemontese* di critica letteraria, così raccomanda il volume del mio Masaniello.

« V'hanno epoche in Italia, vi hanno rivoluzioni di cose e vicende d'uomini, tali e sì gravi, e sì esemplari e sì calde di vita, ch'io mi son sempre maravigliato come la poesia italiana, figliuola della gran

mente di Dante, le abbia lasciate piuttosto alla profonda ma fredda riflessione della filosofia e della politica che al suo nobile entusiasmo e alla possente favella vincitrice del tempo e insegnatrice dei secoli. Senonchè fissando lo sguardo nel passato, e veggendo che le più importanti e le più memorabili di tante vicissitudini prodotte non furono che dai perpetui sforzi della libertà sempre in lotta colla tirannide interna e forestiera, mi venni a convincere del perchè la poesia nei tempi di servitù ceda il campo alla storia, e gli ingegni rifuggenti dallo squallore del carcere e dal lutto della miseria addormentino il loro dolore nelle ridenti finzioni della favola, anzichè fomentarlo col desolante aspetto del vero. Ond'è ch'io son tratto a perdonare all'Ariosto ed al Tasso se curvati sotto lo scettro dei despoti estensi, quello si appigliasse alle leggende del medio evo per tessere il maggior romanzo che uscisse dalla fervida fantasia di un poeta, facesse l'altro soggetto della più alta epopea il fanatismo religioso che rovesciò l'Occidente sovra l'Oriente, piuttosto che scegliere ad argomento de' sublimi lor canti le glorie e le sventure d'Italia, la fatal caduta del suo regno, la funesta usurpazione germanica, i contrastati trionfi della lega lombarda, e le grandi contese, e le più grandi ambizioni, che radicarono in questa misera terra la mala pianta del dominio straniero.

« Fra gl'italiani che Iddio volle creare quaggiù per attestare alle generazioni che la libertà è il supremo bene dell'umanità sulla terra, e ch'ella nol può conseguire stabilmente e veramente non so per qual colpa non ancora espiata e impossibile forse a espiarsi, avvene due grandi del pari e del pari infelici, Cola da Rienzo e Masaniello, esempi amendue della più alta sollevazione e della più profonda caduta che mai sgomen-

tassero l'umano intelletto. L'uno e l'altro figliuoli del popolo; l'uno e l'altro usciti dall'oscurità per collocarsi in tutta la pienezza della luce terrena; sì questi che quello amanti la patria sovra ogni cosa, e bollenti di magnanima ira contro i tiranni; armati amendue di inaudito coraggio, e giunti colla potenza della volontà e dell'ingegno a franger catene ribadite da più secoli; il primo risuscitante in Campidoglio la virtù di Bruto e di Cicerone e la maestà dei figli di Romolo; il secondo vendicatore del popolo napoletano curvato sotto il giogo del Tiberio delle Spagne: quindi traditi entrambi dall'ingratitudine della plebe, raggirati dalla fallaccia dei grandi, fiaccati sotto il peso della propria potenza, orbi di ragioni e privi d'ogni consiglio, precipitati dall'altare e trascinati nel fango.... Spettacolo deplorabile e destinato, si crederebbe, dalla Provvidenza per avvertire gli oppressori e gli oppressi, i padroni e gli schiavi, i potenti e i pusilli della fragilità delle umane grandezze!

« Masaniello presenta forse più di Cola da Rienzo un carattere sorprendente e degno di essere studiato dai filosofi e dai politici, avuto riguardo ai tempi in cui visse e alla condizione sua propria, e delle pubbliche cose. Il tribuno di Roma trar seppe profitto dalla nativa fierezza del popolo romano, dalle rimembranze ancor vive dell'antica dominazione, dalle discordie e dalle ambizioni delle famiglie patrizie, e dall'impotenza, per non dire abbiezione, in cui era caduta la tiara dei pontefici non più brillante in Vaticano, ma luccicante in terra straniera, e trovò appoggio nelle arti delle corti imperiali ed ebbe sostegno da porporati e da principi ed ottenne incoraggiamento e favore di fama dal maggiore intelletto di quell'età travagliata, da Francesco Petrarca. Il pescatore d'Amalfi

per lo contrario era nato e cresciuto nel pantano in cui torpe un secolo corrotto e una nazione invilita e dormiente. Niuna nobiltà nei baroni, nessuna generosità nella plebe: sugli uni e sugli altri aggravata l'aura pesante e narcotica movente dall'Escuriale: tutta Europa per antiche relazioni ed usanze, se non ligia, almeno ufficiosa ai discendenti del temuto Carlo V: l'Italia, specialmente senz'armi, senza dignità, senza coscienza nazionale: la sola Sicilia ributtante ma doma sotto le angarie dei proconsoli castigliani: il duca di Arcos, vicerè di Napoli, dettante dal Castelnuovo i suoi decreti spogliatori e le sue leggi umilianti: e vizio inseparabile del dispotismo cominciando dal primo grande e terminando fino al più infimo mascalzone, un perpetuo riversamento gli uni su gli altri di viltà, di bassezza, d'infamia, quasi scambievol vendetta della comune abbiezione. Tale era Napoli e tale il governo spagnuolo quando un umile pescivendolo si accinse a sollevar quella dal fango, a trar questo in ruina. Chi gli diede consiglio? Chi lo animò all'impresa? Chi gli fu liberale d'aiuto? Nessuno, fuorchè il proprio cuore, magnanimo cuore, di cui natura non di rado si piace di dotar gl'italiani, in qualsivoglia condizione siano essi, cuore sensitivo e capace delle più grandi impressioni, nudrito dall'amore del cielo natale, ardente come il Vesuvio che gli fumava d'innanzi, procelloso come il mare che flagellava i suoi lidi. Conscio di tutti i bisogni della plebe, in mezzo alla quale ei viveva e soffriva, consapevole di tutte le miserie ch'erano retaggio di lei, e vedendola cieca, ignuda e gemente sotto il pondo de' balzelli, come somieri traenti a stento l'ignobil carretta, ei maledisse la tirannide che l'avea ridotta alla condizione dei bruti, e dalla vampa dell'ira che il divorava in segreto, trasse la scintilla che

doveva infonder la vita in quell'inerte moltitudine, come Prometeo nel mondo selvaggio. E riuscì nello intento, e tutta Napoli levossi alla sua parola come un sol uomo, e i tiranni tremarono nelle loro munite torri, e i baroni impallidirono nelle lor sale dorate, e dalle mani del re delle Spagne fu per cadere lo scettro delle Due Sicilie.

« Se non che il dispotismo che non di rado è oppresso dalla forza, si rileva colla simulazione e coll'arte, e ha l'oro per comprare e le lusinghe per sedurre, e le trame per ingannare, e i cortigiani per servir da sicarii. Il capitano del popolo non avea per sè che la virtù generosa, che, ignara delle insidie, facilmente v'inciampa; e in esse egli cadde.

« Raggirato da fallaci apparenze, deluso da giuramenti bugiardi, ingannato, dissennato, tradito, perdette l'amore della plebe incostante e volubile, e in premio della libertà che ad essa avea dato, ricevendo la morte, spirò come il giusto venduto da Giuda, ma non come quello rigenerò col suo sangue la sconoscente nazione. Triste istoria a cui manca un Tacito, sublime epopea che non ebbe un Torquato; perocchè l'iniquità dei tempi trascorsi nol permise all'Italia.

« Ora che i tempi uscirono benigni, ora che la poesia può gemere sulle nostre sciagure e ammonirci delle nostre peccata; ora che è permesso strascinar in teatro i grandi delinquenti come i cadaveri alle gemonie; ora finalmente che la musa severa della giustizia può giudicare palesemente il passato, come gli egizii facevano il processo ai re morti condotti nella necropoli, il Sabbatini, giovane di alto ingegno e d'alto sentire ha presentato sulla scena l'eroico pescatore d'Amalfi se non dimenticato almeno nascosto da dugento e più anni; ha dotato il dramma italiano di questa imponente fi-

gura di un secolo sciagurato e di una nazione avvilita ad ammaestramento d'una età e di una generazione, se non più fortunata e più generosa, almeno più capace di sentir le sue piaghe e più vogliosa di rimarginarle: ha dato un esempio agli scrittori di un componimento tutto civile e tutto rivolto a magnanimo scopo. Egli ha esposto — e mi servo delle sue parole —
« una delle prime lotte degl'italiani contro le straniere
« esorbitanze: in quella rivoluzione comincia a svilup-
« parsi la forza morale della nazione depositaria della
« sacra fiamma ch'essa cela per ispandere un giorno
« la sua luce vivificatrice, fugare le tenebre dell'igno-
« ranza e purgarsi dal mortifero alito dall'errore che
« erige altari al dispotismo e alla forza brutale. In
« quella rivoluzione, ei prosegue, noi vediamo tutti
« gli elementi dei conflitti che oggi ancora tengono
« agitata l'Italia e l'Europa intera; ed io che nel mio
« dramma mi sono studiato di porre in piena luce
« que' conflitti, ho eziandio cercato che offrano al po-
« polo uno spettacolo istruttivo per la sua opera di
« rigenerazione. Il vicerè di Napoli rappresenta la cieca
« forza della conquista e del dispotismo; i baroni le
« prepotenze delle caste privilegiate; Masaniello la
« forza morale del vero e dell'onesto che nella na-
« zione si sviluppa, poi si altera cogli eccessi delle
« passioni; l'arcivescovo rappresenta la stessa forza
« morale che rimane inalterata e inconcussa quando
« è protetta dalla santità della religione; il popolo di
« Napoli del 1647 finalmente che sacrifica Masaniello
« e rende vana l'opera sua, rappresenta l'errore e l'i-
« gnoranza delle moltitudini asservite che impediscono
« e ritardano il risorgimento delle nazioni ».

« Io non potrei in miglior modo significare l'intendimento del Sabbatini, nè in miglior modo giu-

stificarlo. Il pubblico lo ha compreso e lo ha commendato e applaudito. Dopo di ciò non mi si chieda un giudizio del dramma dal lato dell'arte. Le questioni di forma e di misura sono oziose ed inutili quando si tratta di un lavoro la cui principale importanza consiste in un grande concetto. Assorto nel sentimento di questo, attirato dalla verità e dal calore dell'azione, sedotto dall'evidenza delle situazioni e dalla convenienza delle imagini e dello stile, io mi dimentico le ragioni critiche di questa scuola e di quella, e non bado che all'anima e alla vita della poesia (1). Per la qual cosa io raccomando ai giovani drammaturgi ed ai provetti eziandio questo lavoro del Sabbatini, e da essi il propongo a modello quando aspirino a far cosa pregievole, e, non per verità, ma per vantaggio d'Italia.

(*Gazzetta Piemontese*) « Felice Romani. »

Anche il Brofferio scrisse sul *Masaniello* come il Romani secondo le impressioni ricevute dalla lettura:

« Un anno fa si voleva che un dramma fosse innanzi tutto un'opera d'arte; ora all'arte si bada poco o nulla e si vuole che primeggi sulla scena il pensiero politico.

« Sotto questo aspetto quale argomento è meglio adattato pei tempi nostri, che quella del pescatore di Napoli che scaglia la folgore sul capo dei reali di

(1) Questa massima è degna del profondo critico che la dettava. — Questa massima avrebbe conciliate, se fosse stata intesa e sentita, tutte le antiche diatribe dei classici e dei romantici e si sarebbero accorti che il *Saul* dell'Alfieri e il *Guglielmo Tell* dello Schiller non erano i prodotti di due scuole, ma due diverse manifestazioni d'un solo principio estetico.

nuovo lavoro del Sabbatini. Ognun sa che l'autore è uno dei pochissimi che nelle ultime desolazioni abbia con decoro sostenuto l'arringo drammatico. E se al *Masaniello* sarà conceduto, come io spero, l'esperimento della scena, avrò campo di farne più ampio discorso.

« Mi basti accennare per ora come il personaggio di Masaniello sia rappresentato colla più severa fedeltà della storia non meno che coi più immaginosi tratti dell'arte. Io vorrei citare molti discorsi e molte situazioni; ma basti chiamare l'attenzione del leggitore sulla prima scena quando il pescatore in riva al mare si sente nell'anima i primi impeti dello sdegno da cui doveva nascere una grande rivoluzione. Perchè il popolo soffre e tace e voi superbi cortigiani, deridete la sua poltroneria; or bene dice Masaniello « Il popolo
« signor Vicerè di Spagna diventa il gran gigante da
« una testa sola e dalle mille braccia per ischiacciarvi
« sotto i vostri cannoni! Di là da questo gran mare
« un uomo di carne e d'ossa come Masaniello vuole
« e riesce in una grave ingiustizia sulla lontana terra
« di Napoli perchè fa volere del suo volere migliaia
« d'uomini; e Masaniello di carne e d'ossa come Fi-
« lippo IV non potrebbe contrastargli la sua ingiustizia
« ove questo contrasto fosse il volere migliaia di
« uomini?.... Filippo re e Masaniello pescivendolo....
« Ma se Filippo è forte perchè re, Masaniello sarà
« forte perchè popolo.

« E noi invitiamo a riflettere su queste parole tutti quelli, che per esser liberi vogliono esser forti.

« A. Brofferio. »

(Messaggiere Torinese).

Il seguente articolo è tratto dalla *Concordia*, giornale ultra-democratico, nel quale scriveva il Carutti, ora ambasciatore in Olanda. — Parla della rappresentazione:

« Ora è del *Masaniello* che si tratta. Il Sabbatini ebbe un trionfo e noi lo crediamo meritato. Vi è molta intelligenza drammatica nel suo lavoro, vi sono colpi di effetto, generosi concetti sparsi a piena mano in mezzo a quei colloquii di pescivendoli e di baroni, di cardinali o di lazzaroni. La sommossa napoletana sorride all'immaginazione dei poeti; e molti avvisano che lo argomento presenti un dramma bell'è fatto. Noi siamo di parere diverso; c'è un mare pieno di scogli; tre o quattro bei punti non bastano a porre la trama dell'ordito; si richiede molto discernimento, altrimenti si rompe in un banco e si affoga.

« Ed invero questo eroe del mercato non ha trovato ancora il suo vero posto in nessuna collana drammatica, quantunque molti e molti ne abbiano evocata l'ombra. Pensando, ci si affacciano due motivi; primieramente si volle trasformare il povero napoletano e farne un tipo poi si badò solamente alla sua figura e del rimanente si fece poco caso. Il signor Sabbatini cercò di dipingere al vero Masaniello e soventi volte ci è riuscito; ma non sempre. La sua mente si piacque talvolta dell'ideale; non è più l'uomo del secolo XVII ignorante, senza il sentimento de'suoi diritti, incatenato dai pregiudizi e dalle oppressioni feudali; l'uomo del secolo XIX, l'uomo che ha respirato l'alito dell'assemblea costituente e della rivoluzione francese traspare di soverchio (1).

(1) Richiamo i miei lettori a quel passo del cardinale Filomarino che ho posto ad epigrafe del dramma; credo di

« Il popolo batte le mani alle formule metafisiche dei diritti dell'uomo, alle teorie dell'odio e dell'amore, all'indole e alla fatalità della rivoluzione; ma Shakespeare e Goethe avrebbero scartate quelle leziosaggini. Nè si dica che giovano. Il vero prima di tutto. Il poeta a guisa dell'antico Mosè fa scaturire dalle aride roccie le acque salutari. Il popolo del secolo XVII il popolo del feudalismo e dei frati non è una solenne, una terribile pittura?

« Quanto ai caratteri il signor Sabbatini ne curò parecchi, specialmente quello dell'iniquo Genoino e dei baroni. Questi ultimi rappresentano l'età e spiegano la rivoluzione di Masaniello. L'averli introdotti nel dramma indica nell'autore un intendimento storico profondo. Se non chè trasandò Gennaro, che la storia gli offriva come contrapposto al dittatore popolare; il vicerè e la viceregina potevano forse richiedere maggior sviluppo. Ma queste avvertenze,. se pure sono giuste non tolgono il valore reale del dramma, che consiste nel rapido intrecciarsi e incalzarsi degli avvenimenti senza ingenerare confusione nella conoscenza del teatro e nella naturale pittura delle passioni popolari. L'ultima scena del 4° atto ne parve mirabile di verità e di convenienza.

(*Concordia*). « Domenico Carutti. »

Il cav. Zecchini nella *Democrazia Italiana* comprese meglio di tutti il mio concetto:

« Per molte sere consecutive abbiam veduto sulle

giustificare con esso ciò che può parere d'ideale in quell'uomo che colla sua eloquenza riuscì a sì grande sommossa.

scene del Teatro Nazionale il *Masaniello* del valente Sabbatini, e questo teatro ben meglio rivendica l'onorevole suo appellativo quando regala al pubblico produzioni così fatte che non collo echeggiare di ***Vaudevilles*** francesi, che ha ben fatto di lasciare ad altri teatri della capitale.

« Nulla diremo del fatto storico su cui s'aggira questo dramma, poichè a tutti noto, ma sì alcune parole sulla portata politica del dramma stesso, lasciando che altri ne discorra le bellezze della parte estetica e letteraria.

« Profondo conoscitore del popolo, il Sabbatini ci ha ritratto in molti animatissimi e veracissimi quadri di questo suo lavoro la storia di pressochè tutte le rivoluzioni. E sì così ognora cominciano : le intemperanze di chi comanda, la niuna misura nel taglieggiare i popoli ne sono quasi sempre la cagione, e può dirsi, quasi assioma politico, che — i governi son dessi che fanno le rivoluzioni. — Vedemmo quindi come queste procedano, come s'allargano nel popolo, come le intende e le vuole estendere a modo suo. Vedemmo come i Don Genuino vi si frammischino per adulterarne il principio e ridurle a nulla, e altre, dalle proposte, le loro conseguenze. Vedemmo come i governi si giovino degli odii di casta, degli interessi de' partiti per rovinarli tutti, concedendo al popolo in odio de' nobili allora prepotenti, e sempre valendosi di chi nel momento predomina affine di abbattere il potere, che troppo elevandosi, gli sta contro minaccioso. Vedemmo come l'aura popolare che si eleva un idolo presto si cangi in bufera che a terra lo stramazza. — Gravi lezioni che per cambiar di data nella storia son pur sempre le stesse, e, grave a dirsi, sempre eguali; posciachè il popolo è tuttora qual fu sempre, inedu-

cato alla vita pubblica, e perciò troppo facilmente ingannato e travolto nei suoi sentimenti, ne' suoi giudizii. Se non che a consolare di tanta umana miseria sorgono due nobilissime figure: quella di Masaniello, e l'altra del Cardinale Arcivescovo, Masaniello, la personificazione del popolo, che per propria forza sollevasi al disopra dell'ordinario suo sentire, che prevede come suonerà l'ora del suo riscatto, della sua sovranità; Masaniello, che pressente come una forza che lo solleva, una nobiltà propria che gli dice: « Sei uomo come que' ricchi che ti soprastano a mal diritto; » Masaniello, che pare un tribuno di Roma antica, o un agitatore dei tempi nostri. L'Arcivescovo poi, che in nome di una religione tutta amore, di un Dio che morì pel popolo e per l'umanità intera, intromette parole di pace e di conciliazione fra Masaniello e il Vicerè, quando uno con sincero animo, l'altro coll'inganno nel cuore vengono a giurare il nuovo patto fra popolo e governo; che viene a consolare il tradito negli ultimi suoi momenti, e additare il cielo a chi sulla terra non avea trovato che inganni e decezioni.

« Bellissime, fra le molte e molte belle sentenze che sono nel dramma del Sabbatini, sono le seguenti parole che il Masaniello, povero pescivendolo, dice franco al duca d'Arcos, vicerè di Napoli per la corte di Spagna: « Io non sono un grand'uomo: non ho di grande che l'amore della giustizia, e questo è bastato a spingermi fin quassù per strapparvi di mano una capitolazione a pro del popolo. Se tanto l'amore della giustizia ha fatto di un povero pescivendolo, che non farebbe d'un vicerè? Un Dio in terra. » — E ciò è quanto non vogliono intendere i potentati, i governi: che non v'ha vero bene possibile per l'uomo, vero

progresso civile se non per l'accordo di governo e di popolo, e che fuori di questo sincero accordo non può esservi che antagonismo e rivoluzione continua.

« Bene meritò l'egregio autore con questo suo dramma, imperocchè queste sono le lezioni che fruttano, queste almeno quelle che s'imprimono negli animi per fruttare all'occorrenza : e se la verità, anche ristretta nel libro, che è consigliere famigliare di chi l'interroga, pure non va sempre perduta, qual colpo non fa quando nel dramma parla per mezzo degli occhi e degli orecchi al cuore, alla mente di migliaia di spettatori? Se la commedia ha educato l'individuo e la famiglia, il dramma deve educare il popolo; il dramma politico e sociale educherà le Nazioni.

« Inanimito intanto dal ben meritato successo, dia mano il Sabbatini ad altre opere di simil conio, ed avrà fatto pel bene della società quanto altri mai sudando nell' architettare trattati e sistemi : a questi il dedurre verità nuove da altre verità preesistenti; al drammaturgo l'incarnarle in un' azione e svelarle al popolo (1).

« Poco dirò degli attori; tutti concorsero al buon successo del dramma; ma il Morelli nella parte di Masaniello si dimostrò tale attore da fare credere che altri meglio di lui non potrà rappresentarlo certamente. Lode a lui e al Bon che intendono quanto la loro arte può fare in vantaggi o del popolo, e a questo nobile scopo sanno indirizzarla.

(Democrazia Italiana). « S. P. ZECCHINI. »

(1) Avevo la tessera per un dramma che intitolavo *Francesco Guicciardini e Cosimo Medici*, ma l'ho messa da parte perchè dopo tanti educatori del popolo sulla cattedra del palco scenico, come dissi, mi sono scoraggito.

Il mio collega Giovanni Vico, che allora non mi conosceva, scrisse nel *Risorgimento* il seguente articolo nel quale crede che il dramma sia riuscito ad una conclusione sociale opposta alle mie intenzioni. Non è vero; mi son prefisso proprio quella conclusione.

Si parla di qualche componimento teatrale che ha per titolo *Rivoluzione di Bologna, Rivoluzione di Napoli*, e si loda il Bon d'averli ripodotti. Sia pure già s'intende il merito sta interamente nel concetto politico; ma questo è appunto quello, che io credo falsato, quindi poco atto a giovar veramente alla causa democratica che si propugna.

Ne piglierò ad esempio il *Masaniello* di Sabbatini. Son ben lontano dal contestare a questo scrittore i pregi di cui può abbondare il suo lavoro drammatico; ma son costretto a dire mio malgrado, che il fatto stesso, che imprese a svolgervi prova tutto il contrario di quanto forse egli aveva in animo o di quanto certi altri mostrano di credere. Io non saprei trovare dramma dove la causa del popolo riesca a così disgraziato fino come in questo.

Gli assassini che spengono d'un colpo d'archibugio il concittadino Masaniello non compiono già una privata vendetta, ma sorgono dalle case tumultuanti e agitantisi in Napoli contro lo sventurato difensore dei loro conculcati diritti; quindi è che dallo spettacolo di tanta ingratitudine non ne consegue che scoramento, terrore, disperazione d'ogni tentativo d'emancipazione che poggi in braccio di popolo (1). Questo stesso popolo

(1) Sì, quando il popolo è abbandonato a se stesso e non ha chi moderi il primo impeto salutare, dopo che ha distrutta la tirannide, trascende in ingiustizie e ruina la propria causa.

prima di lordarsi nel sangue del suo liberatore avea proferite dure e sconsolanti parole, che ne riassumono l'eterna incostanza del carattere.

« Viva S. E. il Vicerè — Tornate presto, eccellenza « dalla vostra gita. »

A più alto grado non può essere spinta l'umana derisione! Se il signor Sabbatini ha voluto provarci come poco sia da fidare nei tumulti di piazza e nei governi che ne sorgono, allora è altra cosa. In tal caso non so quanto conforto possa tornarne dalla rappresentazione ai veri amici del popolo (1).

Gli encomiatori di questo dramma sapranno forse al pari di me come sia una bellissima ed ingegnosa parafrasi del dramma francese *Masaniello* (2). Alcuni riscontri di qualche scena poco dissimili m'autorizzano a questa osservazione; con tutto ciò è debito di giustizia il confessare come l'impronto forestiero affatto vi svanisca e vi rifulgono invece non poche bellezze d'arte. Se non mancherà tempo potrò forse altra volta viemeglio svolgere ciò che ora soltanto accenno di volo, perchè i drammi che si vogliono fatti nell'interesse del popolo, al pari di questo del Sabbatini, non mancano e giova moltissimo chiarire se tali sieno veramente e dove stia l'errore. Errore che io credo in ciò che fra Masaniello e Luigi XI sarebbe forse scelto il primo di preferenza.

(*Risorgimento*) G. Vico.

(1) I *veri* amici del popolo non si conforterebbero certamente nel vedere un dramma che insegnasse come i tumulti di piazza e i governi che ne sorgono sono una sociale panacea.

(2) Questa poi la è troppo grossa! Il dramma francese è come tutti i drammi del *Masaniello* i quali s'incontrano nei punti storici. Ma il dramma francese è quello da cui mi trovo più lontano per le ragioni che tutti capiranno.

A Genova ebbe il dramma un uguale incontro che a Torino, e David Chiossone nel *Pensiero Italiano* ne parlò così:

« Il nome di *Masaniello* fu salutato e prediletto da storici, poeti, e romanzieri. Così noi abbiamo molti racconti che ci riferiscono la vita, la gloria e la morte del famoso pescivendolo napoletano; abbiamo mille poesie che ce ne rivelano la lotta e il trionfo; abbiamo romanzi nei quali la fantasia degli autori si compiacque di trasfondere la vigoria dell'entusiasmo e le molteplici passioni dell'animo; abbiamo drammi, più o meno felici, scritti collo scopo di rivelare al popolo l'eroismo del popolano di Napoli, il quale tratto dalla disperazione più prepotente troncò la mano di ferro che pesava sopra di sè, e sopra i suoi fratelli di patria.

« Un De Virgilii tratteggiò drammaticamente la vita di Masaniello, e lo fece con plauso dei leggitori; Raffaele Nocchi s'inspirò all'eroe napolitano e dettò un dramma forse superiore al primo per quanto riguarda l'espressione degli affetti del popolo; ma queste due produzioni erano fatte per la lettura, imperocchè e il numero grandissimo dei personaggi e i continui mutamenti di scena non avrebbero mai consentito che potessero venire esposte dalle compagnie italiane sopra teatri d'Italia. La qual cosa in dramma scritto pel popolo, a nostro credere, è biasimevole, giacchè si toglie al popolo medesimo un conforto, un lampo di luce, una salutare lezione.

« Giovanni Sabbatini di Modena, colto, solerte, generoso scrittore di drammi applauditi in patria non solo ma per tutta la Penisola, innamorò anch'egli di Masaniello, e nel silenzio della sua casa, mentre in Modena imperava sfacciatamente dispotico, quel ridicolo

e caparbio tirannetto chiamato Duca, ideava, scriveva il dramma politico che noi annunziamo, e in esso versava la foga degli affetti nobilissimi. Del che a noi piace anzitutto dar lode al valente autore, il quale invece di mercar protezioni, come altri fecero, a prezzo di vergogna, e vendere la penna, l'ingegno, l'anima all'idolo del dispotismo, consacrò ad ottimi studi ingegno ed anima, speranzoso di un avvenire migliore.

« E giunse l'ora infausta all'assolutismo, favorevole al popolo. Allora il Sabbatini diede alle stampe il suo Masaniello e lo avventurò alle scene di Torino.

Non è nostra intenzione esaminare questo drammatico lavoro; le esigenze del presente giornale non ce lo permetterebbero; d'altronde poi è già noto, e perchè divulgato per le stampe e perchè esposto sopra i teatri di Torino e di Genova. Diremo soltanto come l'autore abbia dipinta con maestria non comune la guerra tra il principio aristocratico e il democratico, è una lotta sanguinosa dei nobili oppressori che vorrebbero schiacciare e il popolo oppresso che non vuole essere schiacciato; quindi ire, discordie, improperii, minaccie; ma il popolo è vincitore e, personificato in Masaniello, sorge, impera, cammina sulle cento teste dei suoi tiranni. Queste scene riuscirono vigorose, energiche, improntate di un carattere vero ed imponente.

« Masaniello cade dal suo trono e la sua corona di vendicatore del popolo gli è strappata dal capo; gli intrighi, le mene, le infamie trionfano, e chi acclamava l'eroico Masaniello gli dischiude una tomba.

« Dolorosa lezione! Ma il nome del povero napoletano sarà sempre una gloria italiana, mentre coloro che lo hanno oppresso, perseguitato, avvilito, vennero

dannati all'infamia; ma il nome di Masaniello, ora proscritto per le strade di Napoli, come un dì in Genova quello di Balilla, forse fra non molto (ne abbiamo fede) sarà l'evviva di un popolo che desto dalla sua ignavia chiederà, in nome di Masaniello, i suoi sacri diritti e rovescierà un trono insanguinato, benedetto dall'imbelle Pontefice, maledetto da tutta quanta l'umanità.

« Il pregevolissimo dramma del Sabbatini, scritto, come dicemmo, con amore all'arte, ma con affetto più intenso alla Patria comune, fu esposto ultimamente al teatro di S. Agostino dalla valorosa Compagnia Lombarda che attrae a quel tenebroso teatro gran folla di spettatori.

« Il Morelli, attore di somma maestria, sostenne la parte dell'uomo del popolo *inarrivabilmente*. Egli fu grande, veramente grande; nè con queste parole crediamo di esagerare, giacchè tutto un pubblico numerosissimo cogli applausi strepitosi diede del Morelli il giudizio che ora pronunziamo. Noi portiamo desiderio che il dramma, accolto favorevolmente tra noi, sia riprodotto; darassi allora, ne siam certi, lodi maggiori all'Autore, e, se è possibile, anche al Morelli.

« Gli altri personaggi vennero sostenuti con zelo e bravura, siccome sogliono ogni sera gli attori componenti questa veramente ottima Compagnia di cui è direttore quel vivacissimo *F. A. Bon*, autore ed attore stimabilissimo.

« Ma noi faremo altra volta parola di questi valorosi artisti i quali sostengono nobilmente, assieme ad altri non molti, l'onore della povera scena italiana.

« David Chiossone. »

(*Pensiero Italiano*, giornale di Genova).

Mi astengo dal pubblicare altri articoli, tutti laudativi, che non hanno importanza nè per ragione di critica, nè per autorità di nomi. E ciò basti per mostrare la fortuna che incontrò questo mio quarto figliolo.

Il prodotto dei diritti d'autore fu di un migliaio di franchi circa. E sarebbe stato ben molto di più se avesse potuto estendersi in più ampia periferia.

§ V.

CONFIDENZE E SFOGHI.

Eccomi, amici lettori, al fine delle mie pubblicazioni, o almeno di quelle che ho prefisso di darvi per ora; perchè, se nol sapeste, vi dirò che avrei in serbo le materie per tre altri volumi di drammi e commedie colle loro sequele di dolorose istorie. — E le sarebbero proprio dolorose! Figuratevi, drammi scritti quand' ero emigrato, impiegato e (che è peggio) censore teatrale! — Emigrato dopo la battaglia di Novara, allorchè al Piemonte, (perdute le provincie, sulle quali sperava dilatarsi), non erano più rimasti, che i provinciali da portar sulle spalle! Emigrato con un *buon impiego*! (dicevano) mentre c'erano tanti patrioti disgustati rimasti al verde, anzi al secco! Censore teatrale coll'obbligo di veder le buccie a tutti quegli scrittori che ponevano in dialogo il *Sacco Nero* della *Gazzetta del Popolo* e tutte le filippiche dei giornali della democrazia per aver modo con una recita clamorosa di pagare la magra cena e il duro letto! E questo censore e autore aveva, nientemeno, l'obbligo di togliere dal teatro tutte le allusioni, che irritassero i partiti! Gli poteva capitar di peggio? — So che mi potreste dire, che dovevo risparmiarmi la provocazione di scrivere pel teatro.

— Ah, lettori miei carissimi, la è questa un'altra storia che se ve la narrassi uscirei dai confini prescrittimi di non contarvi que' fatti miei che non hanno attinenza colla condizione generale degli scrittori drammatici; giacchè uno scrittore drammatico censor teatrale a Torino dopo la battaglia di Novara è una condizione assai eccezionale che, penso, non si darà mai più. Ma credetemi sulla mia parola d'onore che io non potevo starmi dallo scrivere e... forse se ci pensate bene ne indovinate la cagione. — Sì bisognava che scrivessi e che imperturbabilmente mi sentissi cantare quest'antifona dai miei amici e da tutte le persone serie. — « Caro « Sabbatini, la è una vanità imperdonabile questa vo« stra perfidia di scrivere pel teatro! un impiegato « regio!... Oh... Un censore!... uh! — Volete i dispia« cieri? tal sia di voi! » — Io tacevo, scrivevo... e mi stampavano vituperii! ed io scrivevo drammi, li facevo rappresentare e stampavano vituperii! — Solo Gustavo Modena andava dicendo a quei del *sacco nero* e della democrazia: « Eppure dovete pregare Iddio, che Sab« batini continui ad esser censore » E Brofferio stampava ne' suoi *Miei Tempi* « Sabbatini poi è un onesto codino. » — Il Modena e il Brofferio furono i soli miei due difensori in dieci anni di martirio, solo di quando in quando rallegrati dalle eccentricità di quell'impertinentello di M. C. e dalle amenità di Caio Mario. Dovete poi sapere che i giornali ministeriali, per fare atto d'indipendenza senza pericolo, mi davano addosso più accanitamente di quelli dell'opposizione e che tutti i ministeri, per mostrare disinvoltura contro gli attacchi dell'opposizione o anche per fare a buon mercato atto di deferenza alla *ragionevole opposizione*, avevan gusto che si credesse in pubblico, che mi tenevano per troppo zelante; mentre all'orecchio mi su-

surravano: *state fermo e fate il vostro dovere!* — Ne volete sentire una bella? — Dopo il 1859 (cioè dopo l'allargamento del Piemonte in Italia) pregavo il conte di Cavour a darmi altre attribuzioni — e gli dicevo: « Sono stato per dieci anni nelle maremme; ci « mandi un altro e mi faccia respirare un'aria un po' « meno malsana. » Il Conte mi guardava dapprima in silenzio poi con quel suo risolino sardonico, ma pure simpatico squassando la testa soggiungeva: « Ma « come faccio a trovarne un altro che voglia sobbar- « carsi a questo incarico?... Oh giacchè avete perduta « la riputazione tirate un po' innanzi... Vi aumenterò « lo stipendio! » — Io mi stringeva nelle spalle e diceva tra me: — « Sta bene; giacchè la riputazione se n' è « andata, tiriamo innanzi! » — Non è vero lettori che mi son fatto un bel patrimonio scrivendo pel teatro italiano con intenzioni (come dicono) da onest'uomo? — Non è vero che il governo m'ha ben compensato dell'essere *stato fermo a fare il mio dovere*?

Adesso che l'Italia ha cinquantanove censori teatrali (1) che non sono cinquantanove autori drammatici le cose vanno assai meglio... almeno per me!

Ma torniamo a bomba, cioè ai miei quattro drammi storici. Il Manzoni fu molto applaudito per quella lirica franchezza con cui dichiara pubblicamente ciò che tutti gli autori credono in segreto delle loro opere, cioè di sperare che *forse* il suo cantico non sarebbe morto. — In quel *forse* c'è una smorfiosa bugietta — Egli era certo di fare una poesia immortale, come tutti quei che stampano poesie per contentare gli amici, ma egli almeno de' poeti viventi è forse il solo che ha ragione di pensarlo e che non ha avuto torto di dirlo.

(1) La censura dopo stabilita *l'unità* è stata data ai Prefetti.

Or bene, io sono naturalmente uno scrittore come tutti gli altri, che se esplicitamente non ho avuto il coraggio di dire, che *forse* i miei drammi non morranno, ho avuto l'altro coraggio di significarlo implicitamente dandoli alla stampa. — Se avessi creduto il contrario li avrei gettati al fuoco. — Figuratevi, o lettori, qual colpo sia stato per me quello datomi dal mio amico Fulvio Accudi con queste parole d'una sua appendice alla *Gazzetta Ufficiale*: « codeste produzioni vi vengono « innanzi immobilizzate, per poco non dico imbalsa-« mate! » — I miei drammi dunque, secondo il mio amico Accudi, non solo *morranno* ma sono già morti e mummificati! La è una bella consolazione per l'autore che fa i sogni della gloria e per l'editore che fa i conti della vendita di questi due volumi. — E questo colpo doveva venirci dalla *Gazzetta Uffiziale del Regno!* — Giornale di cui solo si leggono le appendici, mentre da tutti gli altri, dei quali non si leggono le appendici, non ho avuto che lodi a profusione! — Se lo dico io che sono disgraziato! Gli è vero per altro che Fulvio Accudi di questa mummificazione dà colpa più al genere del dramma che alla specie de' miei drammi essendochè (egli dice) « ogni passato nel mondo dell'arte « scenica non ha più ragione alcuna di ritornare, nè « diritto ad essere revocato, eccettochè per quelle poche « specialissime parti in cui si sia riflessa la luce in-« comparabile del genio. Goldoni, Molière medesimo, « secondo me il più gran comico dell'umanità, avreb-« bero torto se pretendessero di rivivere per intero « in tutte le opere loro » — Voi vedete adunque, o lettori, che non ho ragione di lagnarmi personalmente dell'amico Accudi, perchè mette le mie mummie in buona compagnia e perchè più sotto dichiara che per *quanto merito si abbiano i drammi del suo valoroso amico*

Sabbatini « non possono ora altrimenti considerarsi « che come documenti storici di un momento lettera- « rio; manifestazioni più o meno compiute e luminose « d'uno stadio della intelligenza italiana nella palestra « dell'arte drammatica. » — E questa forse sarebbe la risposta da darsi, secondo l'Accudi, al quesito degli altri appendicisti: perchè ora più non si rappresenti, per esempio, l'*Alessandro Tassoni* che pure alla lettura ispira interesse.

A questa idea dell'Accudi ci sono due osservazioni a fare; una in linea dei principii, l'altra in linea dei fatti.

Dissi già essere della natura dei poemi drammatici di perdere alquanto dell'effetto scenico quando è morta l'età da cui furono ritratti i caratteri, e non di perdere della importanza letteraria, e dissi ciò per rispetto ai drammi non istorici ma di costumi contemporanei allo scrittore. Ma a proposito di drammi storici (che sono nel loro assunto come le *tragedie*); non ci deve essere altra ragione della durata della loro vita, se non quella che ha il corpo umano o un animale qualunque; cioè la bontà della loro costituzione. —Se nascon tisici muoiono prima del compimento della loro vita naturale, se nascono sani di viscere devono vivere ben oltre al *momento della letteratura sociale* nel quale furono concepiti dal loro autore. Se però l'Accudi per *momento letterario* intende un periodo di cattivo gusto, come fu quello del seicento per la lirica, o degli ultimi e dei primi anni di questi due secoli pel teatro, che fu il periodo dei così detti drammi *sentimentali e lacrimosi*, in tal caso son d'accordo con lui; ma essi muoiono, perchè il *momento* delle cattive ispirazioni produsse cattivi lavori; ed è quella roba che non ha più ragion di vivere perchè non ebbe nemmeno ragione di nascere.

Ora rimane a vedersi se il momento letterario, al quale accenna l'Accudi, fosse un momento di cattivo gusto. Fu esso un momento che in Francia diede *Marion de Lorme* di Vittore Hugo, *Luigi XI* del De la vigne, *Catterina di Svezia* del Dumas; che diede in Italia l'*Adelchi* e il *Carmagnola* del Manzoni, e, diciamo pure, il *Lorenzino de' Medici* del Revere; un *momento*, in cui la letteratura si liberò dalle pastoie dei retori per accostarsi alla libertà di Shakespeare e di Schiller. È vero che Vittore Hugo ha il cattivo gusto delle antitesi, che Dumas ha il cattivo gusto dei colpi di scena ad ogni costo, che il Manzoni ha curata la ragione scenica, che a Revere manca l'abilità della scelta dei temi drammatici; ma questi difetti son più degli uomini che della scuola e credo che nessuno contesterà la bontà di un momento letterario, nel quale in nome della libertà del pensiero gli scrittori, accostandosi a quei sommi che si chiamano Shakespeare e Schiller, aprirono al popolo le scene di quei grandi fatti dell'umanità che mostrano le miserie delle false grandezze, le gioie nascoste delle spettacolose sciagure; e le terribili espiazioni di certi agognati trionfi, che traggono la gente a falsi giudizii e a perniciose intraprese. Forse perchè molti dei succennati drammi non resistettero nè alle prime volte nè a lungo sulla scena, si dovrà dire che sono opere morte soltanto perchè concepite e scritte in un *momento* di transizione letteraria che allora si chiamava dal classicismo al romanticismo?

No, essi non si rappresentarono mai o non si rappresentano più per certe circostanze inerenti o ai drammi, o all'arte odierna, che sono indipendenti dalla condizione di questo genere di letteratura che si chiama drammatica. E qui mi apro la via alla seconda osser-

vazione sull'idea dell'Accudi nella linea dei fatti cominciando dal chiedere che cosa si vuole dal pubblico tanto in Francia, che in Italia oggi sul Teatro? — Novità, novità e novità!... Io gli dimando se crede che sia finito in Francia il momento letterario in cui si crearono la *Scuola dei vecchi* del Delavigne e la *Calunnia* dello Scribe? Egli forse per sostenere la sua tesi, mi dirà di sì; ma non mi potrà dire che sono drammi *immobilizzati ed imbalsamati* perchè sulla scena la prima non si può più far rivivere e alla seconda appena si concede di tanto in tanto di annunziarla come *une reprise*.

E le commedie tutte di Scribe son roba *imbalsamata per gli archivii* perchè non si recitano più? E sarà da imbalsamarsi la bella commedia del Ferrari *il Goldoni e le sue sedici commedie* che non conta ancora dieci anni di vita perchè va disparendo dalle scene? Insomma a farla breve, quale è la produzione drammatica che per quanta voga si abbia per meriti più o meno intrinseci resti sulle scene dopo una diecina d'anni? — Se si eccettuino quelle che offrono ad un artista il modo di fare i suoi *debutti*, le quali vivono finchè vive l'artista, che strappa qualche soldo dal suo cannone tutte le altre spariscono dopo un certo periodo, non determinato dai *momenti letterarii della società;* ma dall'esaurimento della curiosità del pubblico. — Sapete (per parlare di me) per qual ragione dopo 14 anni si dànno ancora di quando in quando i miei *Spazzacammini*? Non tanto perchè ci son due bei *cannoncini* pel padre nobile e per la prima attrice, quanto, perchè c'è una *bella parte* per un bimbo figlio dell'arte, che un babbo od una mamma artisti vogliono per tempo farlo subire tra il personale della compagnia per *le parti ingenue*.

Ciò posto i miei quattro drammi possono essere *immobilizzati* e *imbalsamati* come morti della morte dei tisici; ma non già per la ragione addotta dal mio amico Accudi. Ragione della quale sonogli assai tenuto, perchè la credo ritrovata per cuoprirmi un duro disinganno e per un riguardo a quel poco di riputazione che ho riacquistata dopo che la censura teatrale è passata ai cinquantanove Prefetti del Regno unito.

Io poi dirò quale fu la mia fiducia e forse l'illusione nel pubblicare questi miei drammi storici, che furono stampati a diverse epoche.

Io credeva che l'uno vicino all'altro dovessero acquistare un certo valore perchè, secondo il mio modo di vedere nell'idearli e nello scriverli, dovevano esprimere tutti in diversi modi una sola dottrina morale e sociale che meglio si sarebbe sviluppata nella varietà dei temi e delle forme colle quali svolgevo i miei concetti poetici. I miei drammi dovevano avere il merito di non parere dello stesso scrittore in quanto al loro disegno e in quanto al loro stile, perchè con ciò mi lusingavo di avere ottenuto il più difficile intento dello scrittore drammatico che è quello di celare affatto la propria persona per meglio rivelare nella loro indole nativa i tempi e le persone che pone dinnanzi a' suoi spettatori.

Il *Tassoni* dovrebbe rappresentare gl'intrighi d'una corte del primo scorcio del secolo XVII. — La *Bianca Capello*, le corruzioni civili delle perdute libertà nel secolo XVI. — La *Piccarda Donati* dovrebbe offrir un riscontro tra gl'interni conflitti e le forti lotte delle giovani repubbliche del secolo XIV.—Il *Masaniello* finalmente una delle prime lotte scomposte più di sentimenti, che di idee contro le straniere esorbitanze in Italia nella metà del secolo XVII: e pretendevo che

questi miei intendimenti si manifestassero più coi caratteri, colle passioni e coi fatti che non colle parole e colle declamazioni le quali sono una pedanteria spesso e sempre un anacronismo, perchè le declamazioni dottrinarie dei drammi storici valgono a mettere in vista la dottrina che presume aver l'autore, e della quale esso suppone imbevuti gli spettatori.

Sono io riuscito a tutte queste belle cose? Il Manzoni mandava ai posteri l'ardua sentenza circa il quesito ch'egli aveva proposto nella sua ode immortale. — Io dirigo la mia domanda ai pochissimi de' miei contemporanei che avranno letto questi due volumi e li esonero dal farmene una risposta. La conoscerà l'editore dalla vendita dell'opera e la conoscerò io secondochè mi dirà o non mi dirà che mi disponga a ordinare la materia dei tre altri volumi che tengo a loro disposizione.

Frattanto, o miei lettori, vi prego di perdonarmi le ciarle colle quali vi ho intrattenuti sin qui, pensando che poi sono state la più innocente consolazione che io mi sia procacciata ne' miei fastidii di scrittore teatrale. — State sani e allegri.

FINE DEL II ED ULTIMO VOL. DEI DRAMMI STORICI

INDICE

Volume I.

Memorie e documenti

Volume II.

Memorie e documenti

Memorie e documenti

FINE.